

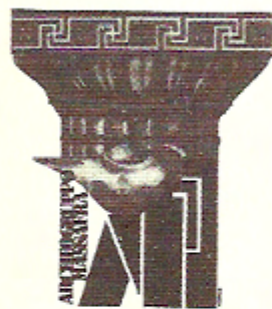
MARCELLO SCALZO

**SUL RILIEVO DI
ARCHITETTURE
BUPESTRI**



SCORPIONE EDITRICE
2002

ARCHEOGRUPPO - QUADERNI 4



ARCHEOGRUPPO

Marcello Scalzo

**Sul rilievo di
architetture rupestri**

**ARCHEOGRUPPO
MASSAFRA 2002**

Presentazione

Correva l'estate del 1977; lo scirocco africano portava folate di vento caldo afoso che si "attaccava" alla camicia matida di sudore. In quei frangenti un po' di refrigerio lo si trovava "cacciandosi" in qualche grotta, in qualche chiesa rupestre.

Quel giorno di luglio avevo seguito volentieri Marcello, vuoi per staccarmi dalla routine dello studio, vuoi per riguardare, con occhio più attento, uno di questi ipogei che mio cugino andava a fotografare e misurare con cura. Arrivava da Taranto sul suo Guzzi Stornello 125 rosso; poi, si andava per stradine sterrate alla ricerca di qualche gravinella nascosta.

Il mio compito, in queste strane operazioni, che allora non comprendevo appieno, era di "tenere lo zero", che (chi è pratico di misurazioni lo sa) consisteva nel prendere l'inizio della rotella metrica (appunto lo "0") e di appoggiarlo, di volta in volta, in un punto che Marcello mi andava ad indicare. Queste operazioni, dapprima mi incuriosivano e interessavano, ma col trascorrere dei minuti, e a volte delle ore, e con l'ascoltare centinaia di numeri, finivano, lo ammetto, per annoiarmi.

"Ma quante misure prendi, mille! Basta!" finivo esausto per esclamare.

Non lo capivo, ma era proprio lì la novità, quel qualcosa di particolare che avrebbe fatto la differenza di quei piccoli volumi dove, a volte, Marcello andava a pubblicare questi disegni, frutto di centinaia e centinaia di misure.

E di questa novità ne era consapevole anche Roberto (Caprara, n.d.r), che allora chiamavo "professore", il quale spesso si univa a noi in queste ricognizioni sul territorio, che poi si sarebbero concretizzate in quelle pubblicazioni, ormai introvabili, come il San Marco, la Buona Nuova o Palagianello¹.

Pubblicazioni che, oltre ad una rigorosa acquisizione dei dati emersi dallo studio delle fonti e della bibliografia precedente, contenevano una serie di informazioni che solo un puntiglioso lavoro di analisi, svolto dal vivo sul monumento, poteva fornire.

Il contatto ravvicinato, materico, si concretizzava con il minuzioso ricalco dei graffiti e delle iscrizioni che Roberto compiva sulle pareti, erose dal tempo, delle chiese rupestri, che Marcello, a volte con la Carmela (Crescenzi, n.d.r.) andava così puntigliosamente a rilevare.

Molti di questi rilievi e risultati raccolti "sul campo" furono elaborati e pubblicati nel "Territorio nord del Comune di Massafra"², che rimane una tra le pubblicazioni più significative, aventi per argomento il nostro territorio, stampate in quegli anni.

Il lavoro iniziato da Marcello, ancora studente di architettura, ormai cinque lustri fa, si è andato via via arricchendo con rilievi e studi di episodi rupestri (e

non solo) di Puglia, Basilicata, Sardegna e Turchia. Proprio qui, in un memorabile viaggio compiuto da questa affiatatissima équipe³, dalla quale (con molto piacere) fui "reclutato", conoscemmo dal vivo e rilevammo alcune tra le tante chiese rupestri di Cappadocia.

Qualcuna di queste ricerche ha visto la luce proprio tra le pagine dei bollettini dell'Archeogruppo, ma ho accettato molto volentieri la proposta dell'Autore di riunire in un unico volume questi ed altri studi, legati tra loro da un medesimo filo conduttore: l'importanza del rilievo come strumento di conoscenza ed analisi del monumento.

Giulio Mastrangelo
Presidente dell'Archeogruppo "E. Jacovelli"

¹ R. CAPRARA, La chiesa rupestre di San Marco a Massafra, Firenze 1979; R. CAPRARA, La chiesa rupestre della Buona Nuova a Massafra, Firenze 1979; R. CAPRARA, L'insediamento rupestre ndi Palagianello - Le chiese, Firenze 1980.

² R. CAPRARA - C. CRESCENZI - M. SCALZO, *Il territorio nord del comune di Massafra*, Firenze - Massafra 1983.

³ Partirono alla volta della Turchia, nel giugno del 1989, oltre al sottoscritto, Roberto Caprara, Marcello Scalzo, Carmela Crescenzi e Mario Bucci.

Indice

Presentazione	p. 5
Indice	p. 7
Introduzione	p. 9
La chiesa rupestre di Vico III Canali a Massafra: un'ipotesi di intervento	p. 11
Il rilievo di architetture per sottrazione. Un esempio: il complesso ipogeico di Sant'Antonio Abate a Massafra	p. 19
Il rilievo come analisi storica: le chiese rupestri di San Gregorio di Mottola e di San Salvatore a Giurdignano	p. 29
Il rilievo delle chiese rupestri di Castellaneta	p. 47
L'iconostasi nelle chiese rupestri di area mediterranea	p. 63
Problematiche di rilievo in siti rupestri: la chiesa della Madonna del Buon Consiglio a Mottola	p. 77
Le chiese ipogeiche di Sant'Angelo a Casalrotto	p. 89
Referenze	p. 93

Introduzione

La raccolta di saggi che sono presentati di seguito costituisce un *corpus* di esperienze di rilievo portate avanti dallo scrivente nell'arco di circa un ventennio (con un gruppo di lavoro interdisciplinare che ha visto la figura dell'architetto sempre abbinata a quella dell'archeologo e dello storico).

Alle problematiche relative allo studio del sito rupestre, particolarmente se trattati di manufatto architettonico ottenuto per sottrazione di materia e non per addizione come le architetture di tipo cosiddetto tradizionale, si aggiungono le considerazioni riguardo allo stato dell'arte per la conoscenza che sotto certi aspetti può considerarsi ancora lacunoso. Cerchiamo di fare luce su questi aspetti. Solo recentemente si è affermato il concetto di civiltà rupestre su quello di architettura rupestre, al quale è sottesa l'idea di sito piuttosto che quella di sommatoria di manufatti o emergenze monumentali. Così parallelamente allo studio storico ed alla indagine archeologica sulle persistenze della civiltà rupestre, quali soprattutto chiese o complessi religiosi ipogei, si è affiancato il rilievo misurato, come momento primo e fondamentale per la catalogazione, la comprensione e la restituzione cronologica ed analogica di ciascun sito al proprio ambito culturale di origine. Attraverso il rilievo, che nell'arco di un ventennio si è avvalso di tecniche tradizionali e di sperimentazione di nuove intuizioni, rese necessarie e attuate volta per volta, sono state formulate ipotesi ricostruttive, modellazioni di architetture suggerite, che solo attraverso i risultati di una programmata attività mensoria e diretta sul manufatto possono essere acquisite ed interpolate dalla mano dell'architetto e dello storico.

Il sito rupestre di tipo ipogeico si caratterizza in maniera sostanzialmente differente da una architettura costruita; le approssimazioni geometriche e scolorari non possono essere considerate valide, neppure in una fase di pre-rilievo o nella redazione dell'eidotipo. Da qui la necessità di una investigazione longimetrica diretta che non trascuri alcun dettaglio, neppure durante la prima fase della conoscenza, pena la perdita di una delle possibili strade di interpretazione del manufatto¹.

¹ Si consideri un semplice esempio. Chi è pratico dell'arte del misurare e del restituire non avrà difficoltà alcuna nel comprendere l'importanza di certi dati mensori, anche millimetrici in funzione della restituzione del manufatto alle proprie "misure" originali. Ovvero: giammai un edificio storico è stato pensato in metri, quanto invece secondo il modulo del braccio a panno, braccio a terra, piede, a seconda dell'ambito culturale cui il manufatto afferisce. Se si pensa dunque alle condizioni di degrado quantificate soprattutto in erosione della muratura e diminuzione della sezione resistente dei setti, che si rilevano in partenza, è oltremodo fondamentale non lasciare ad una prima approssimazione geometrica mentale il compito di restituire graficamente l'invaso; solo l'esatta conoscenza di misure, quote e dimensioni permetterà la comprensione delle norme e dei rapporti sottesi alla ideazione ed alla realizzazione dell'opera.

L'ambiente ipogeo ha una morfologia costruttiva tale da non permettere la identificazione di angoli o spigoli vivi da assimilarsi come punti fissi durante l'analisi, né in alzato né in pianta, tantomeno nella definizione dei parallelismi dei setti o dei livelli pavimentali e di copertura. Il rilevatore dovrà allora assumere come fissi dei piani di sezione ideali e dei punti di riferimento soggettivi (punti naturali identificabili) e da questi basarsi per la campagna mensoria. L'esperienza ci ha portato poi a valutare che la restituzione grafica computerizzata è sicuramente preferibile in una fase iniziale del lavoro, adatta alla accumulazione dei dati numerici e ad una prima restituzione quantitativa degli spazi; tuttavia la restituzione manuale del disegno rimane ancora l'unico efficace metodo per rappresentare l'architettura rupestre e ipogea nella sua complessità materica e volumetrica.

Ed ora, ripensando all'attività svolta durante questi venti e oltre anni di studio e rilievo delle architetture per sottrazione, è d'obbligo ringraziare il gruppo di lavoro interdisciplinare che mi ha accompagnato durante questo lungo cammino, da principio irto di difficoltà (poste soprattutto da coloro i quali non credevano nella dignità storico-conoscitiva dell'argomento), ed ora avviato con riconosciuta partecipazione verso uno sviluppo disciplinare: l'architetto Carmela Crescenzi e l'archeologo Roberto Caprara.

Ma un grazie va anche a Riccardo Giannini che ha definito l'impaginato di questo volume e a Marco Giuliani e a tutta la Tipografia Il David di Firenze, che da anni "mi sopportano" con pazienza, che ne hanno curato la stampa.

Un ringraziamento inoltre all'Archeogruppo di Massafra e al suo Presidente Giulio Mastrangelo per la manifestazione di stima e affetto cui mi hanno indirizzato.

Infine voglio dedicare un rigo tutto suo a Gabriela Frulio senza la quale, molto probabilmente, questo lavoro non avrebbe mai visto la luce. Grazie di cuore.

La chiesa rupestre di Vico III Canali a Massafra (TA): un'ipotesi di intervento

1. All'invaso rupestre, ubicato sullo spalto ovest della Gravina di San Marco, si arriva percorrendo uno scosceso tracciato pedonale che si diparte da una piazzola posta alla confluenza delle gradonate di vico III e vico IV Canali.

L'ipogeo, nella sua attuale configurazione, è l'insieme delle espressioni funzionali a cui ha dovuto assolvere nel corso dei secoli: prima luogo di culto, poi frantoio.

Dell'originale impianto sacro è impossibile riscontrare tracce in pianta, sul pavimento, o sulle pareti: entrambi hanno subito ampliamenti ed adeguamenti che, sommati tra loro, hanno determinato l'attuale volumetria (Fig. 2).

Soltanto al soffitto si possono leggere agevolmente gli archi a tutto sesto, mutili dei pilastri di sostegno, che scandivano e delimitavano le componenti spaziali della chiesa.

Dalla restituzione planimetrica (Fig. 1) dell'invaso originario della chiesa di Vico III Canali si sono riscontrate notevoli affinità con quella, più nota, della "Candelora" (Fig. 3) ubicato poco più a nord, sempre sullo stesso spalto della gravina di San Marco.

Si potrebbe quasi affermare che nelle loro mutilazioni l'una sia complementare all'altra: l'anonima di Vico III ha subito rimaneggiamenti sulle pareti nord, ovest e sud; mentre la Candelora è mutila del fronte est (Fig. 3). Inoltre le chiese si differenziano una, la Candelora, per la cura e la raffinatezza di esecuzione degli apparati decorativi, l'altra, Vico III, per la rigorosa semplicità.

Difficile stabilire quale delle due sia stata eseguita per prima: la chiesa Anonima potrebbe essere il prototipo, il "cartone", il modello arcaico della Candelora, oppure essere stata eseguita da maestranze locali e/o meno qualificate, che ne hanno semplificato i canoni stilistici, lasciandone però invariato la base di impianto.

Il bema della Candelora è caratterizzato da un'abside a calotta (Fig. 4), con geometrie non usuali, affiancata da due nicchie con funzione di *prothesis* e *diaconicon*; tre croci excise sormontano l'arco a tutto sesto. Il bema della chiesa Anonima, estremamente semplificato, presenta soltanto un'abside a calotta.

Differenziazioni di stile e di realizzazione si notano nelle soluzioni di copertura scavate nella roccia: fantasiose ed articolate nella Candelora, praticamente piane nell'altra.

Dalla proiezione in pianta, alla quota di calpestio, dei residui elementi verticali presenti ancora al soffitto, si è ricostruita la pianta della chiesa di Vico III. Si sono osservati due ingressi sul fronte (Fig. 1): quello più a sud immetteva nel nartece in cui, probabilmente, era ubicata una cisterna¹; l'altro conduceva ad piccolo ambien-

¹ Le tracce di una vera circolare si scorgono tra i detriti sul piano di calpestio.

te che disimpegnava due *parecclesia*, di cui quello a nord ad uso funerario, come confermato dalle tracce di due sepolture di cui è possibile ancora leggere le testate.

Dal nartece si accedeva all'aula che comunicava a nord, a mezzo di due archi a tutto sesto, col *parecclesion* e a sud con il *bema*. La stessa sequenza di ambienti si riscontra nella pianta della Candelora, ipotizzando il *parecclesion* e parte del nartece, ciascuno servito da un ingresso, nella parte resecata, come ci suggeriscono i resti delle partizioni lette al soffitto e i residui di escavazione sull'attuale fronte esterno.

2. La filosofia di intervento del restauro funzionale che da qualche anno si sta portando avanti per contrastare la tendenza alla musealizzazione fine a se stessa e/o come soluzione privilegiata, tende al riuso, nei limiti del possibile, del monumento e/o della semplice testimonianza storica. Questo "per far sì che la conservazione di un bene storico ambientale non gravi completamente sulle spalle della collettività, ma possa giungere a forme parziali di auto finanziamento, o coprendo interamente le spese di gestione, o concorrendovi in modo parziale. Tutto dipende dai caratteri intrinseci della risorsa, dalla sua più o meno fortunata ubicazione, e dalla qualità e quantità delle iniziative entro i limiti di utilizzazione presenti"².

Nelle attuali condizioni in cui versano le gravine, ridotte a immondezzaio e scarico di fogne (uno scorre proprio a lato dell'ipogeo in esame), non è possibile pensare ad un intervento di restauro fruitivo oltre che conservativo, ma nell'ottica di un futuro recupero integrale della Gravina di San Marco, il riutilizzo di alcuni ipogei potrebbe assolvere diverse funzioni quali: punti di sosta attrezzati, sedi commerciali-turistiche, sede di associazione, gallerie per esposizione di artigianato o arte ed altro ancora.

Il progetto di intervento sulla chiesa Anonima di Vico III Canali si articola come scelta metodologica in: ricerca storica, analisi strutturale del manufatto, consolidamento e restauro, funzionale o conservativo, secondo le possibilità peculiari dell'ipogeo.

Indiscussa è la necessità di una corretta lettura storica a stretto contatto con un puntuale rilievo grafico. "Questo, se correttamente e compiutamente eseguito, può contribuire ad eliminare dubbi e incertezze sulle caratteristiche dell'oggetto, stabilire una ferma ed inequivocabile distinzione tra forma apparente, quella che ci pare di vedere (o che vogliamo vedere) e quella reale, considerando tutte le trasformazioni, volute o meno, avvenute in epoca successiva"³.

² G. CAMPIONI - G. FERRARA, *Il Parco di Pratolino. Nascita e rinascita di un capolavoro*, sta in: *Il ritorno di Pan. Ricerche e progetti per il futuro di Pratolino*, Firenze 1985, p. 55.

³ L. MARINO, *Introduzione al volume: Le Terme romane di Fiesole*, Fiesole 1984, p. 11.

Sempre indispensabile, ma spesso trascurato, è lo "studio" dei materiali; è impensabile curare il loro degrado senza una diagnosi accurata integrata da analisi petrografiche che, sperimentando in laboratorio le reazioni sulle calcareniti dei materiali impiegati nel restauro, indichino quali preparati usare nel consolidamento delle pareti rocciose.

L'ipogeo in questione è interessato da diverse fratture accentuate e/o verificatesi dalla distruzione dei pilastri, raggiungendo così un'ampiezza massima di 9 metri circa. Ad aggravare il pericoloso equilibrio statico contribuiscono le sovrastrutture costruzioni e terrazzamenti, le infiltrazioni di acque meteoriche e, non da ultimi, gli scarichi a cielo aperto di acque chiare e nere delle vicine abitazioni.

Il consolidamento delle lesioni potrà essere eseguito con varie tecniche, applicate singolarmente o abbinate tra di loro, come microspillature, tiranti metallici, iniezioni di malta o resine. Occorre però particolare attenzione nell'uso delle malte e di qualsiasi altra miscela con acqua nel legante. Infatti presentando le calcareniti alta solubilità dei sali minerali in presenza di acqua, questa potrebbe contribuire a determinare un ulteriore calo di coesione nella roccia. Inoltre per far meglio penetrare gli elementi in sospensione nelle malte in fessure troppo piccole e/o intasate, occorrerebbe usare alte pressioni che potrebbero danneggiare pericolosamente la roccia.

Per quanto riguarda il consolidamento ed il restauro delle pareti e del soffitto dell'ipogeo, si procederà alla rimozione dei microrganismi e delle parti disgregate, e -di seguito- al trattamento con preparati appositi adeguati alla conservazione delle calcareniti.

La pavimentazione sul piano di calpestio⁴ potrebbe essere realizzata in pietra dura, coccio pesto o altro e riprodurrà, in corrispondenza delle tracce al soffitto le forme dell'originale planimetria tracciate con formelle di diversa pezzatura o colorazione del materiale usato. Si avrà cura di salvaguardare, escludendole dalla pavimentazione, le tracce residue sul terreno delle presse usate durante una delle fasi d'uso dell'ipogeo come frantoio.

Eventualmente occorresse per esigenze statiche ripristinare alcuni elementi portanti, quali pilastri o setti di parete, questi si potrebbero realizzare con materiali e tecniche tradizionali, sperimentati ed accettati, faccia a vista o rivestiti con intonaco ad arriccio o sbruffato, oppure con elementi in acciaio.

Tali scelte progettuali non sono da considerarsi come uno stravolgimento dei caratteri peculiari dell'ipogeo (qualsiasi intervento odierno sarebbe estraneo alle caratteristiche rupestri dell'invaso), ma stanno a significare un nuovo tipo di fruizione, nuove esigenze alle quali, ancora una volta, il contenitore dovrà assolvere.

⁴ La pavimentazione terrà conto in fase di esecuzione delle eventuali tracce che verranno alla luce in seguito allo scavo interno dell'invaso. Scavi e saggi archeologici, si ribadisce, sono propedeutici ed indispensabili, insieme ad un puntuale rilievo, per una corretta formulazione del progetto esecutivo.

Infatti il complesso dei segni che la stratificazione culturale ha lasciato sul manufatto, interpretato con attenta cura, esige di essere conservato, ma non pretende in assoluto il suo congelamento.

In un moderno concetto di restauro gli antichi elementi non devono condizionare le esigenze di un nuovo habitat, poiché un valido intervento sul costruito deve procedere, come ha affermato il prof. Marco Dezzi Bardeschi "secondo il doppio registro: quello della conservazione della accumulazione materica consegnataci in eredità dalla Storia e quello della innovazione, ossia del nuovo apporto che lasciamo impresso sulla fabbrica a testimonianza del nostro uso e del nostro passaggio".

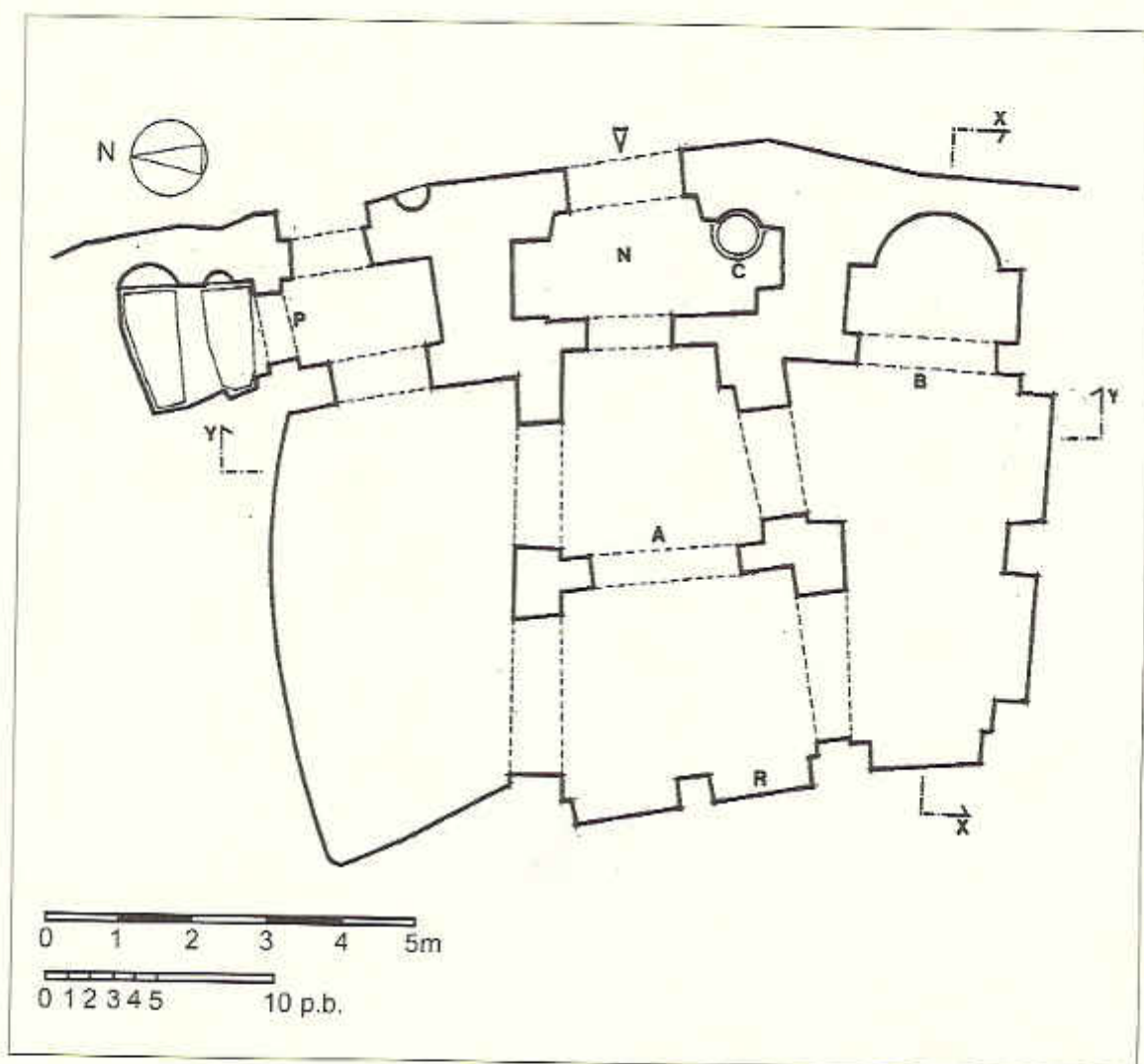


Figura 1. Chiesa anonima di Vico III Canali. Pianta dell'ipotesi ricostruttiva.
 Legenda: N, nartece; C, cisterna; P, parecclesion con destinazione funeraria; A, aula; B, bema; R, resti di affresco. Scale in metri e piedi bizantini da cm 31,2.

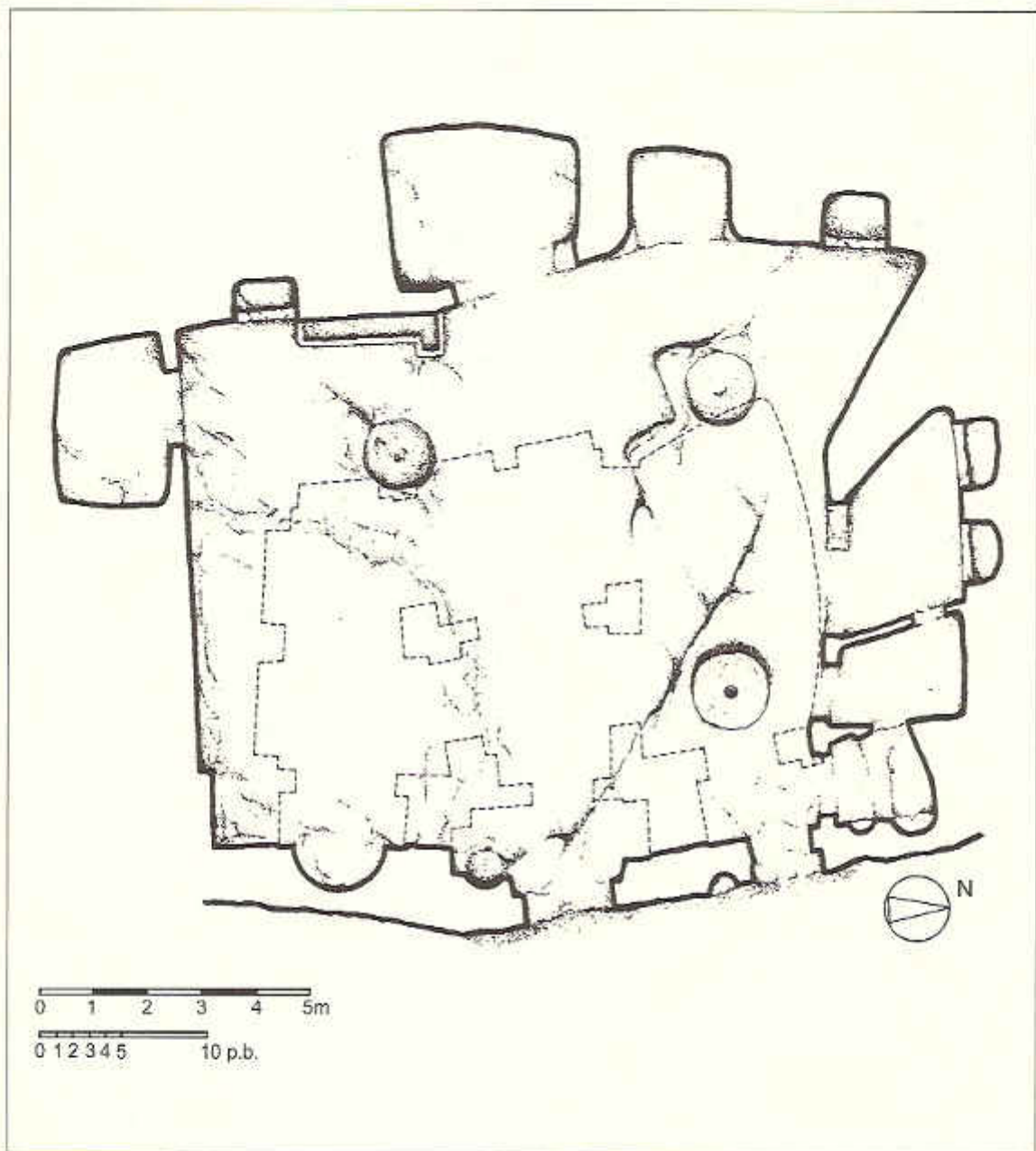


Figura 2. Chiesa anonima di Vico III Canali (o di Serafino). Pianta dell'attuale ipogeo. Con il tratteggio è indicato l'andamento dell'impianto primitivo ancora leggibile al soffitto. Vicino ad una delle aperture si trova una macina in pietra (diam. cm 110) e, più prossimi alla parete di fondo, due fori sul piano di calcare sono quanto residua dei probabili torchi per la spremitura delle olive. Sulle pareti nord, ovest e sull'angolo a sud-ovest sono stati ricavati dei piccoli ambienti di difficile interpretazione. Alcune nicchie con funzione di mangiatoia ci testimoniano di una fase d'uso impropria in cui l'ipogeo è stato utilizzato per il ricovero di animali domestici (ovile?).

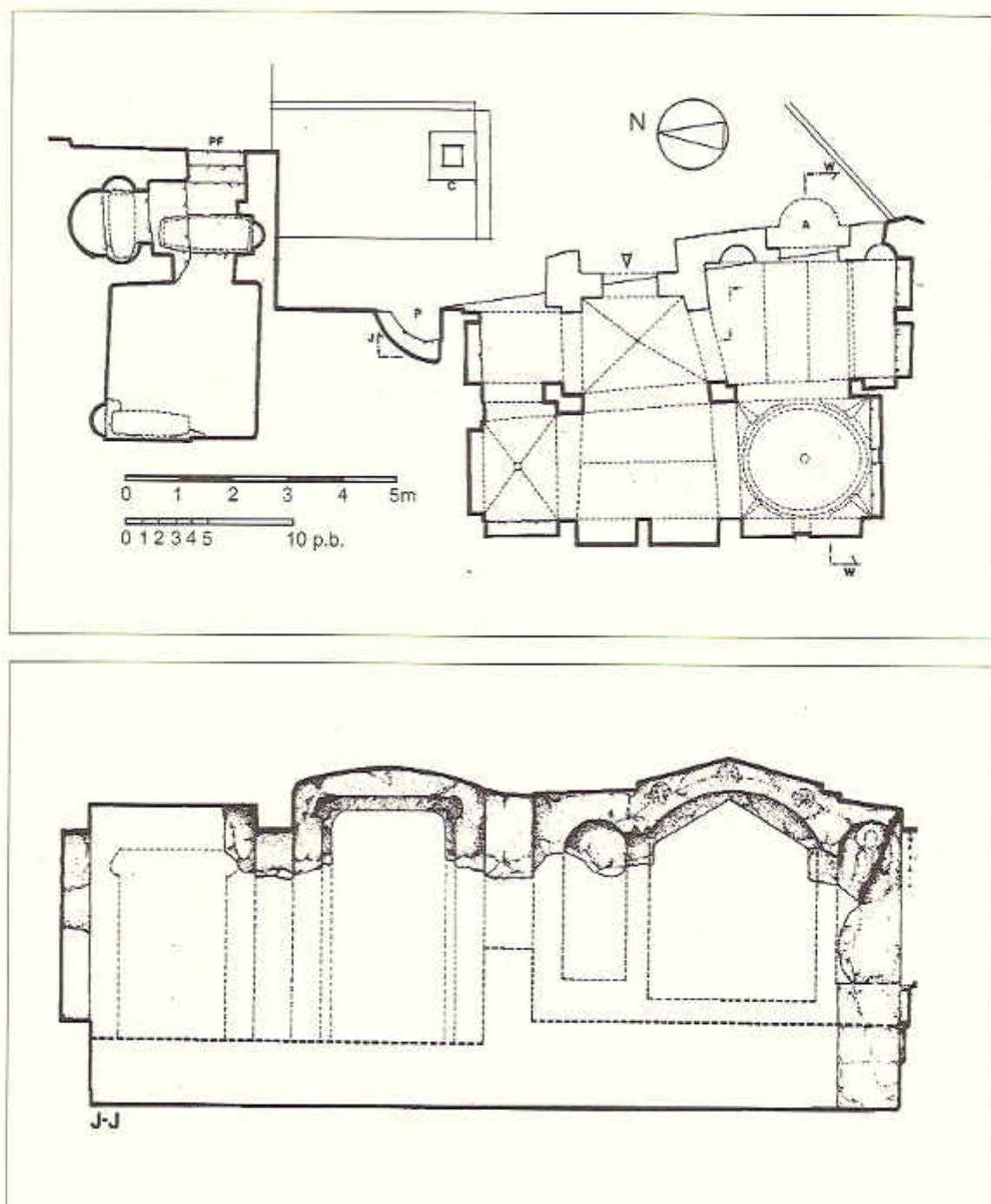


Figura 3. In alto: chiesa rupestre detta della Candelora. Pianta attuale. Con il tratteggio è evidenziato il catino absidale (andato distrutto) e le proiezioni delle volte. Legenda: A, abside; P, resti di un parecclesion (?); PF, paraccesion funerario con (tratteggiati) resti di tombe; C, cisterna. Scale in metri e piedi bizantini da cm 31,2.
 In basso: chiesa rupestre detta della Candelora. Sezione J-J attuale dell'invaso. Con il tratteggio è indicata l'ipotesi ricostruttiva.

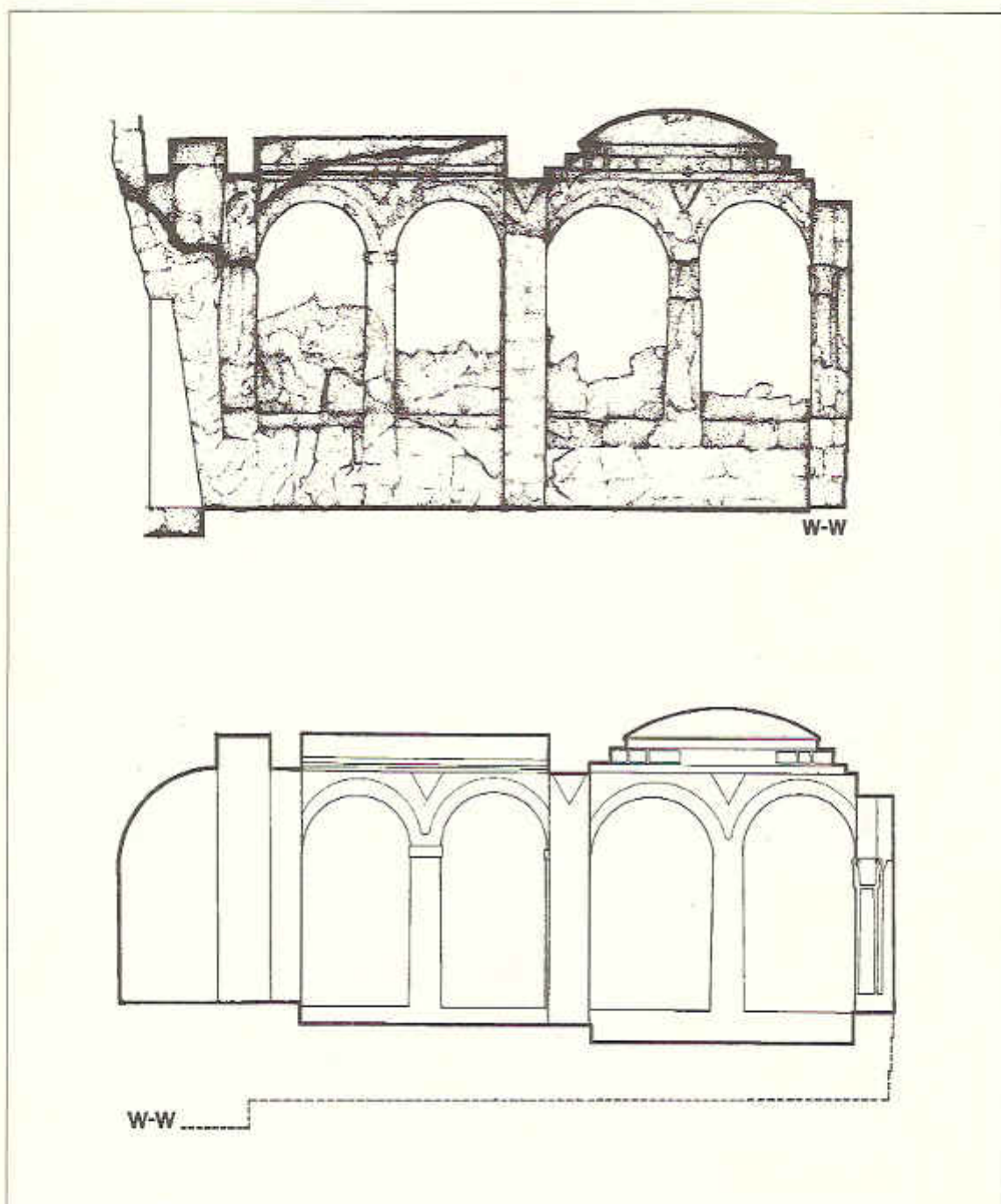


Figura 4. Chiesa rupestre della Candelora. Sezioni W-W dello stato attuale. È evidentissima la lesione che attraversa trasversalmente tutto l'ipogeo. Sezione W-W dell'ipotesi ricostruttiva. Anche per la Candelora abside, bema e aula sono stati ipotizzati a tre livelli distinti, come abitualmente accade in altre chiese rupestri in cui si sono conservati i piani di calpestio originari (ad esempio, la vicina chiesa di San Marco).

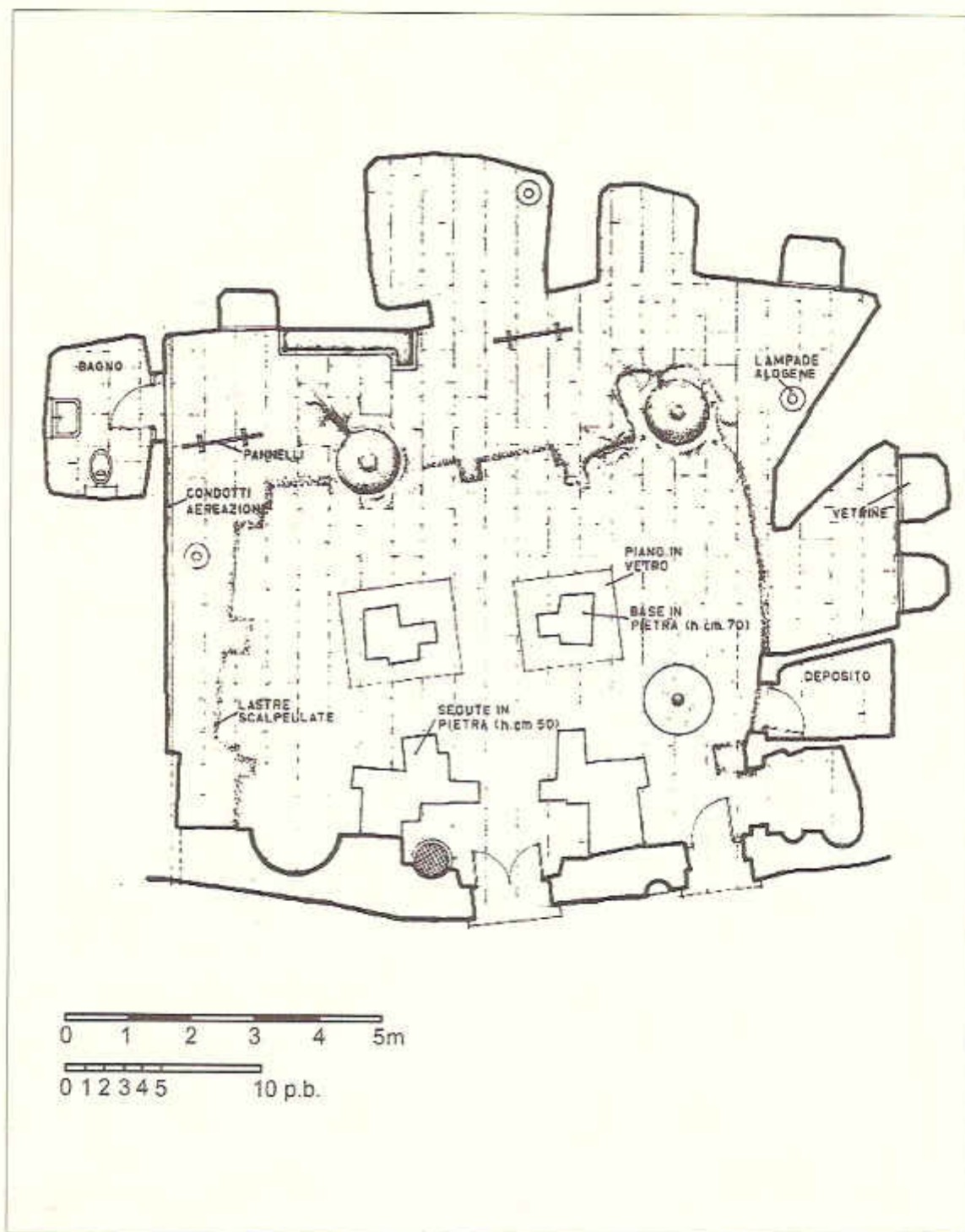


Figura 5. Chiesa anonima di Vico III Canali. Ipotesi di progetto di riuso. Abbiamo pensato di alloggiare l'interno dell'ipogeo un esercizio commerciale (o artigianale) destinato alla esposizione e vendita di prodotti tipici locali. Ma è soltanto una delle tante ipotesi possibili che permetterebbero la rivitalizzazione di queste parti peculiari del centro storico massafrese.

Il rilievo di architetture per sottrazione. Un esempio: il complesso ipogeico di Sant'Antonio Abate a Massafra (TA)

1. Nell'ambito del rilievo manuale eseguito con strumenti tradizionali, quali - ad esempio- il doppio decametro, la livella o il filo a piombo, una particolare problematica è rappresentata dalla misurazione di strutture rupestri o ipogeiche, sia naturali che prodotto di una attività antropica¹.

Tali ambienti, per la loro particolare morfologia, spesso non permettono la definizione di precisi angoli o spigoli, importanti -questi- per una agevole compilazione di un qualsiasi rilievo. Può accadere, quindi, che -specie nel caso di grotte naturali caratterizzate da uno sviluppo casuale e accidentato- i rilevatori assumano sulle superfici da misurare punti di riferimento soggettivi, ovvero quelli che a loro giudizio possano risultare maggiormente caratterizzanti.

Il più delle volte i risultati grafici ottenuti sono diversi, anche se sostanzialmente riconducibili alla stessa struttura originaria. In misura minore, identica problematica si riscontra nel rilievo della architetture per sottrazione realizzate dall'uomo: quelle rupestri e quelle ipogeiche. Le prime si caratterizzano per la collocazione dell'ingresso sugli spalti di un declivio, e -a volte- per la presenza di una facciata; le seconde, solitamente, mancano di una specifica incidenza sull'ambiente esterno, e sono connotate da uno sviluppo planimetrico parallelo al suolo sovrastante.

Appare logico che la tecnica di costruire sottraendo comporta notevoli problemi specie nella visualizzazione dell'impianto da realizzare: infatti -a differenza di quanto avviene di regola in opere *sub divo*- non è possibile segnare preliminarmente nel terreno o nella roccia il perimetro che si intende ricavare scavando in essa. È difficile, quindi, ottenere pareti perfettamente allineate o in squadra, specie nel caso di tipologie ad uso privato (abitazione, depositi, ambienti di lavoro), fra l'altro per l'impiego di manodopera non certo specializzata; maggior attenzione e cura, e certamente maestranze più capaci, venivano impiegate nella realizzazione di architetture di frizione pubblica, come nel caso di una chiesa.

A complicare il compito dei rilevatori si aggiunge la forte usura cui vanno

¹ Sul rilievo delle architetture rupestri sono consultabili -ad esempio- alcuni manuali tra i quali si segnalano: M. DOCCI - D. MAESTRI, *Il rilevamento architettonico (Storia e metodi di disegno)*, Bari 1984; G. ROCCHI, *Istituzioni di restauro dei beni architettonici e ambientali*, Milano 1985; L. MARINO, *Il rilievo per il restauro*, Milano 1990; M. DOCCI - D. MAESTRI, *Storia del rilevamento architettonico e urbano*, Bari 1993; M. DOCCI - D. MAESTRI, *Manuale del rilevamento architettonico e urbano*, Bari 1994.

incontro gli ambienti rupestri. La tecnica dello scavo è strettamente collegata alla natura dei terreni e alle loro caratteristiche di lavorabilità. Tufi, trachiti di origine vulcanica, calcareniti e arenarie sono facilmente lavorabili anche con semplici attrezzi; ma -di contro- sono, col trascorrere degli anni, più soggetti al naturale degrado dovuto agli agenti atmosferici (l'azione eolica, l'attività meteorica), nonché all'usura legata all'utilizzo da parte dell'uomo.

I fenomeni che più comunemente si riscontrano in tali casi sono: l'avvallamento dei pavimenti e delle pareti e, di conseguenza, l'abbassamento delle originale quota di calpestio; l'arrotondamento degli angoli e degli spigoli che, come si è detto, sono alla base delle misurazioni nel rilievo e -infine- la perdita (causata da crolli o da dissesti naturali) di parte delle strutture. A tutto ciò va aggiunta la principale causa del degrado o, addirittura, della perdita di impianti rupestri: l'azione antropica. Questa spesso si manifesta con intenzionali demolizioni, solo a volte necessarie alle funzioni cui venivano adibiti nel corso del tempo gli impianti in grotta. Abbiamo spesso riscontrato nello studio di ambienti rupestri o ipogeici l'ampliamento delle forme originarie, oppure l'abbattimento di setti divisorii interni o di pareti esterne, il tutto finalizzato ad ottenere passaggi o locali più ampi. Però succede che così facendo si finisca per indebolire il sistema statico della struttura, cosa che può provocare cedimenti o crolli della stessa.

Avviene spesso, quindi, di riscontrare una sostanziale differenza tra l'organismo architettonico concepito in origine e il suo aspetto attuale. Il rilevatore può trovarsi, all'interno del medesimo ipogeo, di fronte ad una duplice struttura: quella che si legge -ad esempio- ad una quota dal pavimento di m +1,10 e un'altra che invece si misura a livello del soffitto. Appare perciò logico che, nel caso di una architettura rupestre, l'operatore per identificare la primitiva conformazione presti maggiore attenzione alle quote più alte dell'invaso, nonché alle differenti tracce di scalpellatura che -spesso- stanno ad indicare interventi realizzati in tempi diversi.

In territorio di Massafra (TA) non mancano certo gli esempi: primo tra tutti quello della chiesa rupestre della Candelora, nella quale, causa il crollo del fronte e l'abbassamento della quota del pavimento, l'andamento della zona absidale è leggibile soltanto osservando le parti residue poste in alto. Ed ancora, solo misurando i resti al soffitto è stato possibile restituire l'originale andamento planimetrico della chiesa rupestre di Vico III Canali (o Cripta di Serafino)².

² Si veda: C. CRESCENZI - M. SCALZO, *La chiesa rupestre di vico III Canali a Massafra: un'ipotesi di intervento*, in AA.VV., *Puglia e Basilicata tra medioevo e età moderna. Uomini, spazio, territorio. Studi in onore di C.D. Fonseca*, Galatina 1988; R. CAPRARA, *La chiesa rupestre di vico III Canali e l'architettura della "Candelora" di Massafra*, in AA.VV., *Puglia e Basilicata tra medioevo e età moderna*, op. cit.

2. Applicando gli stessi criteri di intervento è stato affrontato il rilievo del complesso ipogeico di Sant'Antonio Abate³. Attualmente questo si trova inglobato nel piano interrato dell'ex Ospedale Pagliari, una costruzione realizzata negli ultimi anni del secolo scorso grazie al filantropico lascito di Matteo Pagliari, un filoborbonico costretto all'esilio dopo il 1860, che si vendicò a suo modo donando alla Massafra che lo aveva cacciato un ospedale e una scuola femminile.

Il complesso ipogeico, inglobato nella struttura, fu nel corso del tempo adibito a legnaia, deposito, immondezzaio, vasca per la calce viva e altro ancora, ed è -a pensarci bene- un evento straordinario che nonostante tutto sia potuto arrivare sino a noi, seppure con alcune manomissioni. Verso la fine degli anni '50 un meritorio e paziente lavoro di ripulitura eseguito dai volontari della Pro Loco massafrese restituì alla luce gli affreschi, alcuni dei quali furono restaurati agli inizi degli anni '70 dalla Sovrintendenza ai Monumenti.

L'invaso attuale è costituito dalla fusione di due chiese originariamente distinte, ottenuta mediante l'abbattimento di un diaframma in roccia che le separava. I luoghi di culto, concepiti entrambi a due navate (una principale ed una navatella minore), hanno orientamento canonico con absidi verso est. Appaiono però frutto di concezioni architettoniche assai diverse: una (quella più a sud) e di più rigorosa classicità, con bema rialzato ed arcosoli scavati nelle pareti, ed è probabilmente la più antica; l'altra, più semplice e di rustica fattura, conserva al suo interno affreschi in nicchie alte e strette.

In quest'ultima cripta l'originale altare monolitico, rivolto ad est e addossato alla parete di fondo priva di qualsiasi accenno di abside, fu inglobato -forse nel XVIII secolo- in un altro in muratura, di semplici forme barocche, i cui resti sono ancora visibili. Sopra l'altare un affresco, databile allo stesso periodo, raffigura il Santo eponimo (ma forse è un palinsesto), ed è racchiuso da due bande di motivi floreali. In questa seconda chiesa il più interessante episodio pittorico è la realistica rappresentazione del beato Papa Urbano V (Guillaume Grimoard, 1362-1370). Il pontefice era strabico e, secondo la tradizione, ritrovò le teste dei santi Pietro e Paolo; l'iscrizione esegetica va interpretata: *Orubanus P(a)p(a) Qu(intus)*; stringe in mano una tavoletta su cui sono riprodotti i volti dei due apostoli. Altri affreschi, sempre databili tra il XIV e XV secolo, sono una Annunciazione, a sinistra della porta d'ingresso, e un Sant'Antonio Abate in abito monastico, con in mano il

³ Per riferimenti bibliografici sulla cripta di Sant'Antonio Abate, tra l'altro, si segnalano: V. GALLO, *La Tebaide d'Italia*, Napoli 1925; G. GABRIELLI, *Inventario topografico e bibliografico delle Cripte eremitiche basiliane in Puglia*, Roma 1936; A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, 2 volumi, Roma 1939; E. JACOVELLI, *Gli affreschi bizantini di Massafra*, Massafra 1960; P.L. ABATANGELO, *Chiese-Cripte e affreschi italo bizantini di Massafra*, 2 volumi, Taranto 1966; C.D. FONSECA, *Civiltà rupestre in Terra Jonica*, Milano-Roma, 1970; E. JACOVELLI, *Massafra: la città, il territorio*, Massafra 1981.



Figura 1. Massafra, complesso ipogeico di S. Antonio Abate: vista da sud. A sinistra sono visibili le due scale d'ingresso all'ipogeo.



Figura 2. Massafra, complesso ipogeico di S. Antonio Abate: vista da nord. Sono evidenti al soffitto i resti degli archi e della parete che dividevano le due chiese.

bastone a "tau" e un cartiglio con l'iscrizione: *Abstinencia et paciencia vicit demones*; segue, nella nicchia accanto, un San Giacomo, con il caratteristico bordone da pellegrino.

L'escavazione della cripta più antica si può forse datare al X-XI secolo; vi si accede attraverso una porta architravata e scendendo alcuni gradini. Fiancheggiano il vano di ingresso gli affreschi raffiguranti Santa Caterina e San Nicola a sinistra, databili al XI-XIII secolo, realizzati coprendo due croci consacatorie inscritte in un cerchio.

Le due nicchie nell'angolo a sud-ovest presentano ancora tracce di rovinatissime pitture. Nella parete sud, sul piedritto centrale, tra un alone bianco appare l'affresco raffigurante Sant'Eligio; subito accanto, sul fondo dell'arcosolio, è un dittico con Sant'Elena e San Leonardo.

Nell'angolo sud-est si trovano un grande dipinto con San Nicola ed un altro, più piccolo, con una Madonna col Bambino; nel nicchione accanto è raffigurata una Crocifissione con la Trinità.

Sul lato est si apre la zona del bema, rialzato rispetto all'aula; la probabile presenza di una iconostasi lignea sembra provata da alcuni incassi sugli spigoli esterni, uno dei quali evidentissimo sull'affresco raffigurante San Giacomo⁴.

Sulla parete di fondo si apre un'abside a calotta; in basso si leggono i resti di un altare a dado. Nella nicchia absidale si osservano i resti di un *Pantocrator* e di una *Déesis* (palinsesti) con la Vergine e San Giovanni Battista, deturpati -però- dalla presenza di uno squarcio, ora tamponato, causato dal passaggio di un condotto fognario. Sul fronte dell'abside si trovavano quattro piccoli affreschi, due per parte; si conservano meglio quelli nel registro inferiore raffiguranti Sant'Antonio Abate e San Pietro Martire domenicano, anche questi eseguiti coprendo due croci consacatorie inscritte in un cerchio.

Nell'arcosolio a sud del bema si conserva una Annunciazione; in quello sul lato nord è invece rappresentato un Cristo crocifisso tra angeli, Vergine e San Giovanni Evangelista. Sui lati, nell'intradosso dell'arco, sono due affreschi raffiguranti San Vito e Santo Stefano.

Alte tracce di dipinti si osservano sui residui dell'abbattuta parete nord. Gli affreschi del bema, databili tra il XIV e il XV secolo, presentano strette affinità con quelli presenti nella zona absidale della chiesa rupestre della Buona Nuova⁵, analogie tali da far pensare ad una stessa bottega o all'identico autore.

⁴ La probabile esistenza di una iconostasi fa pensare ad una officatura ortodossa. Questo potrebbe parzialmente spiegare la presenza di due chiese affiancate: una di rito greco e l'altra di rito latino; ciò sembra avvalorato dalla posizione degli altari: staccato dall'abside nel primo caso, in adiacenza nel secondo.

⁵ Per la chiesa rupestre della Buona Nuova, oltre ai testi già citati alla nota 3, si veda: R. CAPRARA, *La chiesa rupestre della Buona Nuova a Massafra*, Firenze 1979; inoltre R. CAPRARA - C. CRESCENZI - M. SCALZO, *Il territorio nord del Comune di Massafra*, Firenze-Massafra 1983.

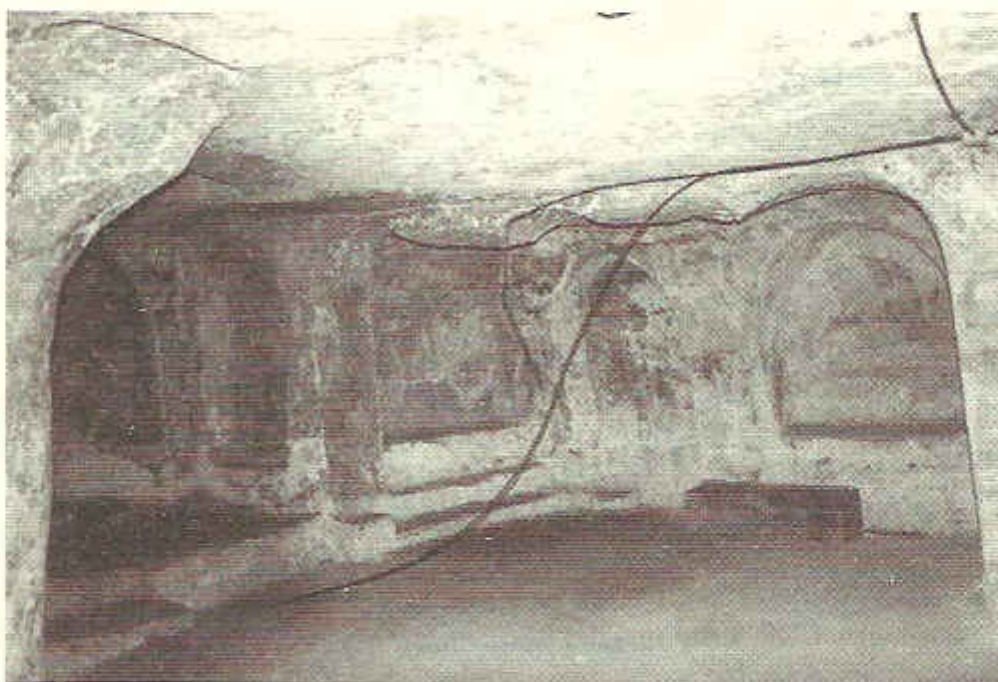


Figura 3. Massafra: complesso ipogeico di S. Antonio Abate: vista da nord-ovest. A sinistra si apre la zona del bema, rialzata di due gradini rispetto il piano dell'aula.

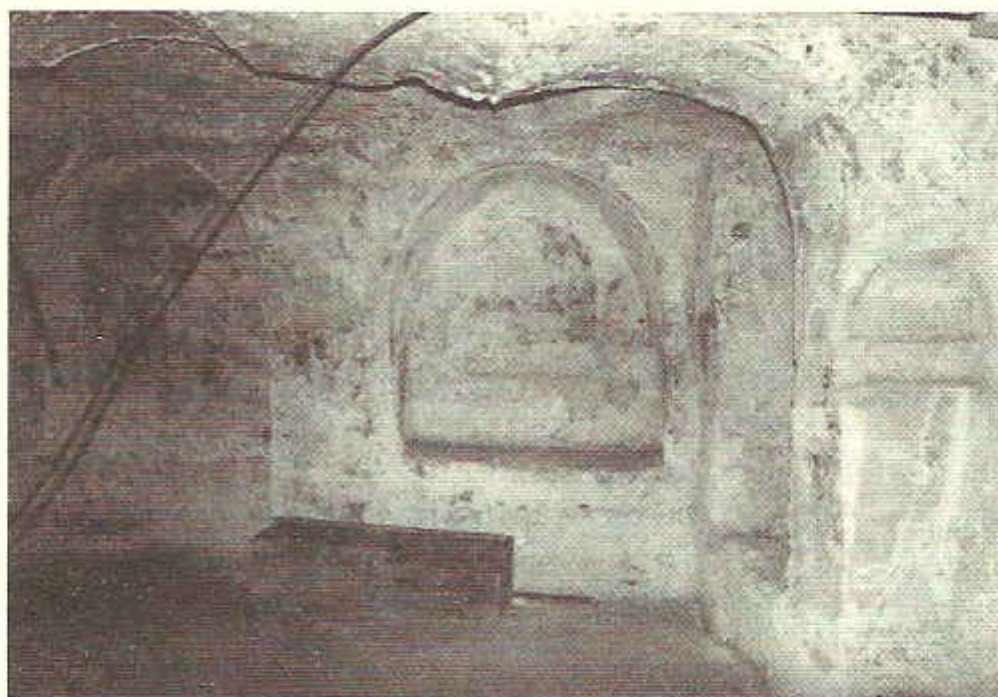


Figura 4. Massafra: complesso ipogeico di S. Antonio Abate: parete sud. Sono evidenti al soffitto i resti di due dei tre archi che dividevano la navata centrale da quella laterale della chiesa più a sud.

3. Alla cripta, ormai priva di funzione liturgica (anche se risultava officiata sino alla metà dell'800), si accede sul retro dell'ex complesso ospedaliero dal fronte su via Messapia, attraverso una serie di locali di un certo interesse architettonico (presentano pregevoli volte in tufo) un tempo adibiti a deposito, lavanderia e servizi dell'antico ospedale. Il piano di calpestio dell'intero ipogeo risulta abbassato di circa 5-10 cm; nel soffitto litoide sono state aperte alcune "indecenti" prese d'aria, realizzate anni or sono per la ventilazione del sito.

Come già detto in precedenza, un primo rilievo planimetrico è stato eseguito con strumenti tradizionali (metro rigido, doppio decametro, livella, asta graduata, filo a piombo, ecc.) sezionando idealmente l'invaso con un piano parallelo al pavimento ad una quota di circa m +1,30.

Lo stato attuale così ottenuto mostra un unico ambiente (*Fig. 5*), dal pavimento più o meno regolare; questo rilievo -però- non poteva soddisfarci: infatti le tracce degli ipogei originari si potevano leggere soltanto ad una quota variabile di circa m +2,50 e m +2,80.

È stata quindi effettuata una ulteriore campagna di misurazioni, rilevando la struttura a livello del soffitto (le altezze massime non superano i 3 metri): si è proiettato sul pavimento col filo a piombo le tracce delle strutture abbattute, per poi trilaterare i punti prescelti con gli altri posti lungo le pareti.

Si è prestata estrema cura e attenzione all'individuazione di "segni" sulle murature: diverse tracce di scalpellatura, differenti patine dovute al degrado, fori, riseghe, ecc.; sono questi elementi essenziali di un rilievo quasi "archeologico", dove la giusta interpretazione di tali fenomeni può fornire utili indicazioni per la comprensione di elementi architettonici molto modificati e del tutto scomparsi.

Fori allineati non sono mai casuali: la presenza di due incassi corrispondenti tra loro sui lati di ingresso al bema, ad una altezza dal piano di circa 1,80 m, costituiscono prova, con pochi dubbi, della presenza di una iconostasi lignea a parziale chiusura della parte absidale.

Abbiamo ottenuto una rappresentazione (*Fig. 5*), che ha restituito, con una certa precisione, l'andamento icnografico delle due originali chiese ipogeiche. La più antica, quella sud, aveva le due navate separate a mezzo di un setto litoide traforato da tre arcatelle passanti ed era separata dall'altro ipogeo da un muro monolitico in cui si aprivano tre arcosoli sicuramente affrescati.

L'altra chiesa, di più semplice impianto, aveva navate pressoché uguali separate tra loro da due pilastri monolitici; la zona del bema era, probabilmente, rialzata dall'aula a mezzo di uno scalino. Alcune nicchie sono scomparse in seguito all'abbattimento o alla regolarizzazione di alcune pareti.

È stato infine effettuato un riscontro delle dimensioni degli ipogei utilizzando il piede bizantino da cm 31,2~31,5; ne è emersa una sorprendente aderenza di moltissime parti architettoniche a questa unità di misura.

Anni fa, chi scrive presentò all'Amministrazione Comunale, su incarico della stessa, un progetto di recupero e restauro dell'intero complesso, ex Ospedale Pagliari, chiesa e cripta di Sant'Antonio Abate compresi. Gli anni sono passati senza che nulla di concreto sia stato intrapreso: in tutta la struttura continua il lento, progressivo ed inesorabile degrado.

Regolarmente l'ipogeo sacro, nonostante questo sia chiuso e -con qualche limite- custodito, si ripetono atti non proprio di civiltà: ultimo tra tutti in ordine di tempo l'asportazione dei faretto di illuminazione.

Per tutto questo non ho più parole.

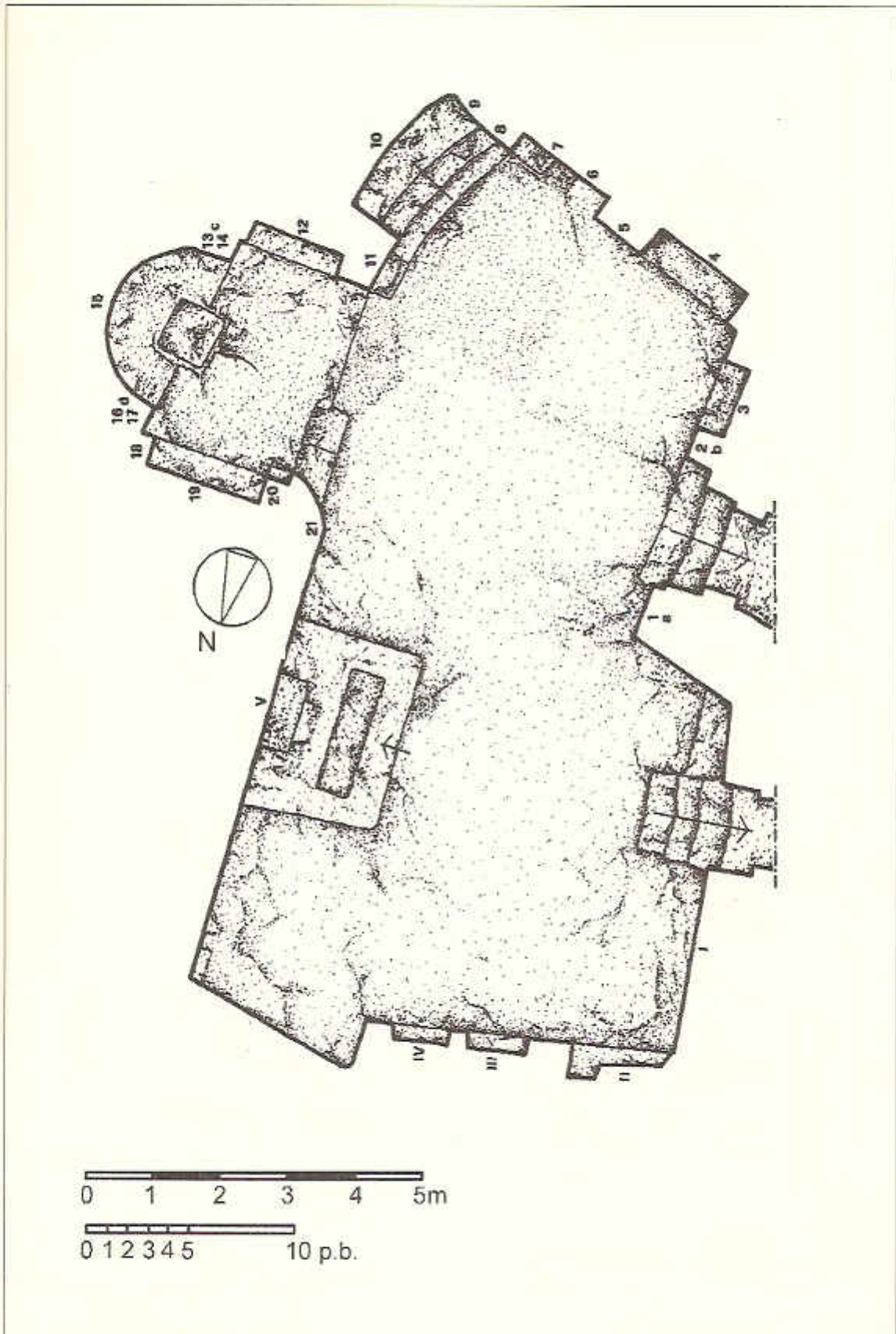
Figura 5. (alla pagina accanto)

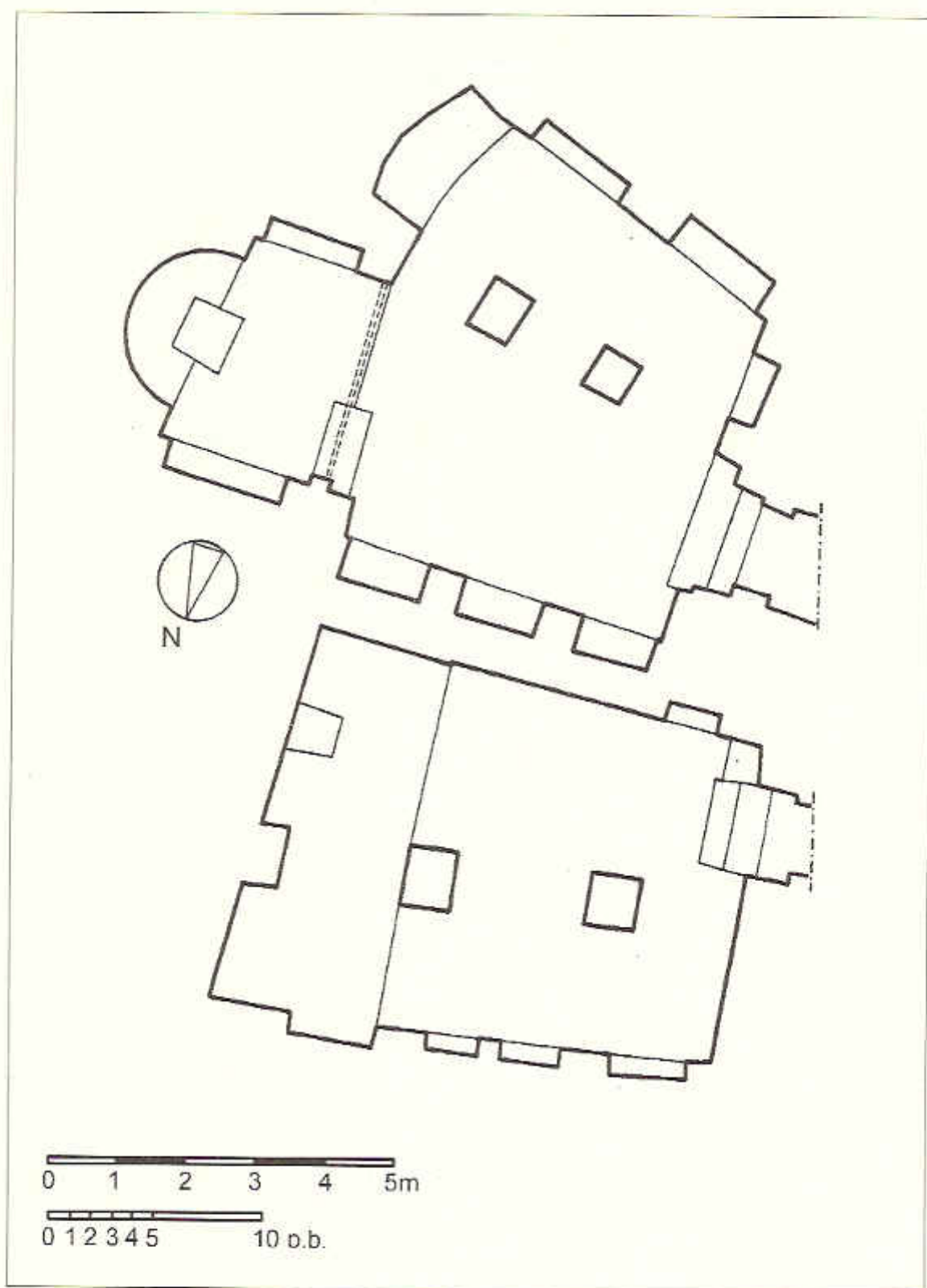
Complesso ipogeico di Sant'Antonio Abate.

Pianta dello stato attuale.

Legenda degli affreschi: 1. S. Nicola; 2. S. Caterina; 3,4. Tracce di affreschi; 5. S. Eligio; 6. S. Elena; 7. S. Leonardo; 8. S. Nicola; 9. Madonna col Bambino; 10. Crocifisso e Trinità; 11. S. Giacomo; 12. Annunciazione; 13. Tracce di affresco; 14. S. Pietro martire; 15. Pantocrator e Déesis; 16. Tracce di affresco; 17. S. Antonio Abate; 18. S. Vito; 19. Crocifissione; 20 S. Stefano; 21. Tracce di affresco; a, b, c, d. Croci consacratrici.

I. Annunciazione; II. S. Antonio Abate; III. B. Urbano V; IV. S. Giacomo; V. S. Antonio Abate.





*Figura 6. Complesso ipogeico di Sant'Antonio Abate.
Ipotesi ricostruttiva della pianta delle primitive chiese ipogeiche.*

**Il rilievo come analisi storica:
le chiese rupestri di
San Gregorio di Mottola (TA)
e di San Salvatore a Giurdignano (LE)**

1. 1. La storia certa di un monumento, è ormai noto, è possibile ricostruirla solo attraverso lo studio dei testi e delle fonti, quali atti notarili, documenti contabili riguardo la costruzione o i restauri, atti di Sante Visite, descrizioni di pellegrini, citazioni a vario titolo in documenti antichi. Ma il più delle volte accade di operare in assenza di qualsiasi materiale scritto che contenga, anche in modo indiretto, informazioni utili sul monumento in esame; lo studioso -quindi- si deve avvalere di possibili nozioni fornite prevalentemente dall'analisi comparativa del manufatto con una serie di dati ed elementi noti, vuoi stilistici che tipologici.

In architettura (e non solo) ulteriori informazioni possono scaturire dal rilievo del monumento. Infatti una conoscenza puntuale di misure, quote e dimensioni, aiuta (e -a volte- da sola permette) la comprensione delle regole e dei rapporti sottesi alla realizzazione dell'opera, elementi i quali, se confrontati a quelli di altri di edifici noti, meglio e con più precisione studiati e datati, consentono di risalire alle regole progettuali e compositive intrinseche di ogni manufatto.

Inoltre, il poter constatare e risalire alle unità di misura utilizzate e presenti nell'oggetto studiato, facilita le operazioni di datazione, in quanto -spesso- epoche diverse sono caratterizzate da diverse unità di misura.

Di qui è facile dedurre come, specie nel caso di "edifici minori" inediti o poco conosciuti, il rilievo del manufatto assume un ruolo insostituibile e indispensabile, una premessa, una *conditio sine qua non* per una conoscenza -forse non esaustiva, ma quanto meno basilare- ragionata ed obiettiva del monumento preso in esame.

1. 2. In passato, spesso, nel caso di edifici sacri ogni manufatto poteva considerarsi un *unicum* non replicabile. Per quanto si conoscessero criteri e norme di standardizzazione o di ordinamento tipologico e per quanto uno stesso rito imponesse identiche funzioni liturgiche (con precisi spazi ad esse collegate) è improbabile trovarsi di fronte ad architetture pressoché identiche di forme e dimensioni. Nel caso di chiese rupestri la peculiarità dovuta al "sottrarre" anziché al "sommare" rende ancora più difficoltoso attenersi a modelli predefiniti, in quanto tale forma

di "costruzione" rende di difficile proposizione -ad esempio- il modello tridimensionale in scala ridotta, affidando, quindi, la possibilità di una replica ai soli disegni ed elaborati grafici¹.

Per tali premesse il confronto planimetrico e volumetrico tra le cripte di San Gregorio di Mottola (TA) e del San Salvatore di Giurdignano (LE) risulta essere di estremo interesse e rarità, in quanto ci si trova di fronte a due esempi di "architetture per sottrazione" collegabili tra loro o accomunabili ad un identico schema icnografico.

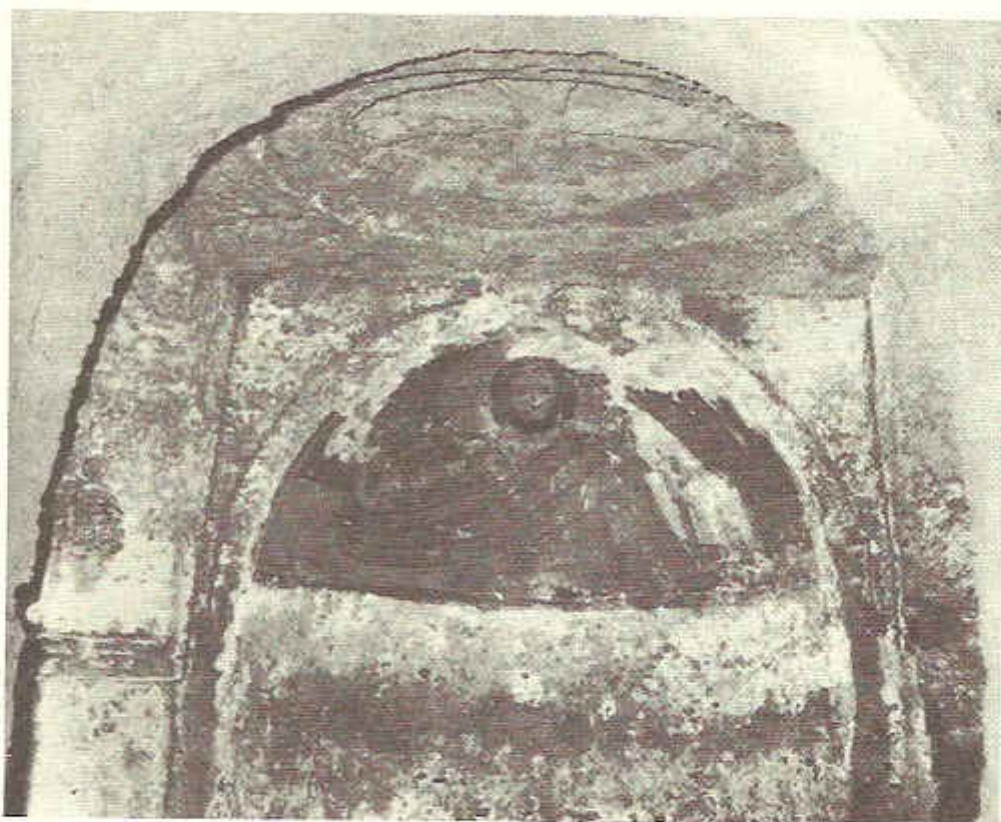


Figura 1. Mottola, San Gregorio, catino absidale: affresco del Pantocrator.
È evidente al soffitto la pseudo cupola contenente al centro una croce excisa.

¹ A partire dal XIV secolo, può accadere a volte, di trovarsi di fronte a carte o pergamene contenenti un disegno di progetto -parziale o totale- di un monumento costruito *sub divo*. Più raramente ci sono pervenuti dei "modellini" in scala ridotta di tali edifici; questa consuetudine, consolidata nei secoli successivi, permetteva anche ad un "profano" di identificare e leggere in immediato una architettura in *nuce*, i suoi rapporti spaziali e dimensionali o le caratterizzazioni materiche, cosa che un disegno (che è pur sempre un codice, un "linguaggio" da interpretare) a volte non consentiva. Ma per una "architettura per sottrazione" la realizzazione di un modello tridimensionale (a meno di *spaccati* o *sezioni*) è cosa alquanto ardua.

2. 1. La chiesa rupestre di San Gregorio è situata circa un kilometro fuori il centro abitato di Mottola (TA), poco distante dal tracciato della ex strada statale n. 100 in una zona di notevole importanza artistica e storica: infatti nel raggio di qualche centinaio di metri troviamo altre due chiese rupestri di rilevante interesse, quali la Madonna delle Sette Lampade e la Madonna degli Angeli.

Il nostro sito sino al 1962 era ancora praticamente sconosciuto alla letteratura specialistica², in quanto risultava interrato per la quasi totalità. Fu P. Luigi Abatangelo³ che per primo ne propose un'interpretazione ed una lettura coadiuvato da E. Jacovelli e A. e R. Caprara. Pubblicata per la prima volta da C.D. Fonseca nel 1970⁴, la cripta di San Gregorio fu oggetto di uno scavo archeologico condotto nel 1972 da R. Caprara⁵ a cui si deve l'asportazione della terra di riporto di cui era colmo l'ipogeo ed un primo serio studio dell'invaso. Nel 1990, su incarico dell'Amministrazione Comunale di Mottola, C. Crescenzi ed M. Scalzo⁶ redassero un progetto di restauro della cripta e dell'area pertinente, ma a questo non vi fu seguito.

2. 2. Alla cripta si accede attraverso un piccolo *dromos* ricavato nella terra di riporto addossata al fronte su cui si apre l'ingresso alla chiesa. L'attuale aspetto non è certo l'originario, in quanto l'area che circonda e sovrasta l'ipogeo presenta un livello notevolmente rialzato; questo, ad esempio, non consente di stabilire la presenza -nelle immediate adiacenze dell'invaso- di sepolture o di altri annessi legati in qualche modo al luogo di culto.

La porta di ingresso misura circa 135x240 cm; sull'architrave e ai lati alcune tracce di intonaco colorato lasciano supporre la presenza di affreschi intorno all'apertura; una probabile lunetta che ne evidenziava il fronte è quasi del tutto erosa.

² Se si esclude M. LENTINI, *Mottola e la sua storia*, Taranto 1935 che descrive il San Gregorio con il nome di Madonna del Buon Consiglio.

³ Padre Luigi Abatangelo annotò sul suo taccuino interessanti appunti (molti dei quali ancora inediti), oltre a redigere con i citati collaboratori uno schizzo planimetrico corredato da alcune fotografie.

⁴ C.D. FONSECA, *Civiltà rupestre in Terra jonica*, Milano-Roma 1970, p. 156-159. Le foto che lo studioso pubblica danno la misura del considerevole interrimento che celava parte della cripta.

⁵ Il prof. Roberto Caprara nell'agosto del 1972 eseguì uno scavo archeologico nella cripta di San Gregorio, su incarico dell'Amministrazione Comunale di Mottola, con alcuni allievi del Liceo Michelangelo di Firenze. L'enorme quantità di dati emersi dalla campagna di ricerche è ancora inedita; lo studioso ci ha gentilmente permesso di visionare e di attingere notizie a i suoi preziosi appunti: di questo, e non solo, gli siamo ancora grati.

⁶ L'incarico fu affidato dall'Amministrazione Comunale di Mottola agli architetti Carmela Crescenzi e Marcello Scalzo con delibera consiliare del 24-1-1989 n.7. Il progetto di restauro, redatto con la collaborazione del prof. Roberto Caprara e dell'arch. Marina Gargiulo, fu consegnato alla committenza il 3-3-1990, ma -inspiegabilmente- nonostante le incoraggianti premesse, non ebbe alcun seguito.

Lo spazio interno è scompartito da quattro pilastri cruciformi con semicolonne⁷, insistenti su basse basi circolari e sormontati da capitelli di semplici forme quadrangolari con duplice ghiera su cui impostano archi a tutto sesto, decorati da una sottile ghiera, che si appoggiano sulle pareti ad altre semicolonne sormontate da capitelli⁸. Ne risulta uno spazio a tre navate, di grande dignità e valore volumetrico; il *bema* è rialzato di circa 40 cm rispetto al piano di calpestio dell'aula, separata quest'ultima dal presbiterio a mezzo di muretti con funzione di semi-iconostasi. Negli spazi compresi tra le semicolonne alle pareti si aprono nicchie a fondo piano sollevate dal pavimento da un gradone alto circa 30 cm, utilizzato -forse- come *subsellium*; sugli angoli la scansione avviene a mezzo di pilastrini angolari. A destra della porta di ingresso, sul pavimento, si apre una cisterna con imbocco quadrangolare sagomato; tale manufatto fu scavato da R. Caprara nel 1972 e restituì materiali importantissimi per la storia dell'invaso⁹.

La separazione tra presbiterio e aula, come già detto, è ottenuta da un gradino e da setti litoidi con funzione di semiconostasi; non è però da escludere che vi fosse in origine una divisione completa (forse con l'ausilio di strutture lignee), come si evince da alcune tracce residue leggibili sui pilastri del *bema*. Quest'ultimo si presenta con tre absidi a calotta orientate a nord, in ognuna delle quali è ricavato un altare monolitico, di poco staccato dalla parete di fondo. Purtroppo di questi manufatti, di notevole interesse, solo quello centrale si presenta integro: il fronte è scandito da tre semicolonne che reggono una mensa nella quale è ricavata una piccola urna; sul piano di calpestio, davanti l'altare, è risparmiato un piccolo

⁷ I quattro pilastri si presentano attualmente cruciformi: due di essi sono costituiti da quattro semicolonne addossate su una base circolare di modesta altezza (al centro dell'aula); gli altri due (tra aula e *bema*) presentano semicolonne solo sulle facce nord e sud, mentre gli altri due lati sono piani. La presenza di questi manufatti fu probabilmente determinante per indurre l'Abatangelo, nei suoi già citati appunti inediti, ad ipotizzare per il San Gregorio una collocazione cronologica estremamente bassa. Infatti lo studioso, seppure con cautela, datava la cripta al XII-XIV secolo, arco cronologico abbastanza ampio. C'è da rilevare che i pilastri cruciformi a semicolonne addossate, in Puglia in chiese subdiali, sono d'introduzione tarda, all'incirca non anteriore al XII secolo. Il Fonseca nel suo studio del 1970, peraltro, non accenna a nessuna datazione.

⁸ Il Caprara nei suoi appunti inediti ipotizza che i pilastri del San Gregorio fossero a base quadra, come -ad esempio- nel San Marco di Massafra, dove i fasci di colonne furono un intervento tardivo, operato solo su alcuni pilastri. Una fase di passaggio tra pilastro tetragono e uno a fascio di colonne si riscontra nella vicina cripta della Madonna delle Sette Lampade, dove il primo pilastro fra le due navate è stato trasformato in colonna senza accenno di capitello, mentre nel secondo sono state ricavate due semicolonne. I pilastri della chiesa della Madonna degli Angeli appaiono -invece- ancora prismatici, forse perchè supportavano affreschi. Lo studioso ipotizza -quindi- che anche per il San Gregorio potrebbe essere accettabile la datazione proposta dalla Medea al IX secolo, come per il San Salvatore di Giurdignano (A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, 2 voll. Roma 1939).

⁹ Lo scavo della cisterna restituì una notevole quantità di reperti fittili databili dal X al XIV secolo, periodo nel quale -forse- il manufatto andò probabilmente in disuso.

gradino. Ai lati, collegati alle semicolonne, sono ricavati due repositori per le sacre offerte. Anche i restanti due altari, ora parzialmente distrutti, presentavano tre semicolonne sul fronte.

L'arredo pittorico del San Gregorio è costituito da tre soli affreschi: un Cristo Pantocratore nel catino absidale centrale, una Vergine col Bambino ed un San Bartolomeo nella seconda nicchia della parete est, un San Nicola nella prima nicchia della stessa parete¹⁰. Nella cripta sono presenti numerose croci graffite sulle superfici interne.

Una delle caratteristiche peculiari del San Gregorio è la presenza dei soffitti scolpiti risparmiati direttamente nella roccia, a finte travature nelle campate laterali e a spioventi in quelle centrali; le tre campate del bema presentano rispettivamente: una cupola simbolica, costituita da due cerchi concentrici (ovest); un'altra cupola simbolica a cerchi concentrici e croce potenziata al centro (nord) e una cupoletta in conci di tufo, ora parzialmente crollata (est). Quest'ultima struttura fu probabilmente realizzata quando, durante l'escavazione della cripta (ma forse in epoca successiva) crollò l'esiguo diaframma del soffitto (in quel punto di 50 cm circa) rendendosi quindi necessaria l'esecuzione della piccola cupoletta in conci di pietra calcarea.

Non sappiamo quando e perchè questa interessante cripta fu dismessa al culto. Possiamo ipotizzare che, probabilmente tra il XVI e il XVII secolo, un evento di notevole proporzione come un'alluvione, portò all'interno della chiesa uno strato di interrimento di oltre 70 cm.; tutta l'area ne risultò compromessa in modo tale da non consigliarne più la fruizione.

3. 1. La cripta di San Salvatore¹¹ si trova ormai all'interno del centro abitato di Giurdignano (LE) lungo la strada che dal comune stesso porta ad Uggiano (via San Vincenzo). La chiesa fu studiata da W.H. Schulz che per primo nel 1860 ne rilevò la pianta¹²; nel 1893 C. De Giorgi e P. Maggiulli condussero alcuni sopralluoghi; que-

¹⁰ Il Caprara nei suoi appunti inediti constatando l'arredo pittorico piuttosto limitato ipotizza per il San Gregorio un periodo di frequentazione piuttosto breve. Nessuno degli affreschi presenti sembra potersi datare a prima del XIV secolo; alcune tracce di intonaco dipinto si trovano nella terza nicchia ad est. È quindi probabile che l'arredo iconico originale fosse semplice e severo, costituito da croci affrescate e iscritte in campi circolari ed ovali. Di queste rimangono tracce più o meno consistenti lungo le pareti dell'invaso.

¹¹ Un interessante studio sul San Salvatore a Giurdignano, corredato da un preciso rilievo a cui ci siamo attenuti, è stato redatto da Luca Arachi nell'ambito di un lavoro seminariale svolto per la cattedra di Storia dell'Architettura I, prof. arch. Carla Pietramellara, ass. arch. Marcello Scalzo nell'A.A. 1989/90.

¹² H.W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, 4° voll., Dresda 1860. Lo studioso accenna all'esistenza della cripta del San Salvatore nel vol. I a pag. 270 fornendone una veloce descrizione; pubblica, inoltre, una pianta a fig. 54. Il monumento appare anche dell'opera E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale, Tome premier. De la fin de l'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1903.

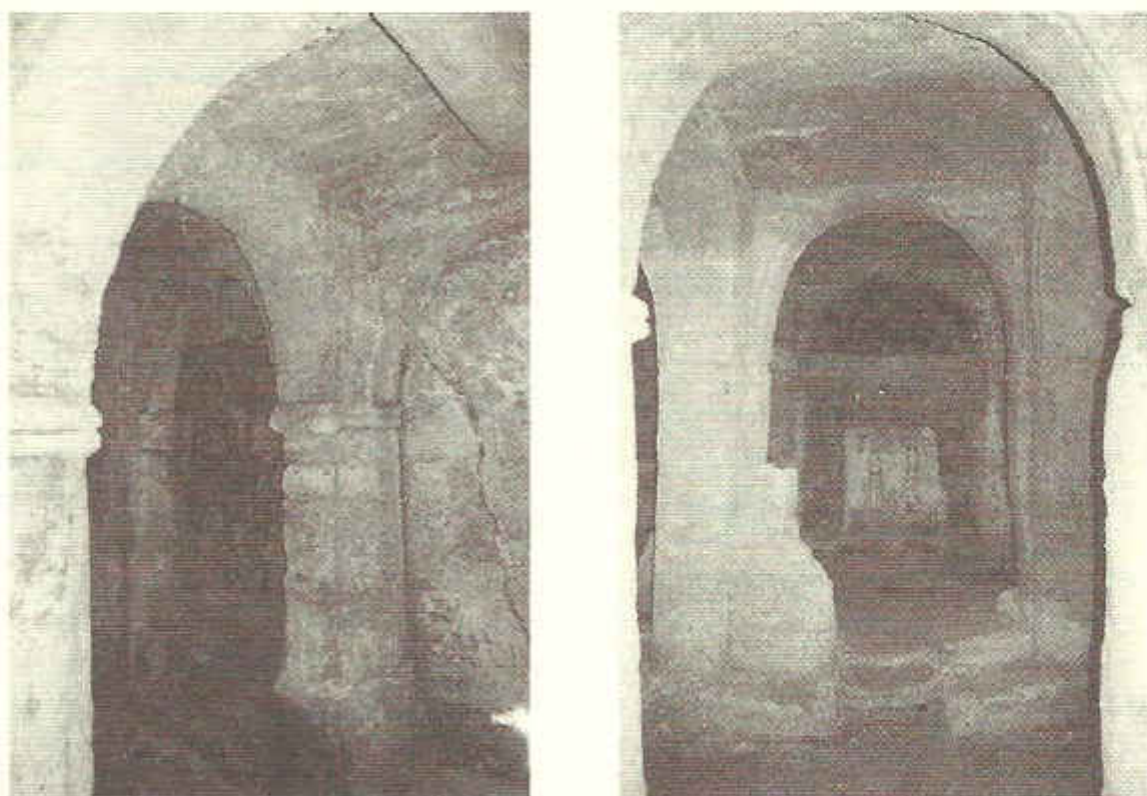


Figure 1, 2. Mottola, San Gregorio, interno della chiesa.

st'ultimo nel 1921, nella sua veste di Ispettore dei Monumenti e Scavi, concretizzò l'interesse con una puntuale relazione stesa in occasione di una assemblea degli Amici dei Monumenti¹³. Da questa si evince che, con un destino simile a quanto accaduto per il San Gregorio, la cripta era allagata e, praticamente, inagibile. Questo, comunque, non scoraggiò alcuni studiosi che negli anni '30 se ne occuparono¹⁴. Soltanto nel 1956 furono realizzati i primi lavori di bonifica che preservarono l'invaso dai continui allagamenti. Il fronte, che presentava una lunetta sull'architrave, fu modificato con la creazione di un muro di contenimento e di un avancorpo, che -peraltro- sconvolse l'originario *dromos*, creando un descenso differente dall'originale. Fu innalzato il piano di calpestio interno creando una

¹³ P. MAGGIULLI, *La Basilichetta Bizantina di San Salvatore a Giurdignano*, Matino 1921. L'anno successivo del San Salvatore parla il Pastina in: G. PASTINA, *Rapporto tra l'arte bizantina e l'arte pugliese*, in *Atti del X Congresso internazionale di storia dell'Arte*, Roma 1922, pp. 89-91.

¹⁴ Alcune notizie sul San Salvatore sono riportate da: G. ROBINSON, *Some cave chapels of Southern Italy*, in *Journal of Hellenic Studies*, vol. L, pp. 186-209; inoltre da G. GABRIELI, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte basiliane di Puglia*, Roma 1936; infine da A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, 2 voll. Roma 1939.

pavimentazione costituita in chianche di pietra leccese a circa +40 cm. dal primitivo livello.

Negli ultimi anni '80 furono realizzati una serie di scavi archeologici nei terreni adiacenti la cripta; nell'area soprastante quest'ultima è venuto alla luce un interessante sepolcreto medievale di tombe ricavate direttamente nel banco tufaceo¹⁵. La pavimentazione realizzata negli anni '50 è stata smantellata; ciò ha reso possibile la riproposizione degli originari rapporti altimetrici all'interno dell'invaso. Sulla fine degli anni '70 la cripta fu oggetto di un rilievo ed un interessante studio che scaturì in una pubblicazione specialistica¹⁶; notizie divulgative sono -inoltre- contenute il recenti opuscoli turistici¹⁷.

3. 2. Attualmente al San Salvatore si accede attraverso un varco in trincea. La cripta, infatti, si trova a circa -3 m rispetto il piano stradale; l'originale dromos è andato del tutto distrutto. La porta d'ingresso misura 210x150 cm; ai lati di questa si conservano alcuni resti di affreschi.

A mezzo di un breve tratto di scala con otto alzate si accede all'interno; qui lo spazio è ripartito in tre navate da quattro pilastri cruciformi con semicolonne addossate che insistono su basi cilindriche, alte circa 50 cm. I capitelli presentano -generalmente- una triplice ghiera (quelli del San Gregorio solo due) su cui impostano archi a tutto sesto, contornati da una semplice ghiera, che vanno ad appoggiarsi sulle pareti ad altre semicolonne. Otto nicchie a fondo piano, sei nell'aula e due nel bema, si aprono lungo le pareti; un gradino, forse con funzione di *subsellium*, corre lungo tutto il perimetro della cripta ad eccezione del lato absidale. La separazione tra aula e bema è resa da un gradone (alto mediamente 60 cm) e da muretti, con funzione di semiconostasi, risparmiati direttamente nella roccia, ben conservati ad eccezione di uno, quello della navata sinistra sulla parete a nord-ovest.

La zona presbiteriale presenta tre absidi a calotta, in ognuna delle quali troviamo un altare monolitico risparmiato direttamente nella roccia e staccato dalla parete di fondo. Gli altari sono ben lavorati: tre semicolonne sorreggono una mensa

¹⁵ Non abbiamo notizia di recenti pubblicazioni sull'argomento. Sarebbe certo interessante verificare la presenza di un sepolcreto sull'area immediatamente sopra la cripta di San Gregorio (attualmente interrata di 50-60 cm circa); sarebbe una ulteriore conferma delle sorprendenti analogie emerse nel raffronto con il San Salvatore. D'altronde tombe risparmiate direttamente nel banco di roccia sovrastante chiese rupestri non è cosa rara: si pensi -ad esempio- alla Madonna del Buon Consiglio di Mottola o al Sant'Angelo a Torella di Massafra.

¹⁶ A cura di C.D. FONSECA, *Gli insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento*, Galatina 1979, pp. 104-110.

¹⁷ A cura dell'Assessorato alla Cultura e P.I. di Giurdignano, *Conoscere per salvare, valorizzare, utilizzare*, Maglie 1985; inoltre: Scuola Media di Giurdignano, *Alle radici della nostra storia*, Calimera 1986.

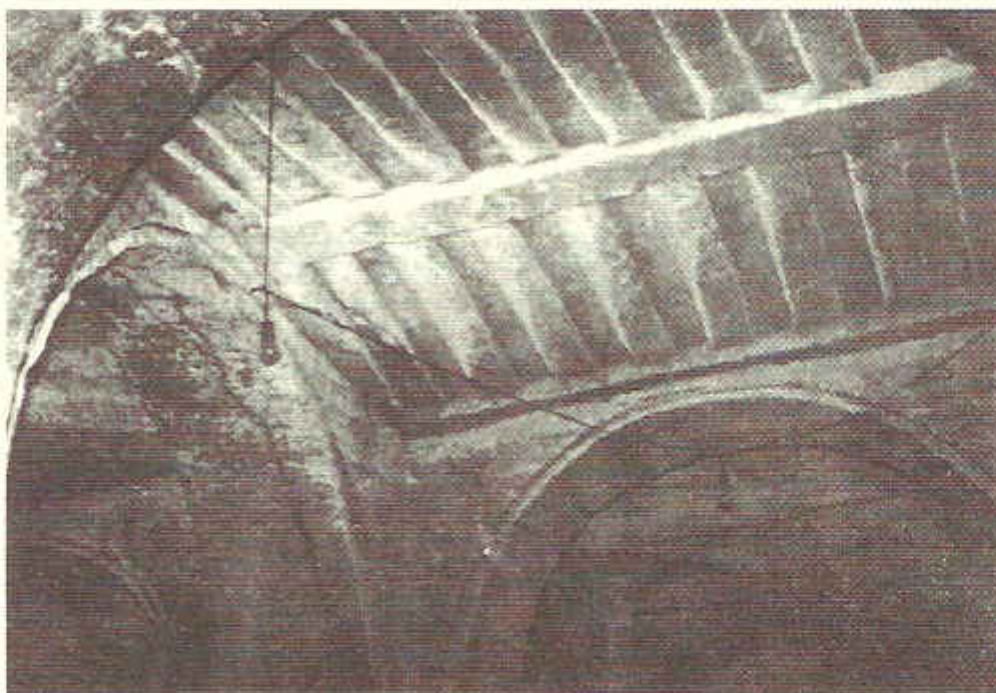


Figura 3. Giurdignano, San Salvatore, i soffitti della navata centrale.

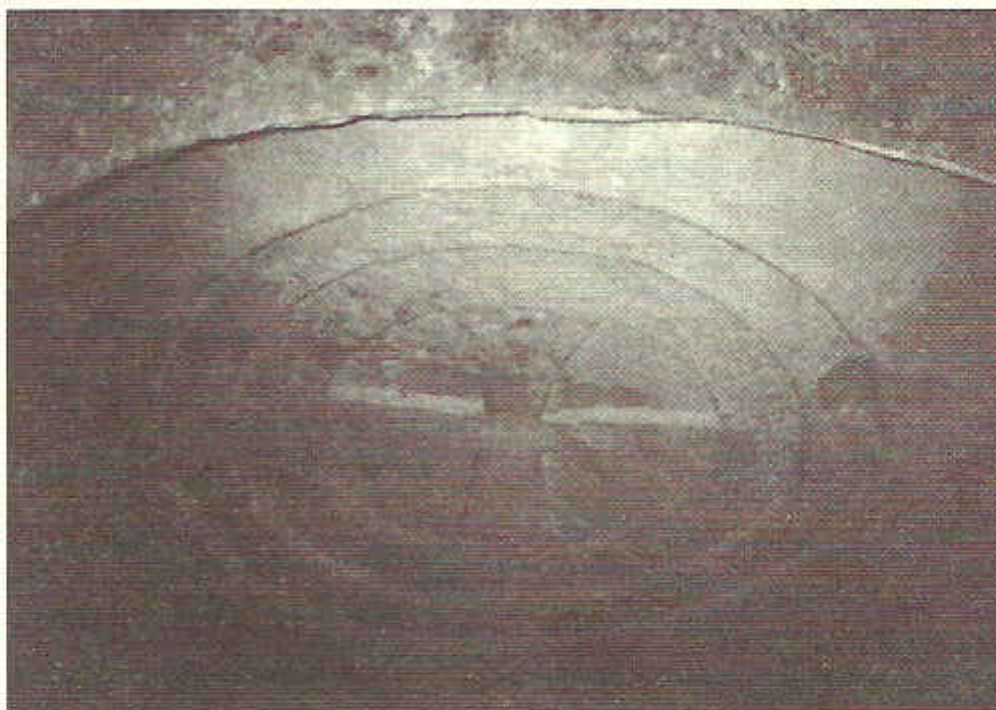


Figura 4. Giurdignano, San Salvatore, cupoletta con croce potenziata e cerchi concentrici.

con triplice ghiera; uno dei tre manufatti, quello di sinistra, è stato parzialmente demolito. Due ampi gradoni sono stati ricavati davanti all'altare centrale; ai lati di questo, sugli angoli della calotta absidale, sono stati ricavati due repositori entro i quali sono presenti dei *thalassidia*; un altro è presente nell'abside di destra.

Anche nel San Salvatore l'arredo pittorico è piuttosto modesto; oltre a quelli sulla parete esterna, si conservano solo due affreschi. Il primo è nella nicchia a destra del bema: è molto rovinato, ne residuano solo poche tracce che evidenziano tre aureole ed una decorazione floreale; il secondo si trova nell'abside centrale: è diviso in due parti, in quella superiore sono una Madonna con Bambino con, ai lati, due Angeli; in quella inferiore troviamo una teoria di Santi di cui è possibile leggere soltanto le aureole, almeno tre. In altre nicchie si scorgono ancora resti di intonaco arricciato.

Anche qui i soffitti sono tutti scolpiti nella roccia; per l'aula: campate a spioventi nella navata centrale, finte travature piane nella prima campata di quelle laterali, cassettonato a diagonali incrociate nelle restanti. Anche il soffitto del bema, in asse con gli altari, contiene tre cupolette simboliche ognuna delle quali con due cornici concentriche e croce potenziata al centro.

4. 1. Lo studio icnografico dei due impianti, basato su precise misurazioni e rilievi, ha reso possibile una serie di confronti che hanno dimostrato le sorprendenti analogie tra il San Gregorio di Mottola e il San Salvatore di Giurdignano, ben oltre semplici "impressioni". Le pregevoli caratteristiche architettoniche e dell'impianto decorativo¹⁸, unite alla buona qualità nella tecnica di scavo, fanno pensare all'impiego di maestranze qualificate e non di semplici cavamonti reclutati in ambito locale. Anche se il San Salvatore risulta avere dimensioni maggiori rispetto al San Gregorio (una differenza di circa 150 cm), è lecito supporre l'intervento di uno stesso "architetto", o -forse- sarebbe meglio parlare di capomastro, coadiuvato da una medesima "taglia", ovvero una squadra di cavaatori, che si recavano lì dove fosse richiesta una specifica e qualificata manodopera per l'esecuzione di particolari o importanti strutture.

¹⁸ Lo schema icnografico delle due cripte non è certo un *unicum* nel suo genere: un simile impianto è proposto nella Santa Domenica di Ginosa: molte analogie si trovano con le piante di edifici a croce greca inscritta.

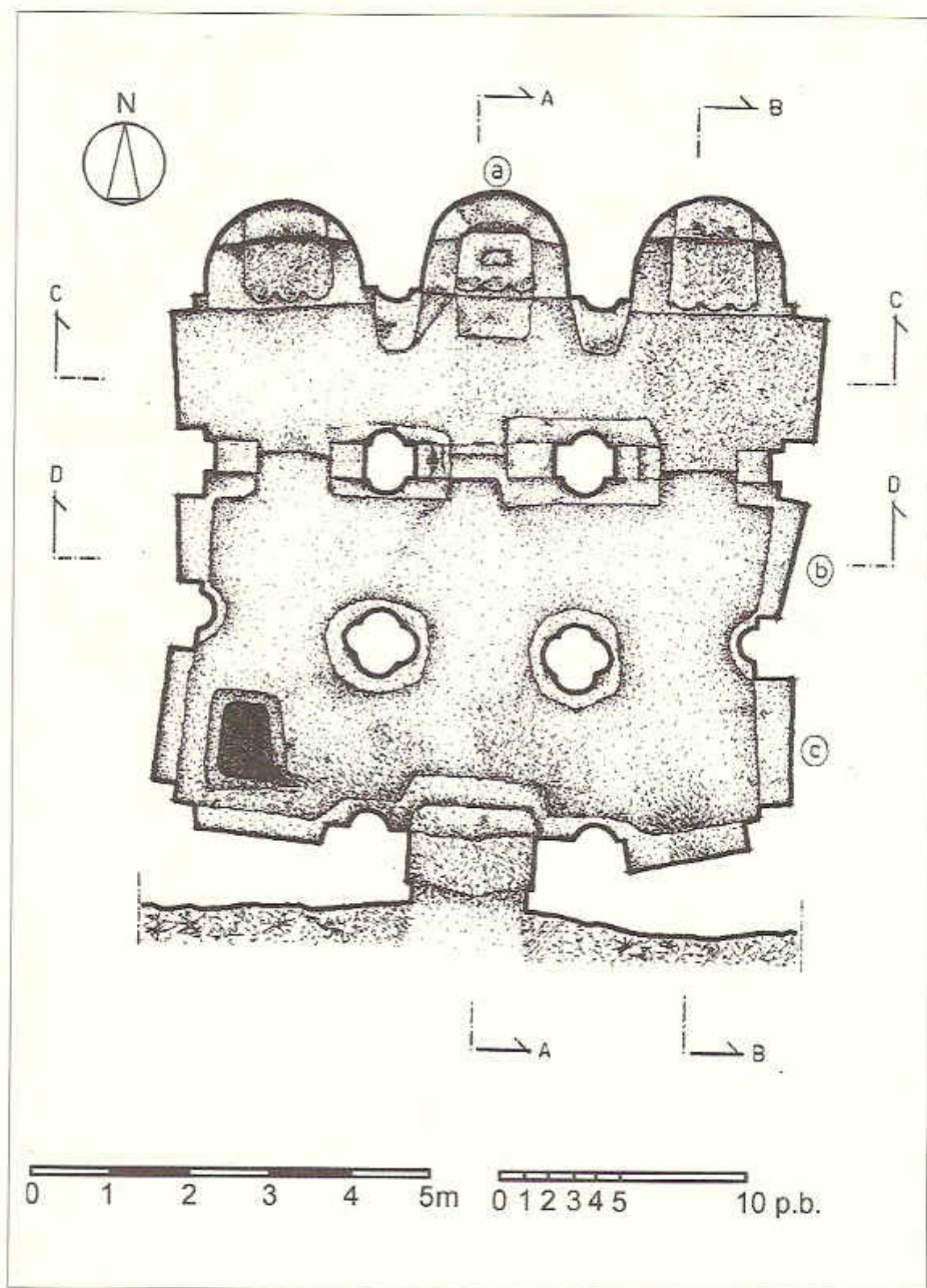
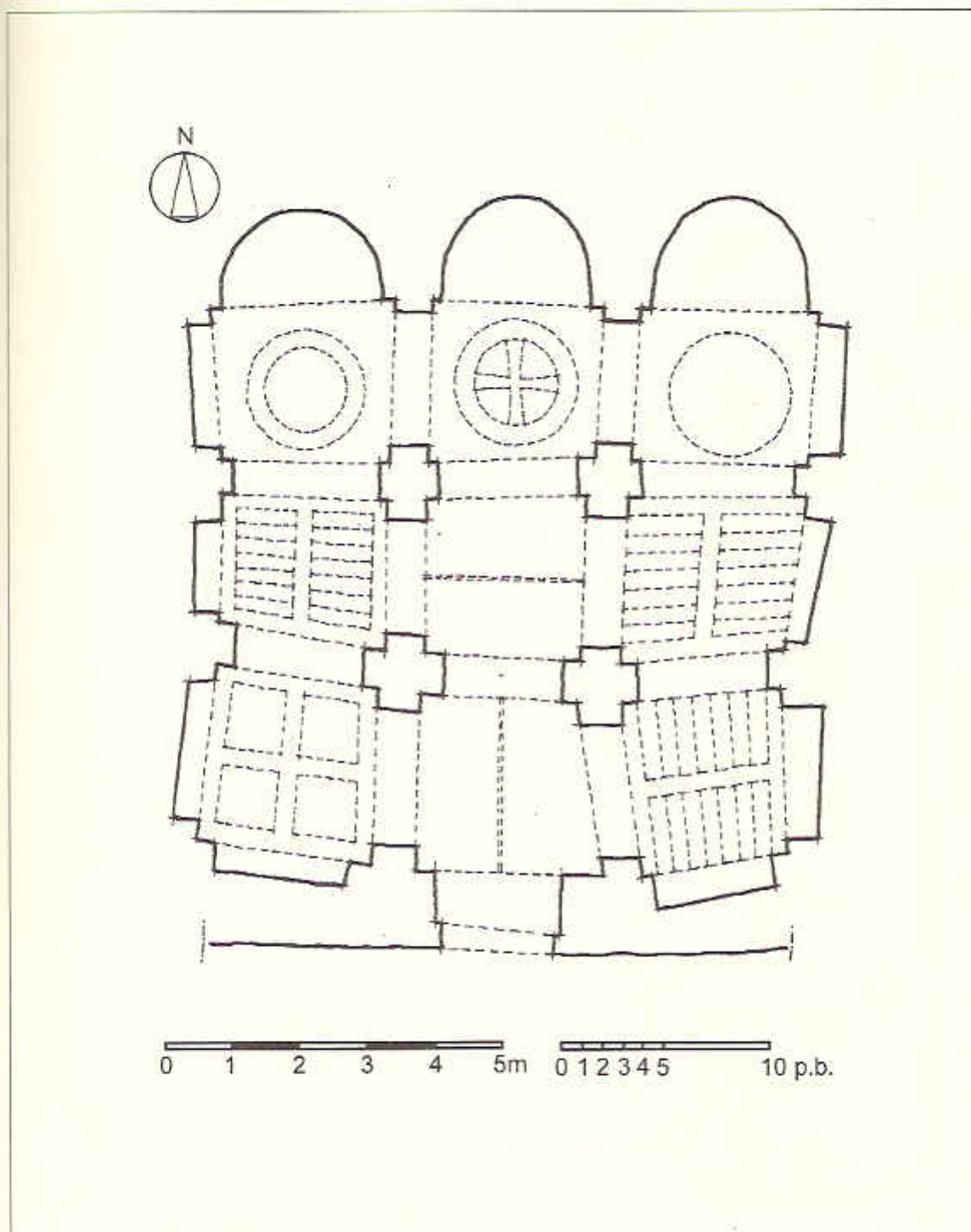


Figura 5. San Gregorio, pianta della cripta a quota +1,5 m. Indicazione degli affreschi: a- Pantocratore; b- Dittico; c- San Nicola.



*Figura 6. San Gregorio, pianta con le proiezioni dei soffitti scolpiti.
Il vano absidale di nord-est presentava una cupoletta in conchi di tufo, ora
parzialmente crollata.*

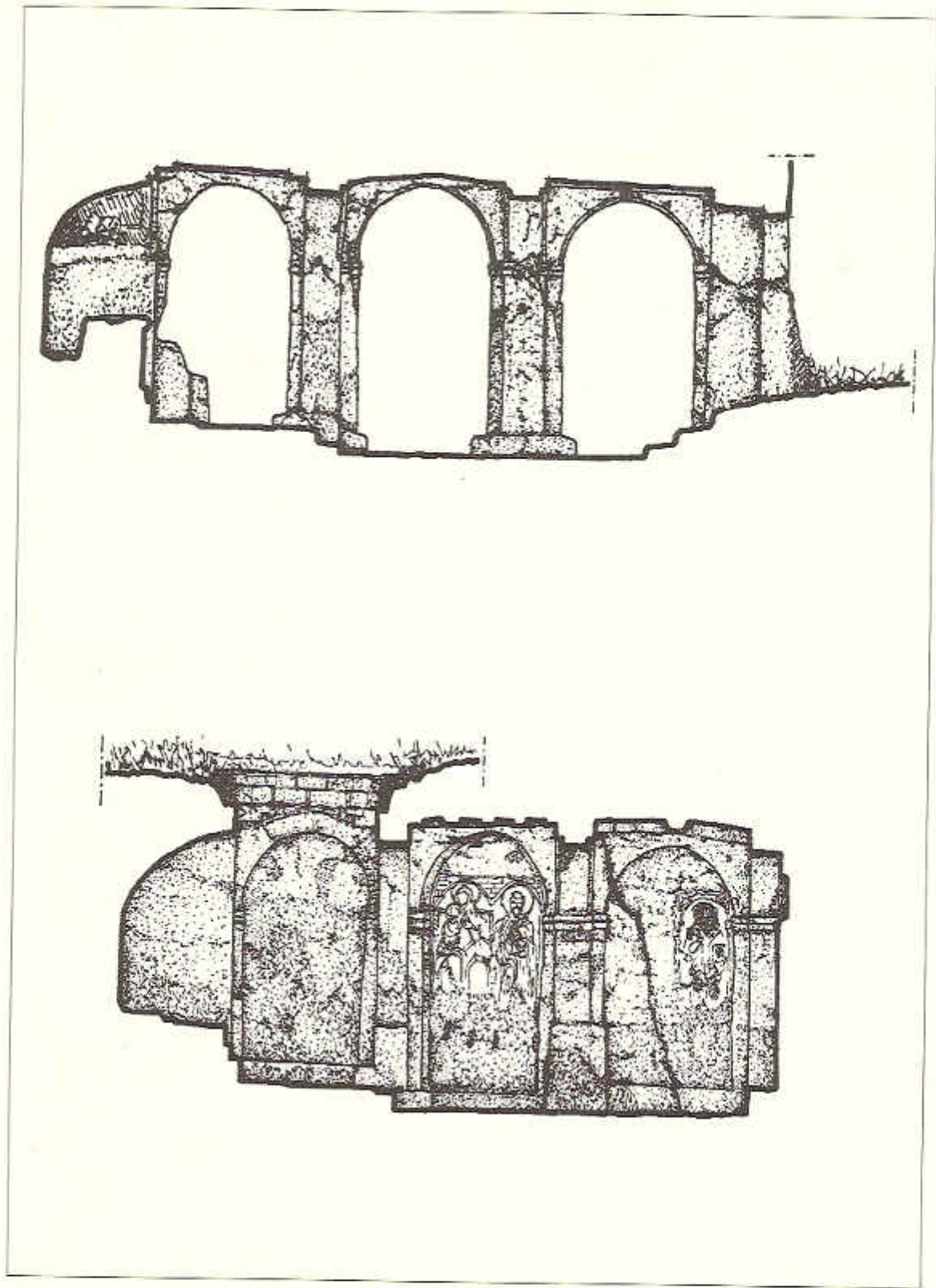


Figura 7. San Gregorio, sezioni A-A, B-B.

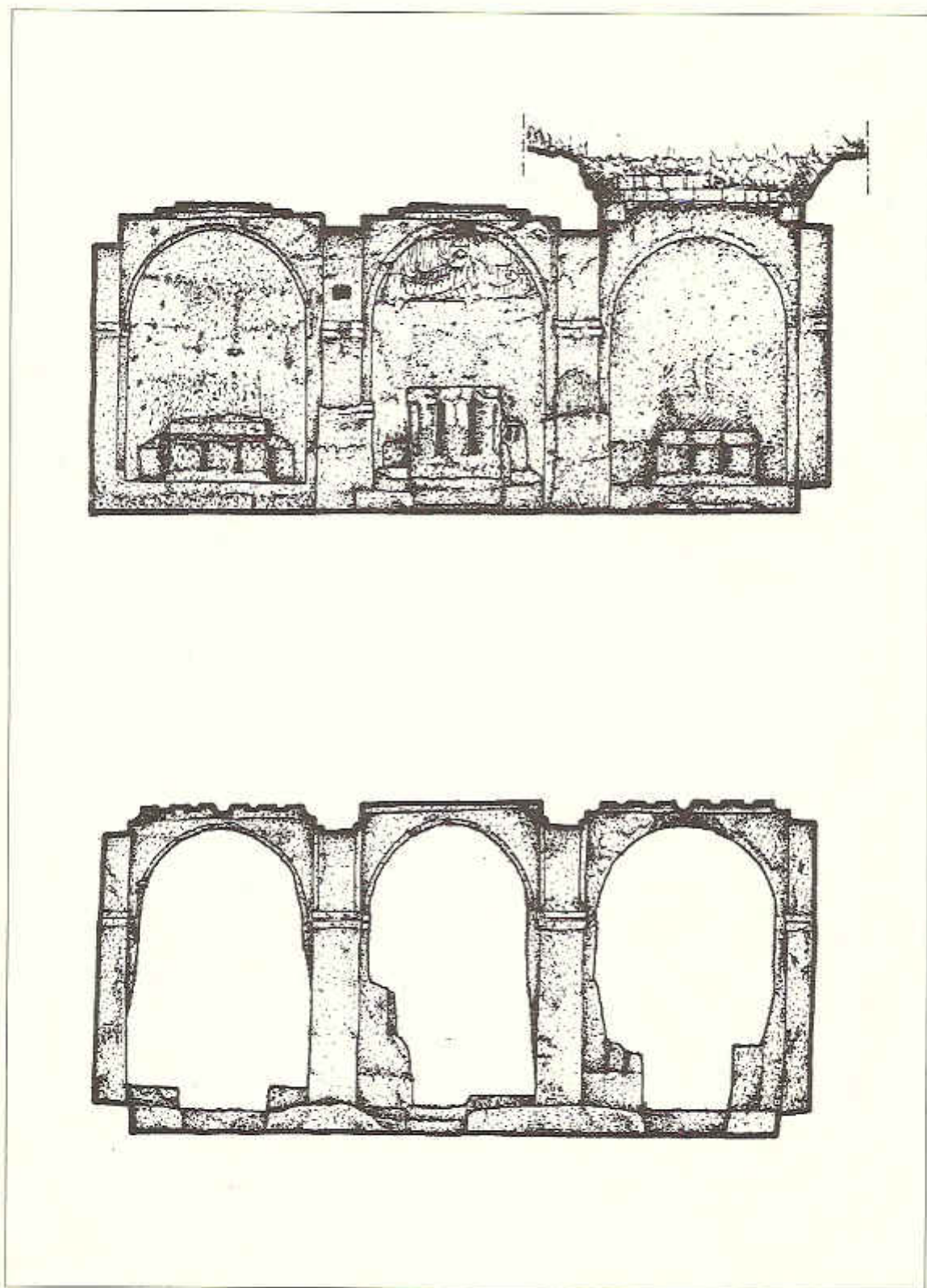


Figura 8. San Gregorio, sezioni, C-C e D-D.

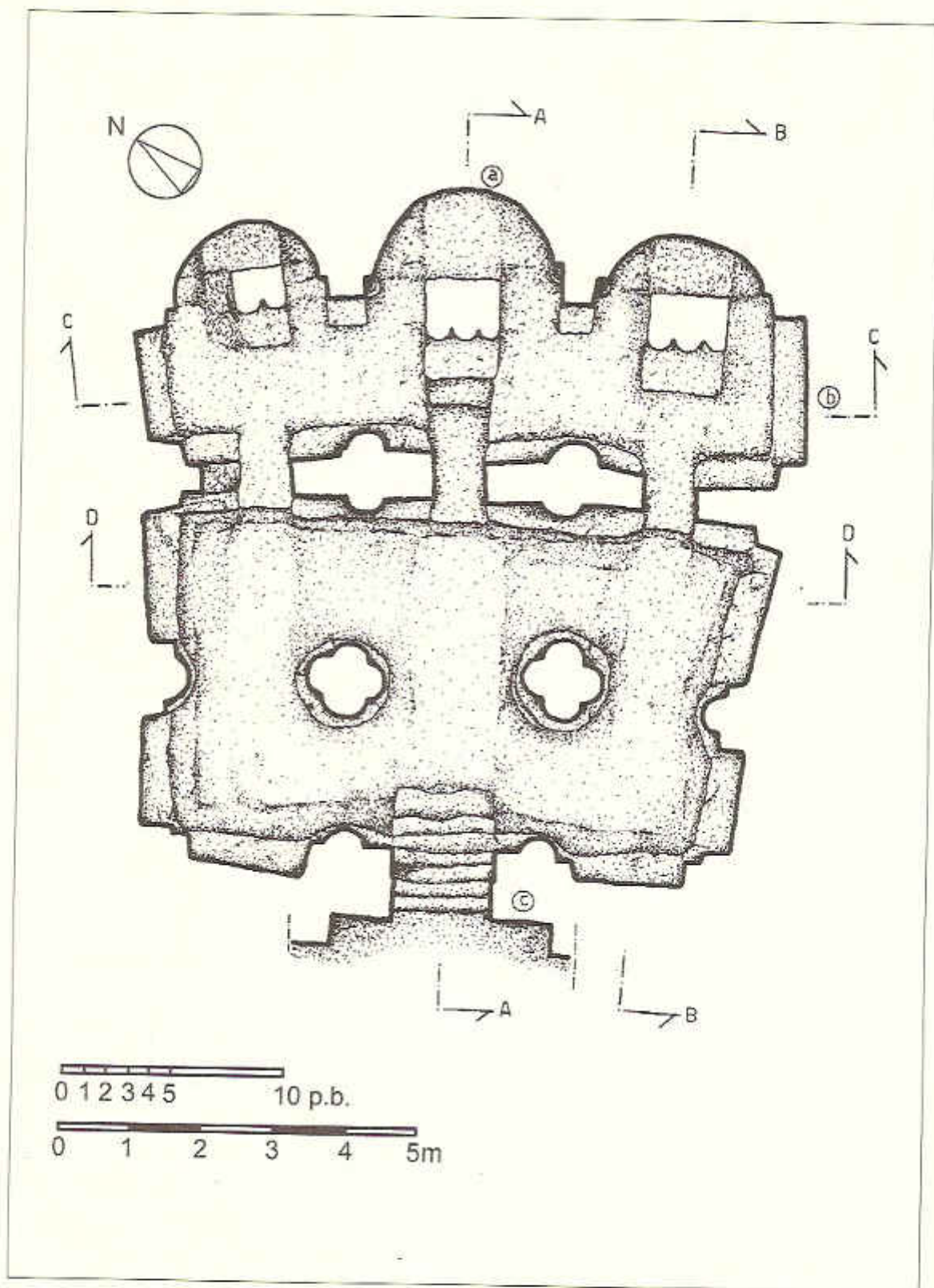


Figura 9. San Salvatore, pianta della cripta a quota +1,00 m. Con le lettere a, b e c sono indicati i più consistenti resti di affreschi.

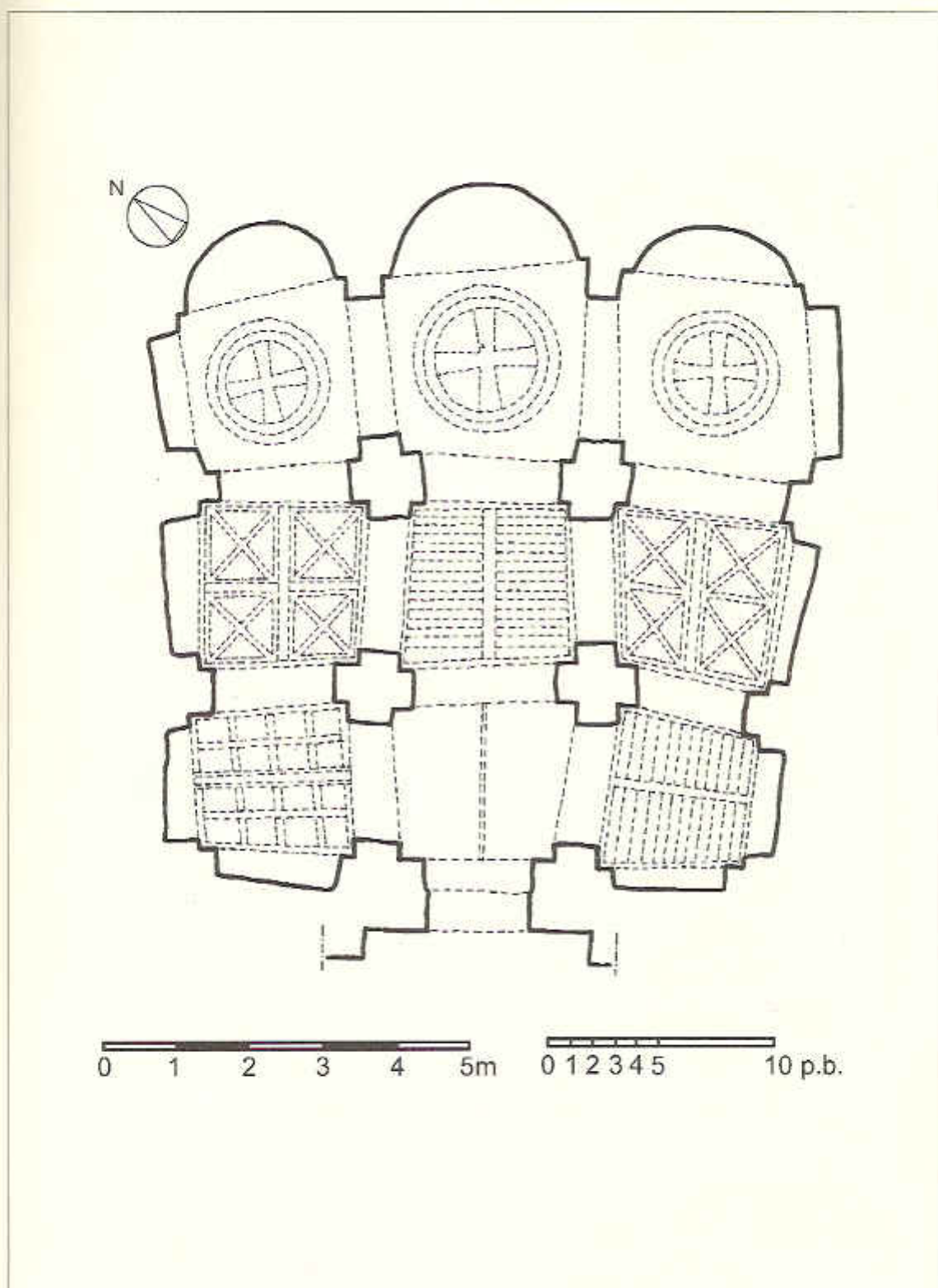


Figura 10. San Salvatore, pianta con le proiezioni dei soffitti scolpiti.
 Questi, a differenza del San Gregorio, appaiono appartenere a modelli certamente più ricercati.

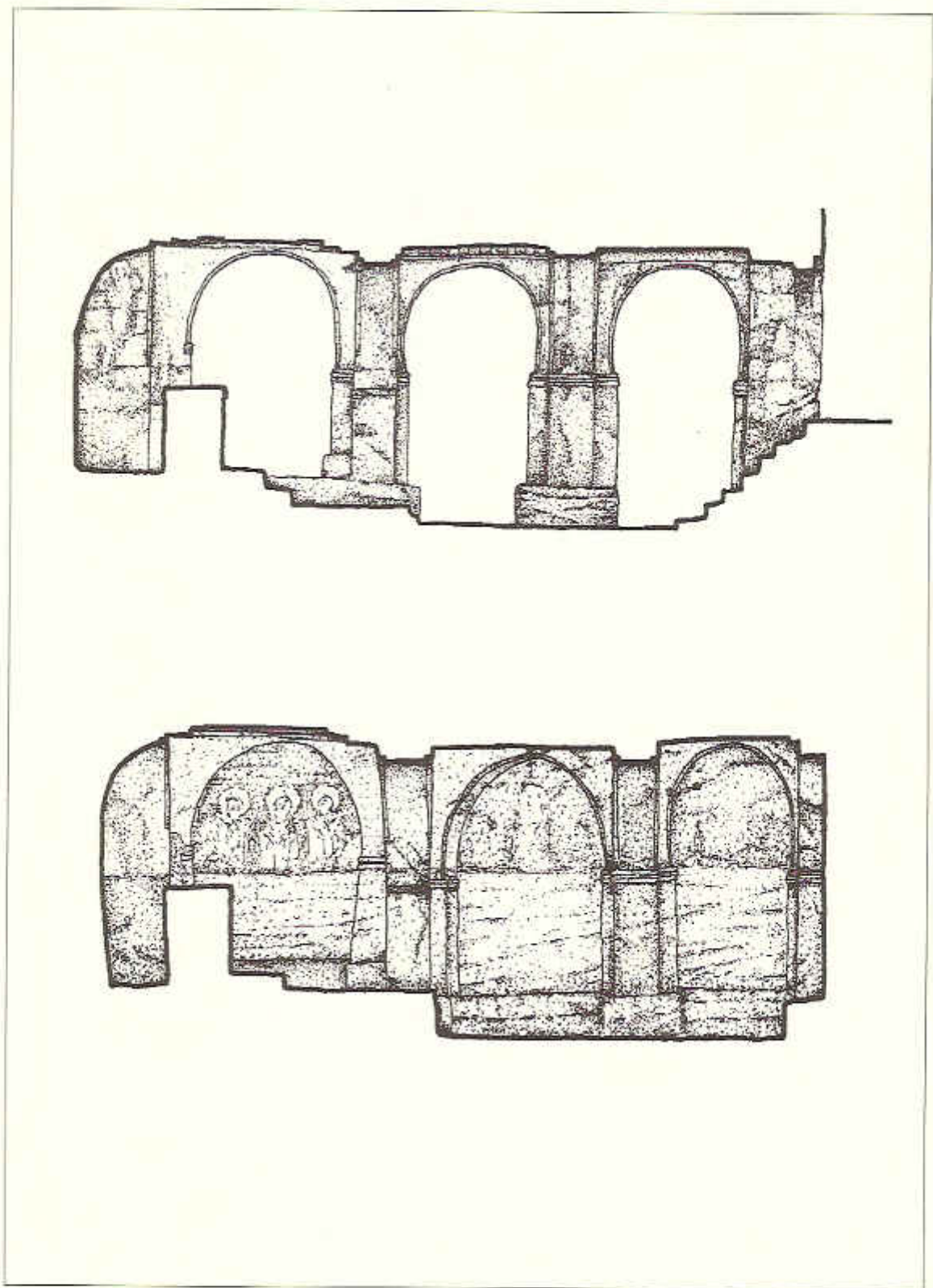


Figura 11. San Salvatore, sezioni A-A, B-B.

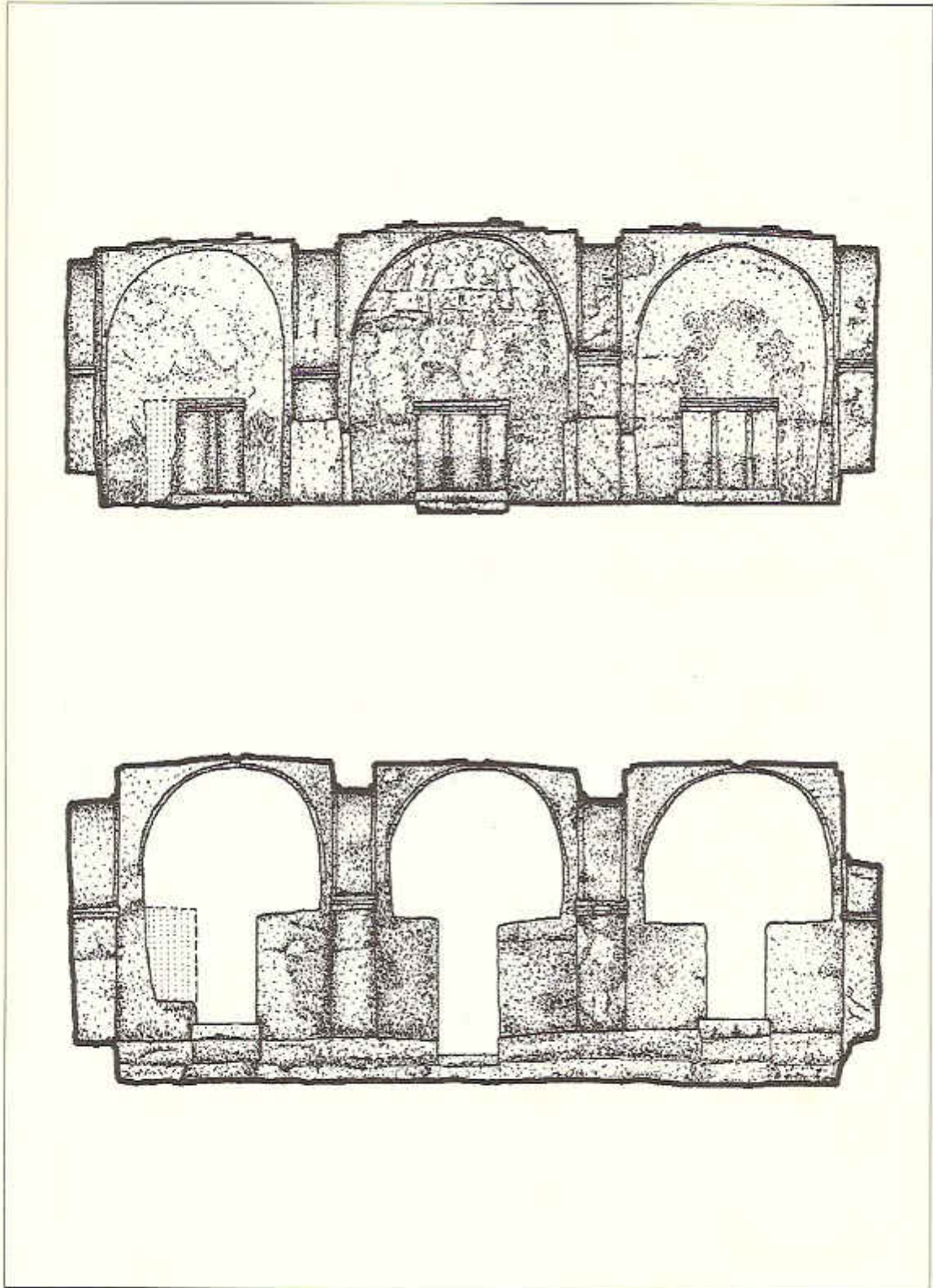
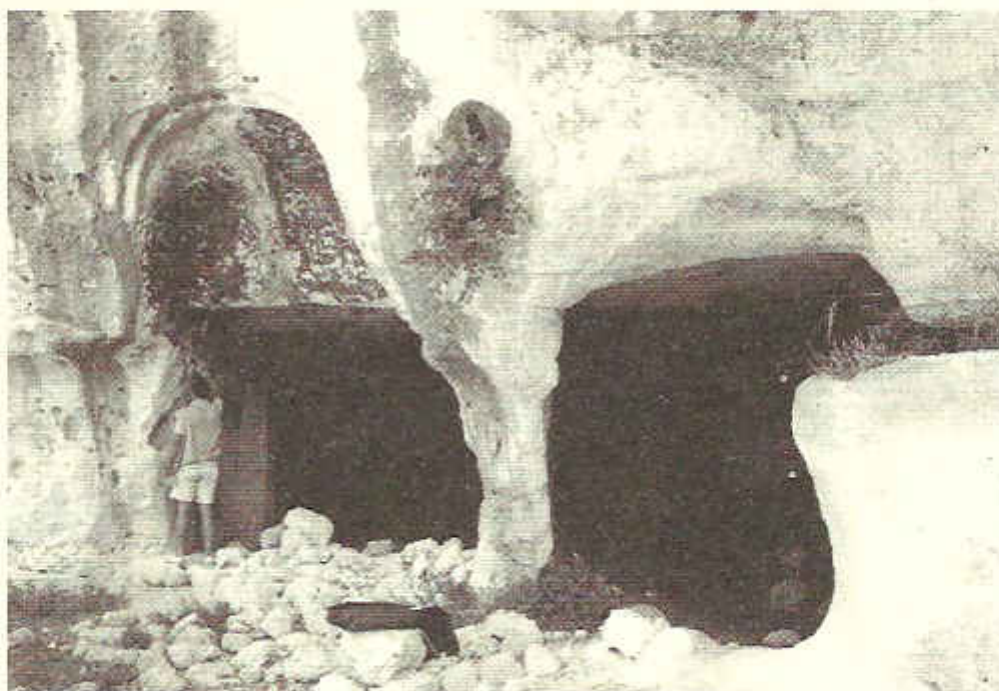


Figura 12. San Salvatore, sezioni C-C, D-D.



*Figura 1. Castellaneta, Santa Maria di Costantinopoli, esterno.
A mezzo del filo a piombo si proiettano alcuni elementi della cripta, leggibili
solo al soffitto, alla quota del rilievo planimetrico.*



Figura 2. Castellaneta, San Michele. Graffito raffigurante un animale fantastico.

Il rilievo delle chiese rupestri di Castellaneta (TA)

Più volte nei nostri studi condotti su siti rupestri ci siamo interessati di monumenti già editi, ma supportati da un corredo grafico scarso o addirittura nullo, che riguardasse l'icnografia del monumento o, più in generale, una documentazione che avesse la propria origine da un rilievo misurato ed attendibile del manufatto¹.

Già in passato abbiamo ribadito la nostra convinzione sulla necessità di dotarsi di affidabili rilievi preliminari al fine di procedere ad una corretta anamnesi dei monumenti, studi vuoi a carattere di ricerca finalizzata alla divulgazione, vuoi indirizzati ad interventi di recupero e riqualificazione dei manufatti stessi, o più in generale di progettazione².

Sappiamo che le vicende storiche di un monumento si possono ricostruire con esattezza attraverso lo studio dei testi e delle fonti documentarie³. Tuttavia, nel caso delle chiese rupestri, il più delle volte accade di operare in assenza di qualsiasi fonte che contenga, anche se in modo indiretto, informazioni utili riguardanti il monumento in esame. Si evince, dunque, la necessità di un rilievo mirato e calibrato, capace di sciogliere gli interrogativi sulle origini e sulle vicende attraversate dal manufatto e in grado di risolvere i problemi scaturiti in corso di studio (vicende storico-costruttive, sulle caratteristiche tecniche e morfologiche).

L'esatta conoscenza di misure, quote e dimensioni, permette la comprensione delle norme e dei rapporti sottesi alla realizzazione dell'opera. Queste informazioni, confrontate e comparate ad altre analoghe appartenenti ad edifici più precisamente "datati", consentono di individuare un prospetto cronotipologico o cronomorfologico di sintesi.

Inoltre, riscontrare attraverso il rilievo dell'architettura l'impiego di particolari unità di misura, è di supporto, verifica e conferma alle proposte di datazione

¹ Nel caso delle chiese di Castellaneta il Venditti nel 1968 aveva pubblicato un rilievo del Santo Stefano ripreso successivamente dal Fonseca nel 1970 con l'aggiunta di Santa Maria di Costantinopoli; Corrado Bucci Morichi nel 1976 riportava nella rivista "Continuità", *Rassegna tecnica pugliese* un rilievo completo della chiesa subdiale di Santa Maria Assunta con annessa chiesa rupestre e locali adiacenti; nel 1977 Di Giorgio pubblicava i rilievi del San Michele e della chiesa anonima in località Ovile vecchio. Infine la Cassone nel 1981 riportava le piante di tutte le chiese rupestre presenti nel territorio di Castellaneta.

² Si veda, ad esempio: M. SCALZO, *Il rilievo come analisi storica: le chiese rupestri di San Gregorio a Mottola e di San Salvatore a Giurdignano*, in *Archeogruppo* 4, Massafra 1997, pp.91-92; R. CAPRARA - M. SCALZO, *La chiesa rupestre di San Leonardo a Massafra*, Massafra 1998, pp. 67-70.

³ E tra le fonti scritte consideriamo le iscrizioni, le lapidi o i cartigli che possiamo ritrovare murati, dipinti, incisi o graffiati sulle architetture.

formulate in sede di studio, in quanto epoche diverse sono spesso caratterizzate da differenti unità di misura⁴.

È facile dedurre come, specie nel caso dei cosiddetti "edifici minori", il rilievo assuma un ruolo di premessa, insostituibile e indispensabile per una conoscenza ragionata ed obiettiva del monumento stesso.

Peraltro la misurazione di strutture rupestri presenta una problematica assai peculiare⁵; tali ambienti, infatti, per la loro particolare morfologia spesso non permettono di identificare angoli o spigoli vivi a cui attenersi nel rilievo, in quanto l'erosione della roccia, unita all'usura, tende a stondare e smussare i bordi degli elementi verticali ed orizzontali. Ne consegue che il rilevatore debba assumere sulle superfici da misurare punti di riferimento soggettivi (punti naturali), collegati alla quota dove si intende eseguire la sezione. E questo potrebbe comportare risultati grafici diversi, anche se riconducibili sostanzialmente alla stessa struttura rilevata⁶.

Infatti se le arenarie e le calcareniti sono facilmente lavorabili, anche con semplici attrezzi, col trascorrere degli anni sono anche maggiormente soggette al naturale degrado dovuto agli agenti atmosferici (vento, pioggia, cicli di gelo e disgelo) e all'usura dovuta all'azione antropica. Nei siti rupestri, oltre al già citato fenomeno dell'arrotondamento degli angoli, si riscontra -a volte- quello dell'abbassamento o dell'innalzamento della quota pavimento⁷. Nel primo caso si tratta del risultato della progressiva usura del piano di calpestio; la seconda possibilità si riscontra nel caso di presenza di terra di riporto nell'invaso, proveniente dall'esterno o dall'erosione del soffitto.

Un'altra peculiarità dei siti rupestri è la abituale mancanza di squadro ed allineamento delle superfici verticali o degli impianti planimetrici, dove, in vece di schemi ortogonali, si riscontrano spesso impianti a "ventaglio", funzionali ad una più efficace distribuzione della luce⁸. Le irregolarità di costruzione erano spesso dovute all'impiego di manodopera non troppo specializzata o alla mancanza di un organico

⁴ Nella chiesa di Palma Mater Christi, ad esempio, si è constatata l'utilizzazione e la precisa ripetizione del piede bizantino di cm. 31,2-31,5.

⁵ Sull'argomento abbiamo pubblicato un contributo: M. SCALZO, *Il rilievo di architetture per sottrazione. Un esempio: il complesso ipogeico di Sant'Antonio Abate a Massafra*, in *Archeogruppo 3*, Massafra 1995, pp. 95-98.

⁶ Il più delle volte negli ambienti rupestri le parti comprese sotto la quota di + 1 m dal piano di calpestio, sono fortemente consunte e notevolmente arretrate rispetto il profilo originario. Tale inconveniente sconsiglia di eseguire il rilievo planimetrico a livello o poco distante dalla quota pavimento.

⁷ Nel Santo Stefano, ad esempio, si è avuto l'abbassamento del piano di calpestio di circa un metro, mentre nel San Michele la quota pavimento risulta innalzata di circa 15-20 cm.

⁸ Un andamento planimetrico a "ventaglio" o trapezoidale col lato minore corrispondente all'esterno lo troviamo a Castellaneta nelle chiese di San Michele o del Padre Eterno, mentre un preciso impianto ortogonale si riscontra nelle chiese di Palma Mater Christi o nella parte rupestre originaria della Madonna del Pesco.

progetto della struttura da realizzare, sebbene fossero sempre garantiti alcuni requisiti minimi di funzionalità, praticità o, nel caso di edifici sacri, di fruizione legata alle prescrizioni del culto⁹.

I maggiori problemi, però, sono dovuti all'azione antropica: venuta meno la funzione di luoghi di culto, l'uomo ha utilizzato questi monumenti per attività legate in prevalenza al mondo agricolo (stalle, ovili, depositi, ecc.), apportando trasformazioni o ampliamenti mediante demolizioni o escavazioni, a volte poco ragionate e non sempre necessarie¹⁰, che sovente hanno provocato l'indebolimento dei setti litoidi con conseguenti crolli interi o parziali delle strutture rupestri¹¹.

In seguito a tali circostanze può accadere di riscontrare sostanziali differenze tra l'organismo architettonico originario e quanto attualmente si presenti a noi. Il rilevatore ha quindi il compito di effettuare una "lettura critica" del monumento già nelle fasi di programmazione del rilievo vero e proprio. Misurando, ad esempio, la struttura a quota pavimento si può ottenere un rilievo completamente diverso da quanto leggibile a quota soffitto¹²; ed è proprio qui che il tecnico esperto guarda con attenzione: infatti i lavori di modifica o ampliamento dei siti rupestri, spesso si interrompono a pochi centimetri dal piano originario del soffitto, lasciando qui intravedere l'andamento della struttura preesistente¹³.

La stessa attenzione va posta nell'esame delle superfici degli ipogei, specie interne, che spesso contengono graffiti ed incisioni, rese però il più delle volte difficilmente leggibili per le incrostazioni o efflorescenze e per lo sgretolarsi dello strato superficiale della roccia. Dopo aver svolto un'analisi diretta¹⁴ spesso si ricorre al

⁹ Nelle chiese rupestri particolare attenzione è riposta nella scelta dell'impianto planimetrico riferito all'orientamento canonico dell'abside (verso est o sud-est). Ne consegue la presenza di altari sulla parete di fondo, se la chiesa è situata sullo spalto est di una gravina (es. Padre Eterno, Palma Mater Cristi), o su quella esterna nel caso che l'edificio si trovi su quello ovest (es. San Michele, Santo Stefano).

¹⁰ Nella chiesa rupestre adiacente al complesso di Santa Maria del Pescio senza una logica apparente, in tempi non recenti, sono stati demoliti o assottigliati alcuni pilastri che recavano sulle superfici affreschi di XIII - XIV secolo.

¹¹ Come nel caso di Santa Maria di Costantinopoli dove la parete esterna è quasi totalmente crollata dopo gli interventi atti ad aumentare l'ampiezza delle porte di ingresso.

¹² Nel Santo Stefano, ad esempio, causa l'abbassamento del piano di calpestio, per ritrovare l'originale morfologia della chiesa abbiamo effettuato le misurazioni a circa m. 1,90 dall'attuale pavimento. Addirittura per collocare il pilastro centrale quasi completamente abbattuto, ma leggibile ad un'altezza di circa 3 m., si è dovuto proiettarlo alla quota del piano di rilievo a mezzo del filo a piombo.

¹³ Un caso simile lo abbiamo pubblicato in: C. CRESCENZI - M. SCALZO, *La chiesa rupestre di vico III Canali a Massafra: un'ipotesi di intervento*, in AA.VV., *Puglia e Basilicata tra medioevo ed età moderna*, Galatina 1988, pp. 63-69, Tavv. XIII-XXII.

¹⁴ L'analisi diretta consiste nell'esaminare sul posto l'iscrizione e nel tentarne una plausibile e possibile interpretazione (si tratta spesso, come nel caso di San Michele, di iscrizioni con abbreviazioni, particolari *ductus* o lacune).

metodo del ricalco che consiste nel riportare su pellicole plastiche trasparenti a mezzo di un apposito pennarello morbido i graffiti parietali (Fig. 1, 3). Il tutto è supportato da una documentazione fotografica eseguita con luce radente per mettere in evidenza le parti incise.

Qualora manchino le necessarie competenze di paleografia medievale o in casi di dubbi e incertezze, è consigliabile procedere alla documentazione e alla successiva analisi.

Ulteriore attenzione va posta nel ricercare ed identificare le differenti tracce di escavazione, che possono significare interventi realizzati in tempi diversi.

Nel caso delle chiese rupestri di Castellaneta è stato eseguito un rilievo manuale e con mezzi tradizionali¹⁵, ma ne è stata tentata una restituzione all'elaboratore elettronico con un programma di disegno computerizzato. Questo sistema, già correntemente usato da anni per la rilevazione di edifici *sub divo*, si presta adeguatamente per strutture ipogee, ma con qualche accorgimento. Come già detto, una delle caratteristiche peculiari di queste architetture è, nella maggior parte dei casi, la mancanza di regolarità delle superfici.

Il prodotto ottenuto è un elaborato scaturito da un plottaggio, ovvero il "geometrico" contenente i dati metrici e le relazioni topografiche d'insieme, ma che tuttavia risulta privo di quella particolare consistenza grafica che solo la restituzione manuale può conferire (Fig. 4). Quando si intende rappresentare l'esistente, infatti, gli elaborati prodotti devono necessariamente restituire *in toto* le peculiarità materiche proprie del manufatto ed il livello di obsolescenza o di degrado. Per questo motivo abbiamo preferito "rilucidare" il prodotto grafico così come reso dal computer in modo tale da contestualizzarne la sua consistenza anche nel tempo¹⁶, il tempo appunto in cui si è compiuta l'operazione del rilievo¹⁷.

L'elaboratore elettronico (per la velocità di acquisizione ed elaborazione dei dati numerici -informazioni topografiche, relazioni tra punti noti-) è di enorme sussidio nello studio diacronico delle strutture, ancorché complesse come quelle rupestri ipogee. Il cosiddetto "geometrico", scevro da caratterizzazioni di tipo materico o da stati di degrado che potrebbero talvolta risultare fuorvianti se non finalizzati ad una anamnesi tecnica e specialistica, risulta duttile strumento di analisi storica e di sperimentazione delle ipotesi ricostruttive (Fig. 5).

¹⁵ Gli strumenti usati sono metri, doppio decametro, paline, livelle, bussola, filo a piombo ecc.

¹⁶ È questa una tecnica che abbiamo già usato altre volte quando andiamo ad operare nel campo del rilievo e restituzione dell'esistente; ad esempio gli elaborati grafici presenti nel contributo: M. SCALZO, *L'Oratorio michelozziano della SS. Annunziata nel Pian di Ripoli, in Michelozzo, scultore e architetto (1396-1472)*, Firenze 1998, pp.128-129, sono stati restituiti all'elaboratore e poi "rilucidati" e redatti con il trattamento materico.

¹⁷ A tal fine nella scheda descrittiva delle chiese è stata sempre indicata la data di esecuzione del rilievo.

Così come, nella contestualizzazione sincronica i rapporti cronotipologici o cronomorfológicos possono essere individuati con una comparazione del medesimo livello di definizione del geometrico tra le strutture del gruppo omogeneo analizzato.

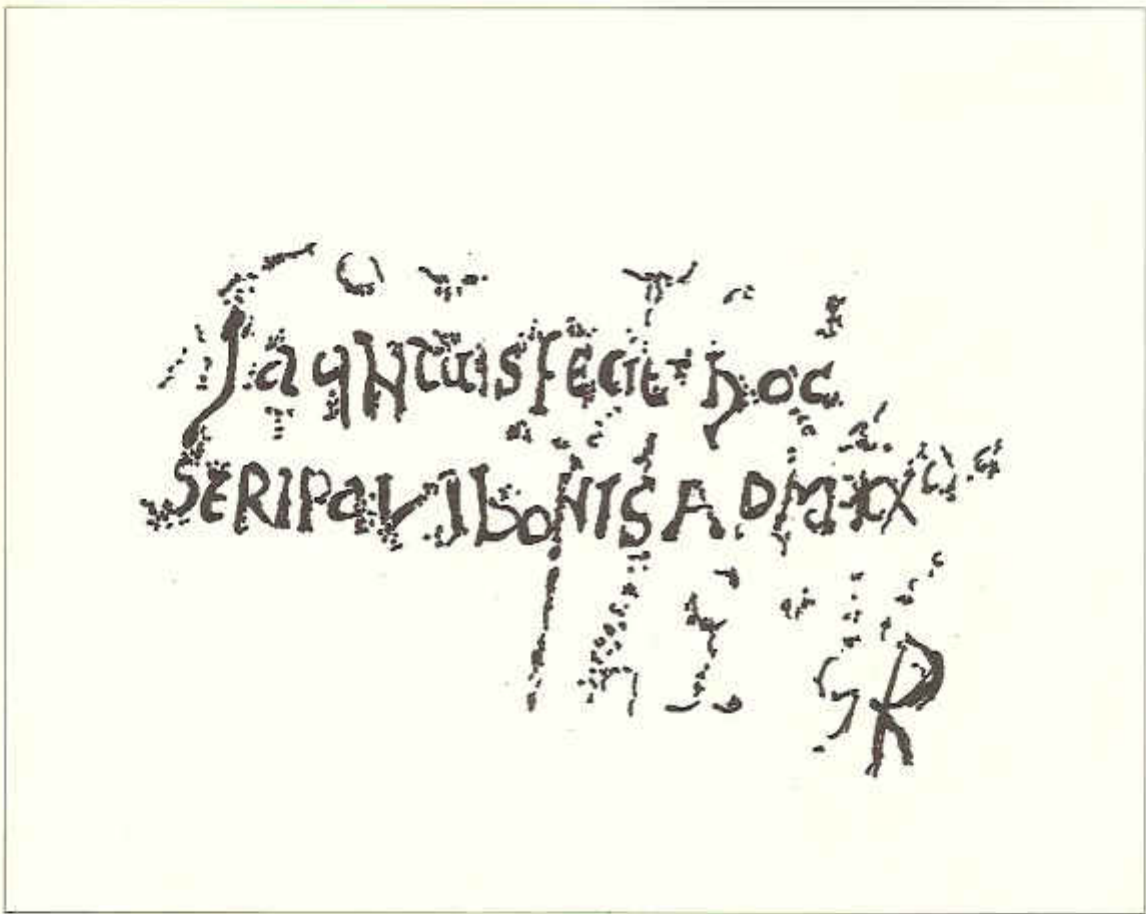


Figura 3. Castellaneta, San Michele, interno. Iscrizione, a ricalco su acetato, ubicata nella parete a nord a sinistra dell'affresco dell'Arcangelo.

L'iscrizione è importante perché, probabilmente, ci fornisce il nome dell'architetto e del donatore della chiesa. La sua collocazione privilegiata al fianco della raffigurazione del santo a cui la chiesa è intitolata, potrebbe confermare la nostra ipotesi.

Possiamo interpretare:

Jaquintus fecit hoc / Seripandi bonis anno d(omi)ni MCX

"Jaquinto ha fatto questo con i beni di Seripando nell'anno del Signore MCX".

Da R. CAPRARA, Le iscrizioni della chiesa rupestre di San Michele, p.176, in P.L. ABATANGELO, Le chiese rupestri di Castellaneta, Castellaneta 2000.

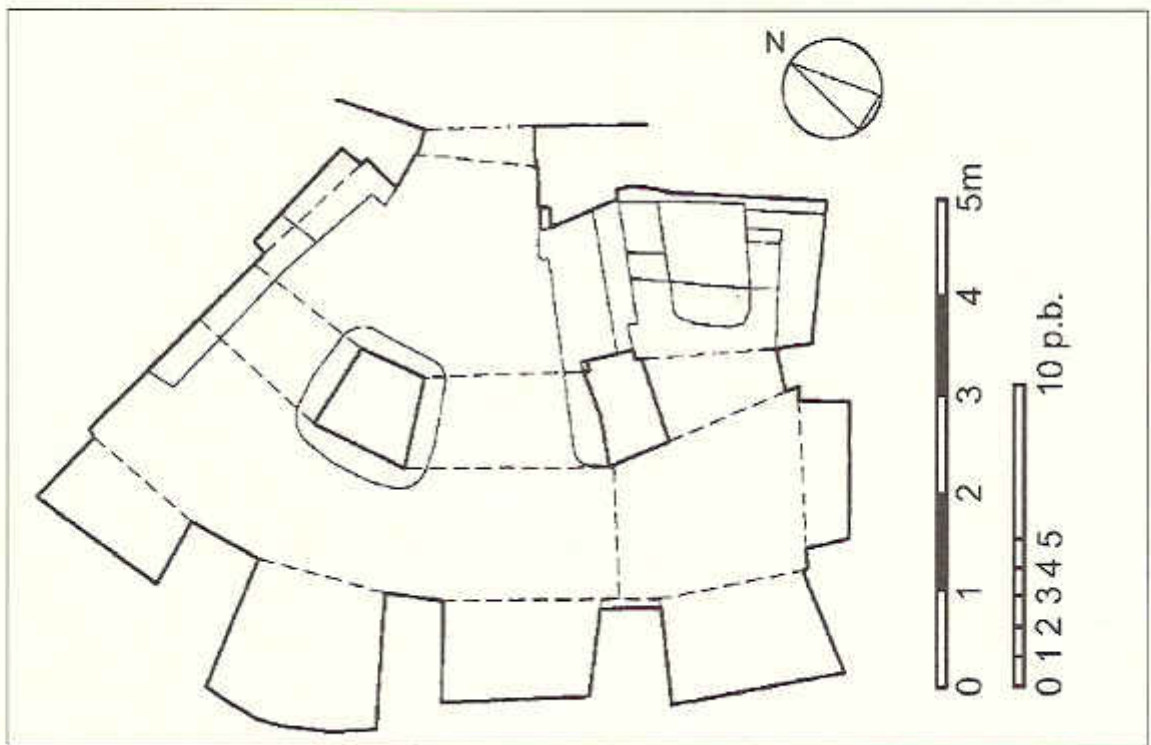


Figura 4. Castellana, San Michele. Pianta prodotta dal "plottaggio" prima dell'elaborazione manuale.

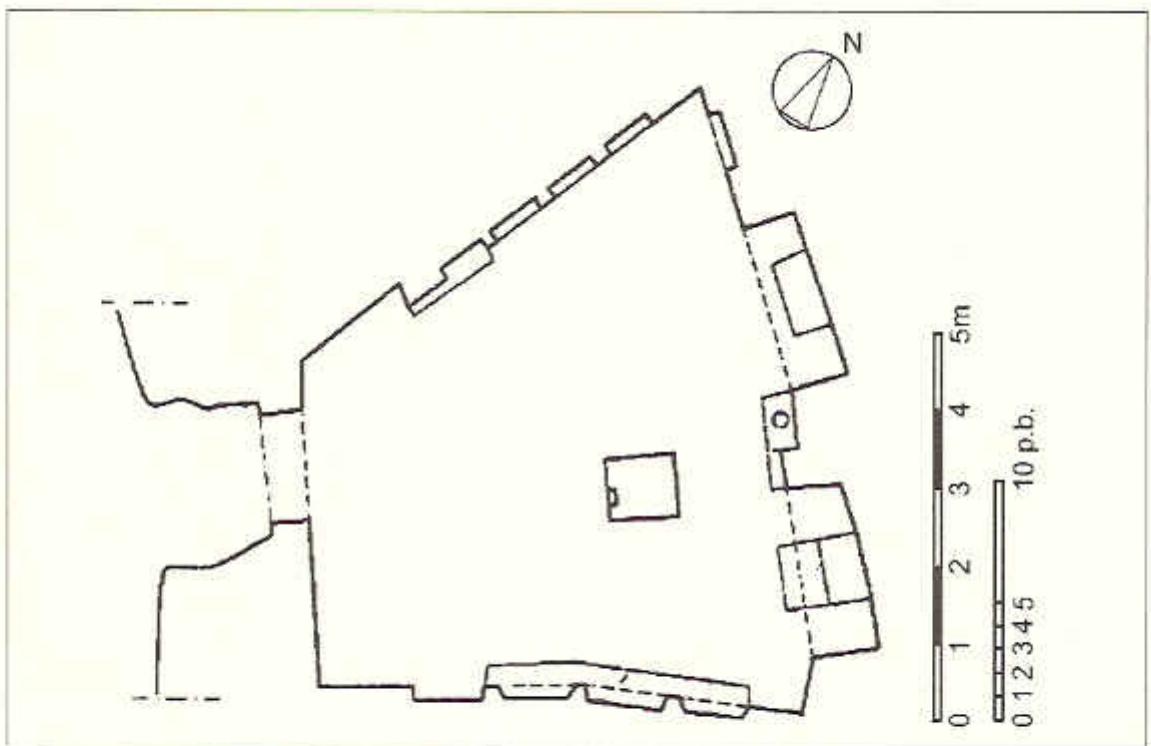


Figura 5. Castellana, Santa Maria di Costantinopoli. Pianta dell'ipotesi ricostruttiva della fase più antica.

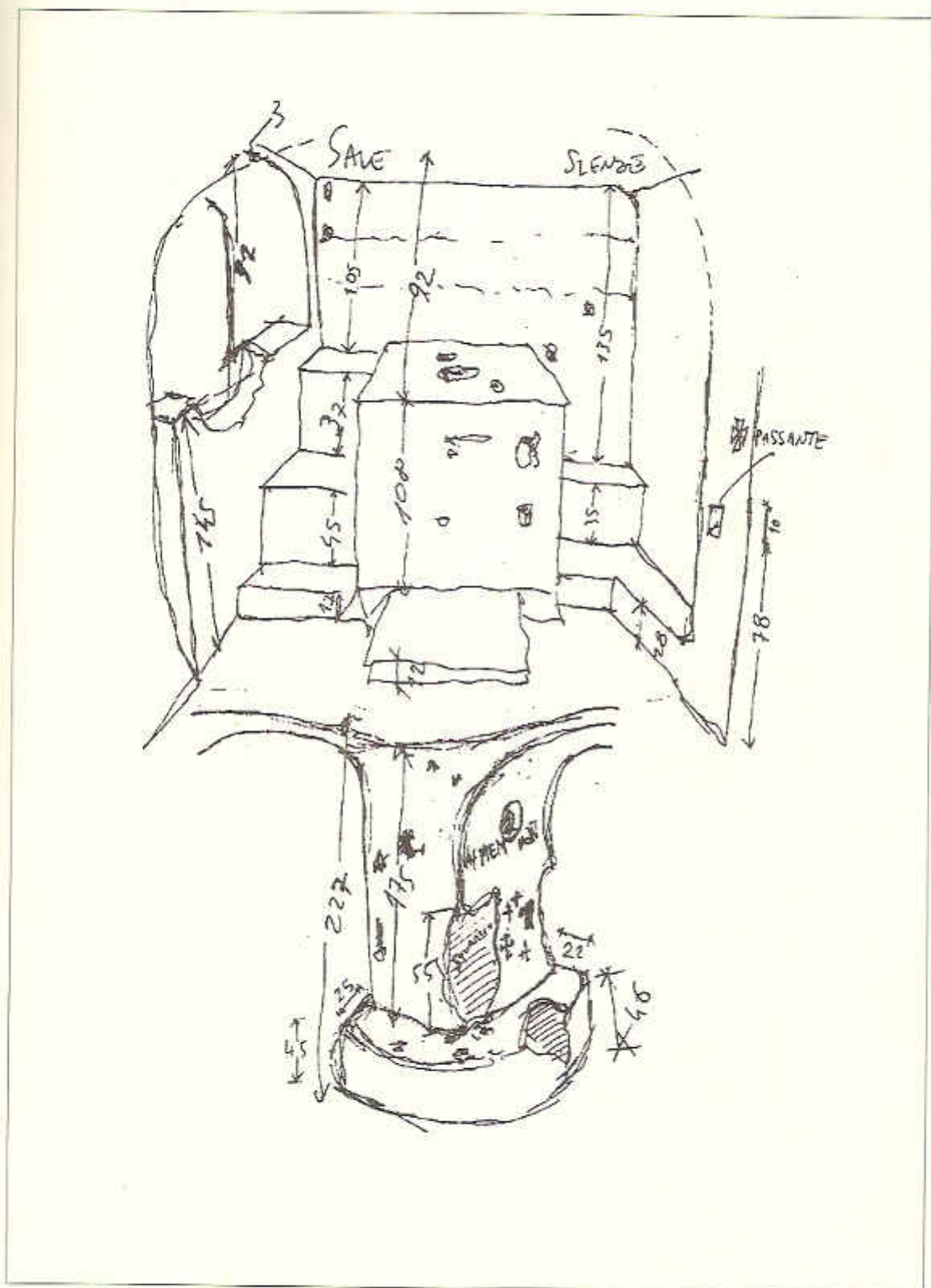


Figura 6. Castellaneta, San Michele. Fogli di taccuino eseguiti durante le operazioni di rilievo per la definizione delle sezioni.

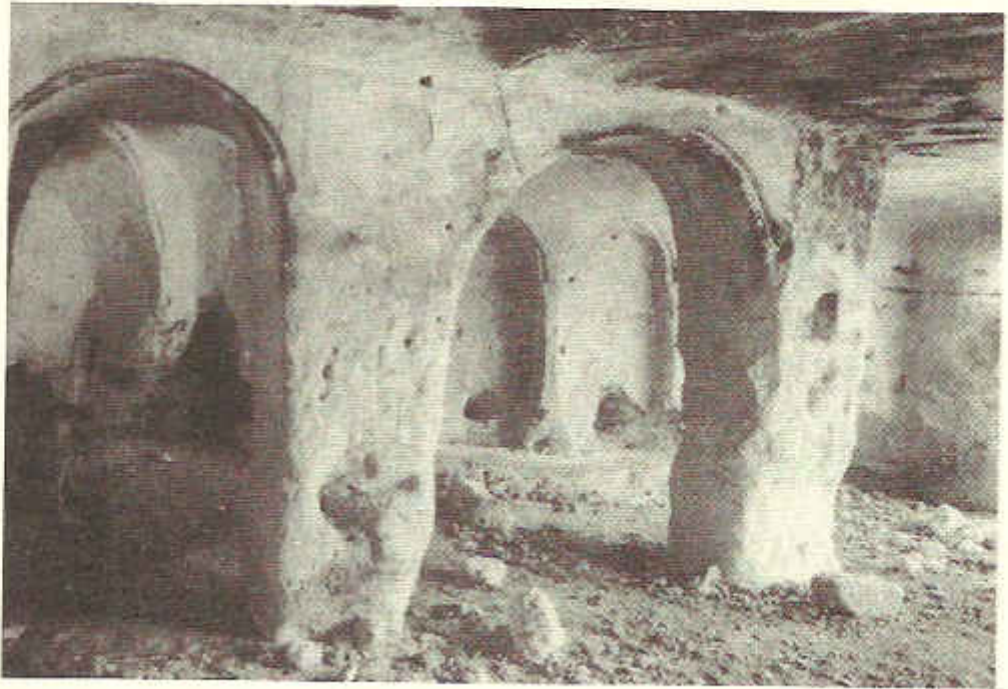


Figura 7. Castellaneta. Santa Maria Costantinopoli, interno: pilastri e parete sud.



Figura 8. Castellaneta. Santa Maria Costantinopoli, interno: nicchie della parete nord.

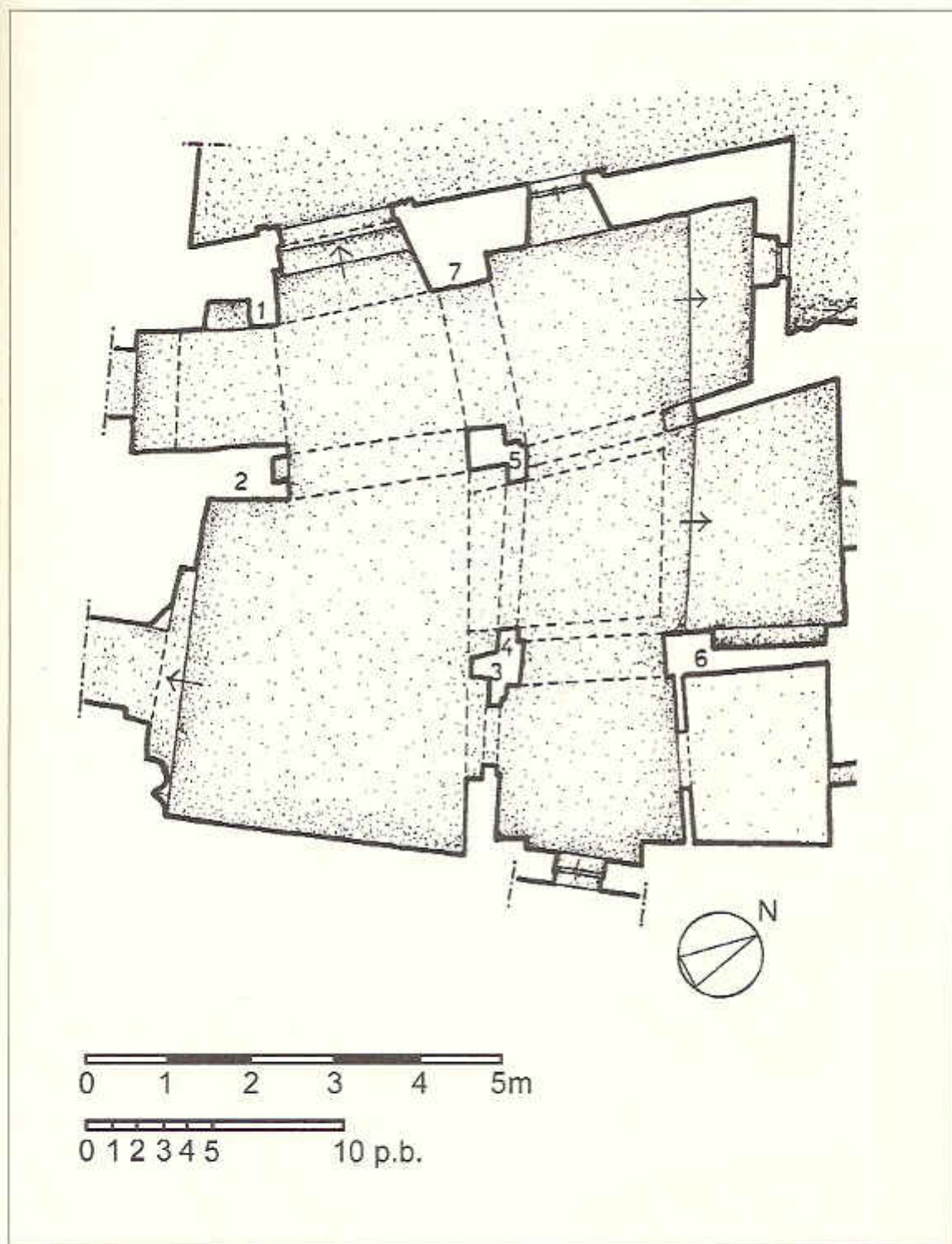


Figura 9. Castellaneta. Santa Maria del Pesco. Pianta.

Legenda degli affreschi: 1. Santo Vescovo; 2. Santa Anonima; 3. Vergine col Bambino; 4. Santo Vescovo; 5. Santo Apostolo; 6. Sante Caterina d'Alessandria e Lucia; 7. Santo Anonimo.



Figura 10. Castellaneta. San Michele, interno: affresco sul pilastro centrale.



Figura 11. Castellaneta. Santo Stefano, interno: archi dell'aula.

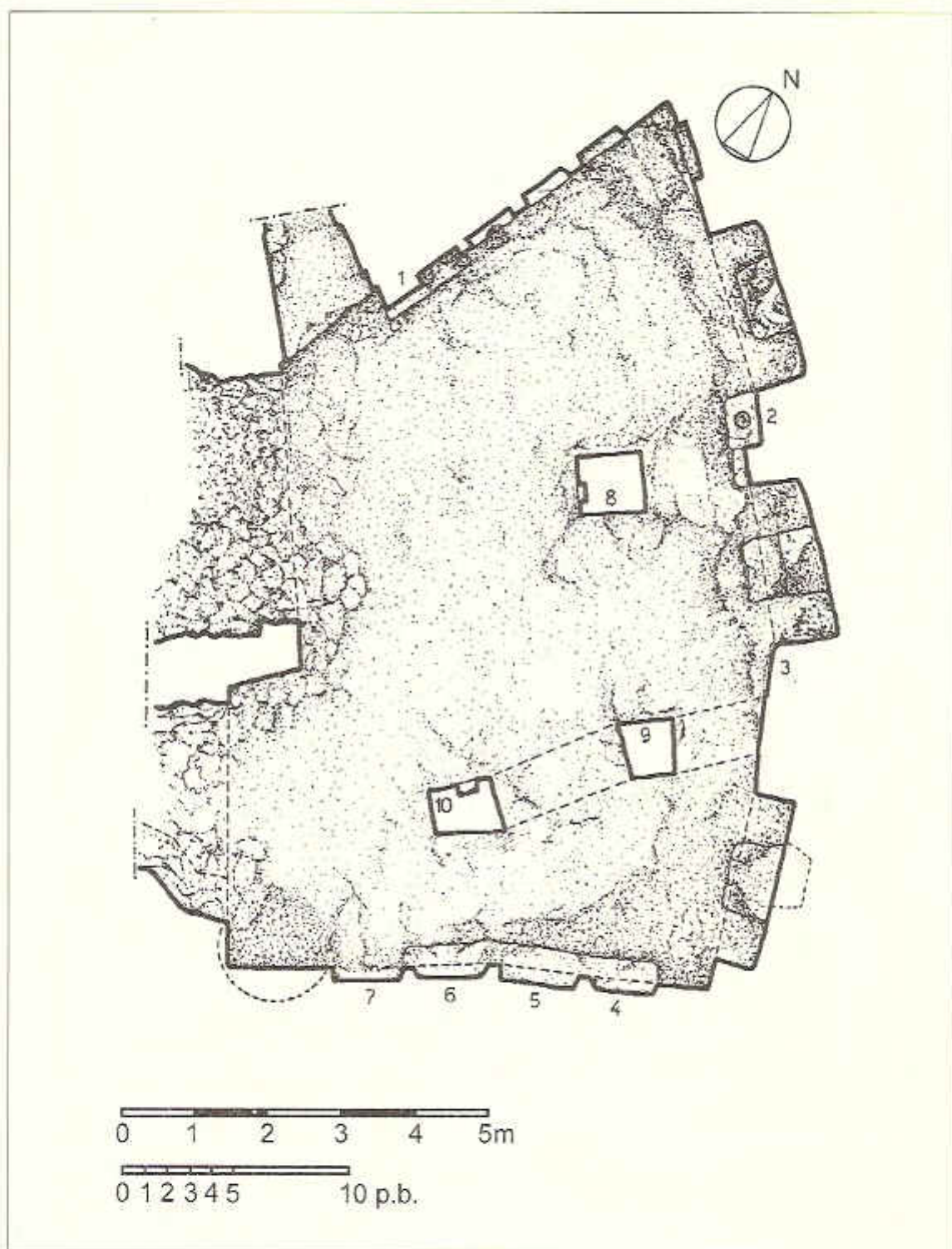
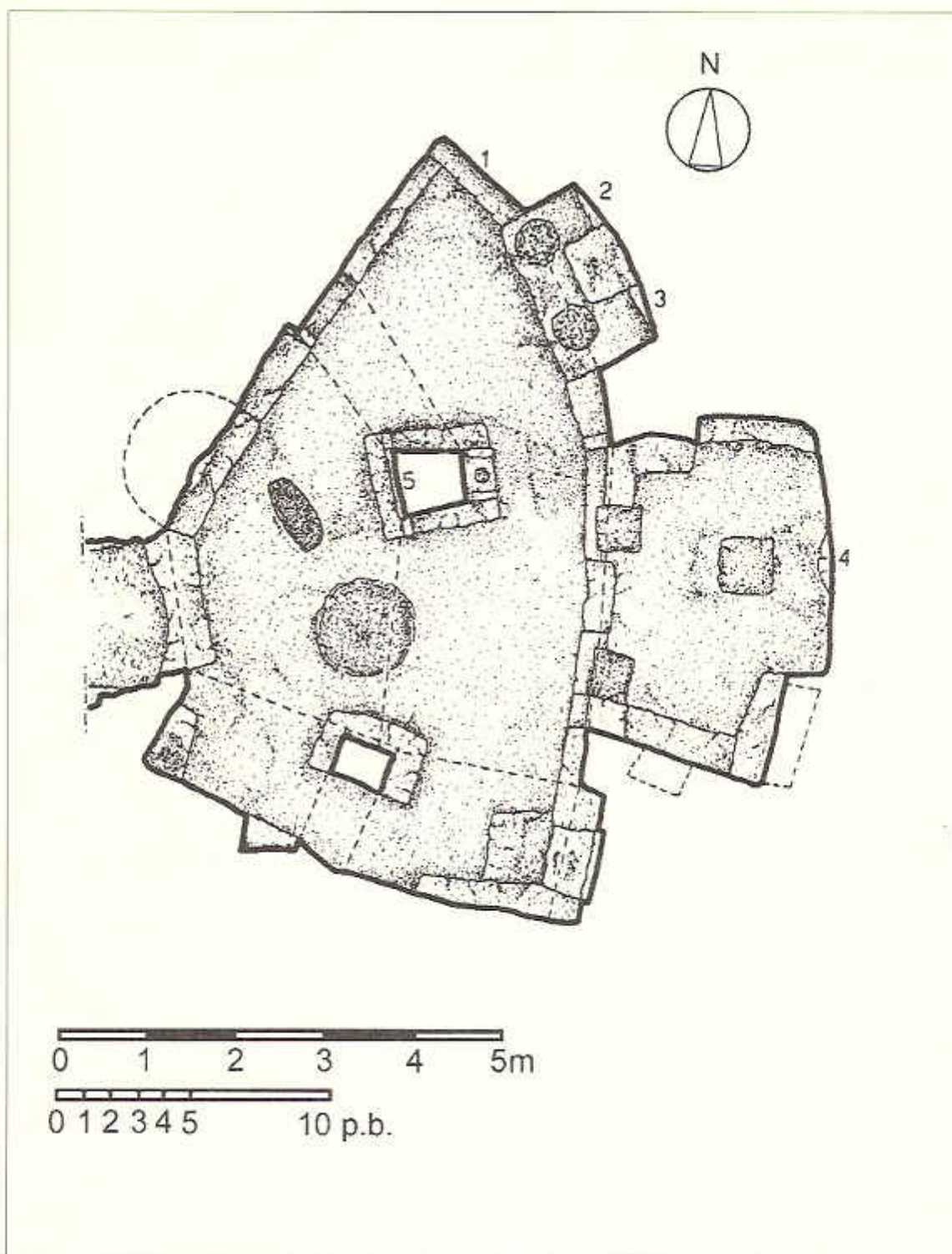


Figura 12. Castellaneta. Santa Maria di Costantinopoli. Pianta.

*Legenda degli affreschi: 1. Santo Diacono; 2. Santo Vescovo; 3. San Cosma;
4. San Basilio; 5. Resti di dipinto; 6. Affresco palinsesto; 7. Vergine in trono;
8. San Nicola; 9. San Pietro; 10. Santa Maria di Costantinopoli.*



*Figura 13. Castellaneta, Padre Eterno, interno. Pianta.
 Legenda degli affreschi: 1. Peccato Originale; 2. Santa Anonima; 3. San
 Pietro; 4. Dèesis; 5. Madonna della Tenerezza.*

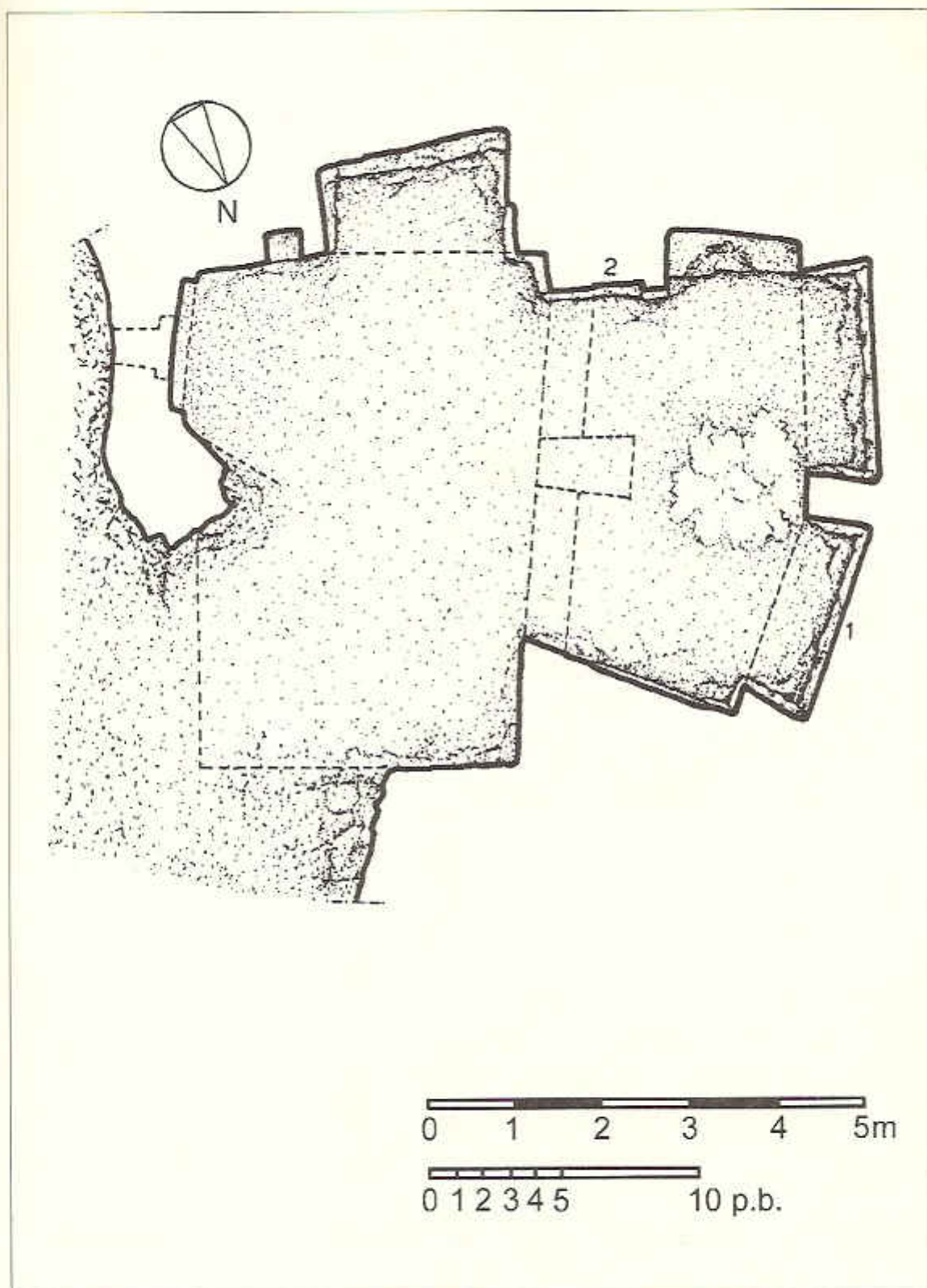


Figura 14. Castellaneta, Santo Stefano. Pianta.

Legenda degli affreschi: 1. Santo Stefano; 2. San Nicola.

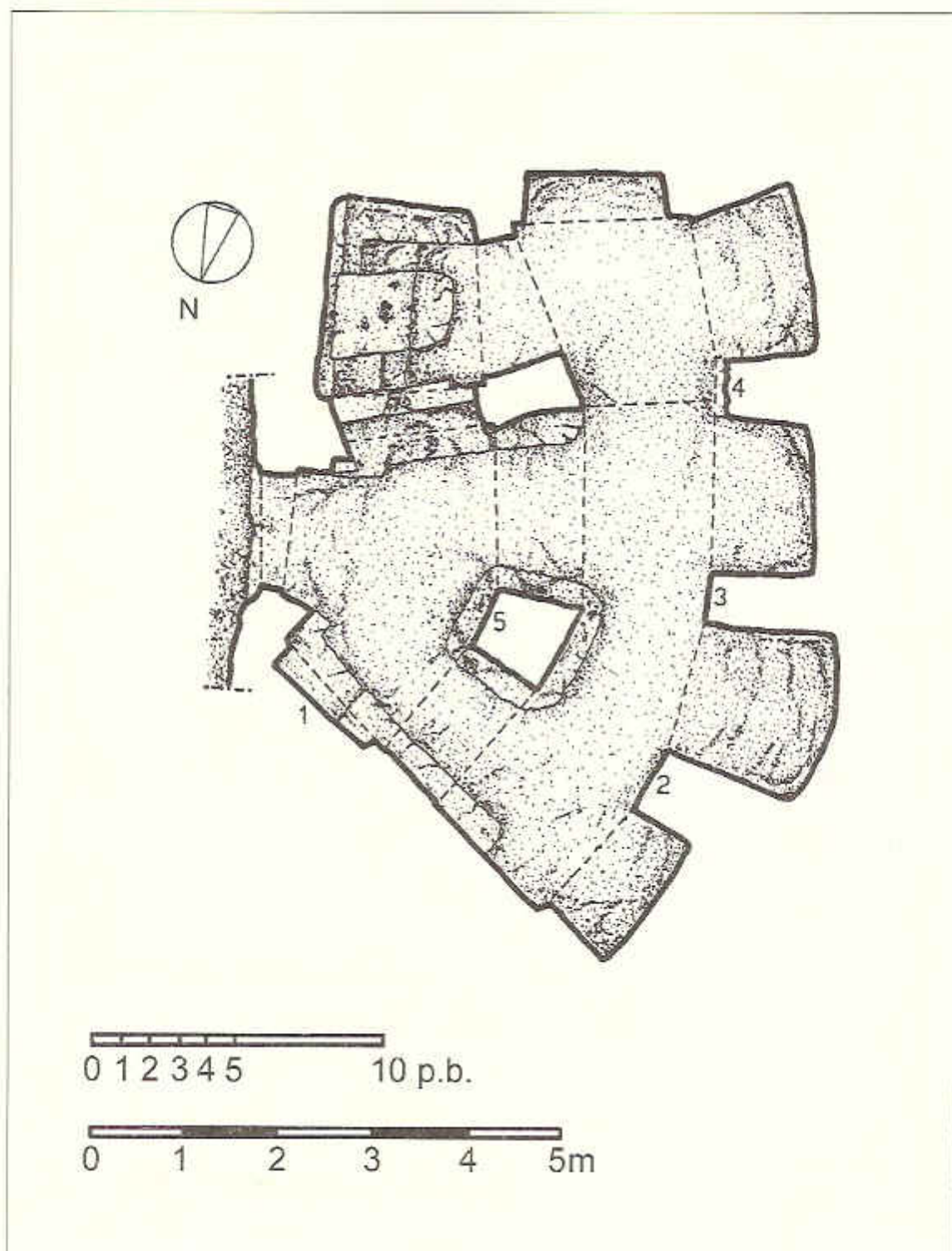


Figura 15. Castellaneta, San Michele. Pianta.

Legenda degli affreschi: 1. San Michele Arcangelo; 2. Vergine col Bambino; 3. San Giovanni Battista; 4. Santo Vescovo; 5. Dipinto frammentario.

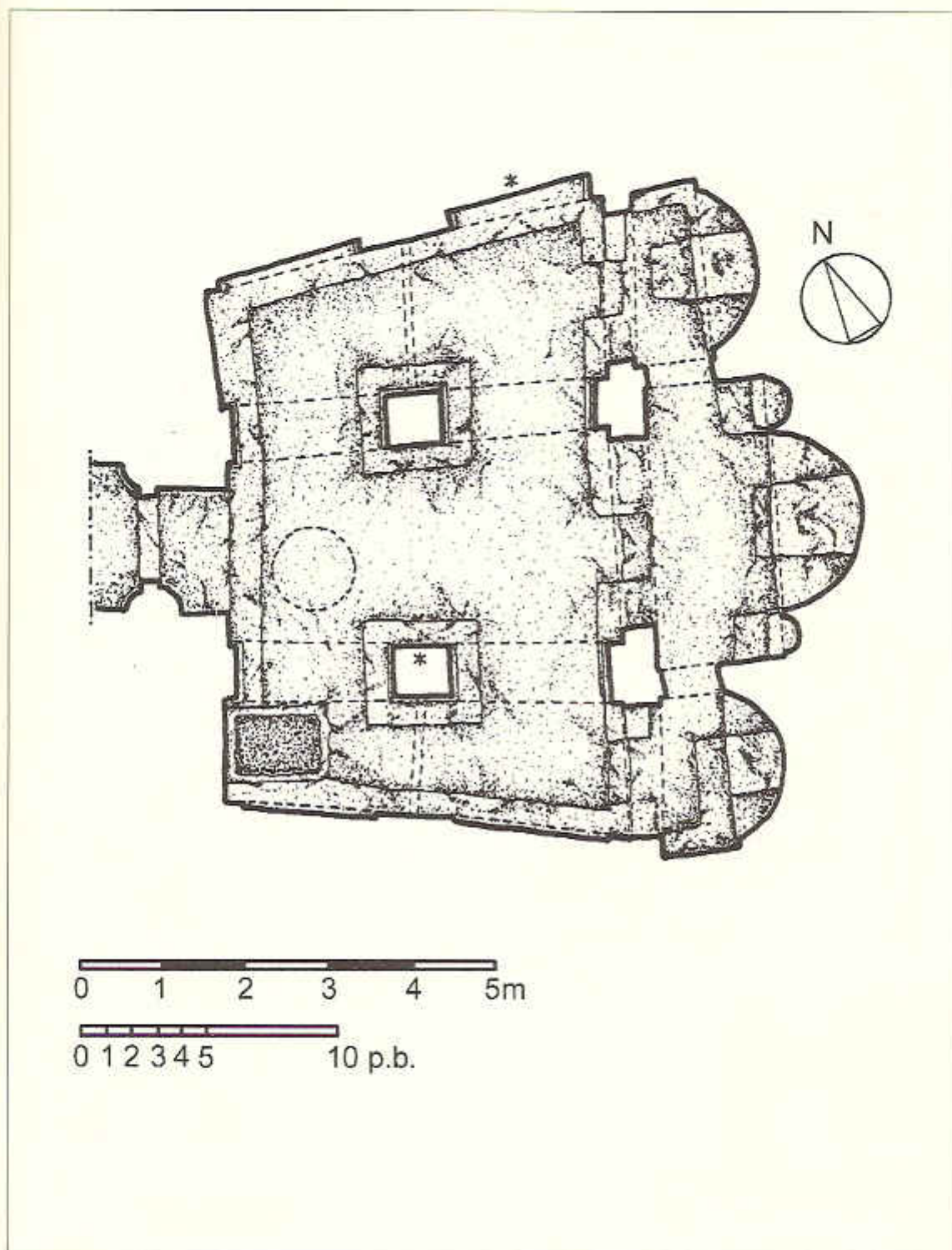


Figura 16. Castellaneta, Mater Christi. Pianta. Con l'asterisco si indicano le tracce di affreschi ancora presenti all'interno della cripta. Il tratteggio circolare posto innanzi alla porta di ingresso indica la proiezione dei resti di un dipinto al soffitto. Nell'angolo di sud-ovest si trova una vasca rettangolare.



Figura 17. Castellana Grotte. Padre Eterno. Interno: il bema con resti di plutei e cattedra.

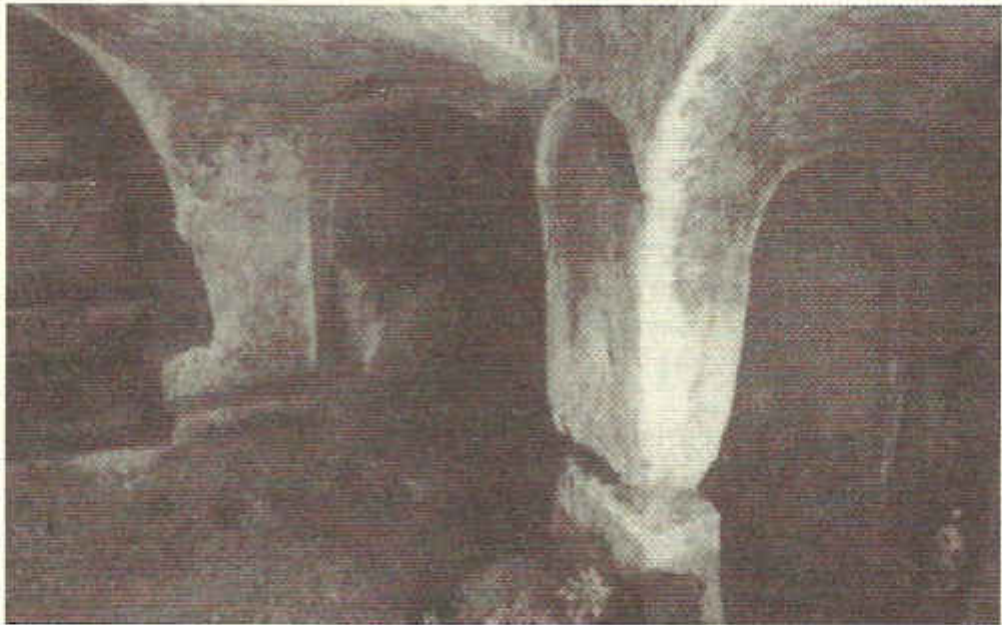


Figura 18. Castellana Grotte. Padre Eterno. Interno: pilastro sud e abside destra.

L'iconostasi nelle chiese rupestri di area mediterranea

Nel corso degli ultimi venticinque anni ho avuto modo di affrontare lo studio di insediamenti rupestri sparsi dentro e fuori d'Italia attraverso l'esecuzione di un gran numero di rilievi misurati. Ho accumulato così una gran messe di materiali, che -solo a volte- ho avuto possibilità di pubblicare.

In alcuni casi, attraverso il rilievo, ho potuto ricostruire e datare ipogei privi di qualsiasi documentazione o fonti. Attraverso l'azione del rilevare ho identificato unità di misura (romane, bizantine o medievali) che mi hanno aiutato, insieme alla conoscenza di modelli e di tipologie datate, a formulare attendibili collocazioni cronologiche¹.

L'iconostasi (dal greco *luogo delle immagini*) è un elemento di divisione tra l'aula, destinata ai fedeli, e il presbiterio; nelle chiese bizantine delimita il bema e, in origine, era caratterizzata da tre aperture. Gli spazi tra queste erano occupati da icone, da qui il nome dell'insieme.

Scomparsa gradualmente dalle chiese nell'occidente cristiano, dopo lo scisma del 1054, permane col nome di *templon* in quelle di rito orientale.

La sua matrice formale era il *cancellum* delle chiese paleocristiane, una sorta di balaustra, un pluteo o tramezzo (di legno o in pietra), sovrastato in alto da una cornice o da una trave alla quale venivano appesi candelabri o tendaggi.

In molte regioni dell'Italia meridionale, per il persistere di tradizioni e di culture di tipo orientale e *bizantineggiante*, si rilevano ancora oggi chiese caratterizzate da setti divisorii tra presbiterio ed aula.

Per architettura rupestre si intende uno spazio ricavato all'interno della roccia mediante una tecnica di *sottrazione* che porta a levare materiale, anziché addizionarlo, per realizzare ambienti fruibili.

La possibilità di realizzare architetture rupestri è legata alla natura della roccia: calcareniti e arenarie, ad esempio, ben si prestano ad essere lavorate e scavate.

Produzioni architettoniche per sottrazione si riscontrano praticamente in tutte le regioni del Mediterraneo, e non solo, arrivando ad essere presenti anche in Africa e in Asia.

Nel caso di chiese rupestri di datazione compresa tra X e XI secolo, l'iconostasi poteva essere risparmiata direttamente nella roccia al momento dello scavo dell'invaso.

¹ Tra i lavori più recenti si segnalano: R. CAPRARA - M. SCALZO, *La chiesa rupestre di San Leonardo a Massafra*, Massafra 1998; M. SCALZO, *Il rilievo delle chiese rupestri di Castellaneta*, in P. L. ABATANGELO, *Le chiese rupestri di Castellaneta*, Castellaneta 2000.

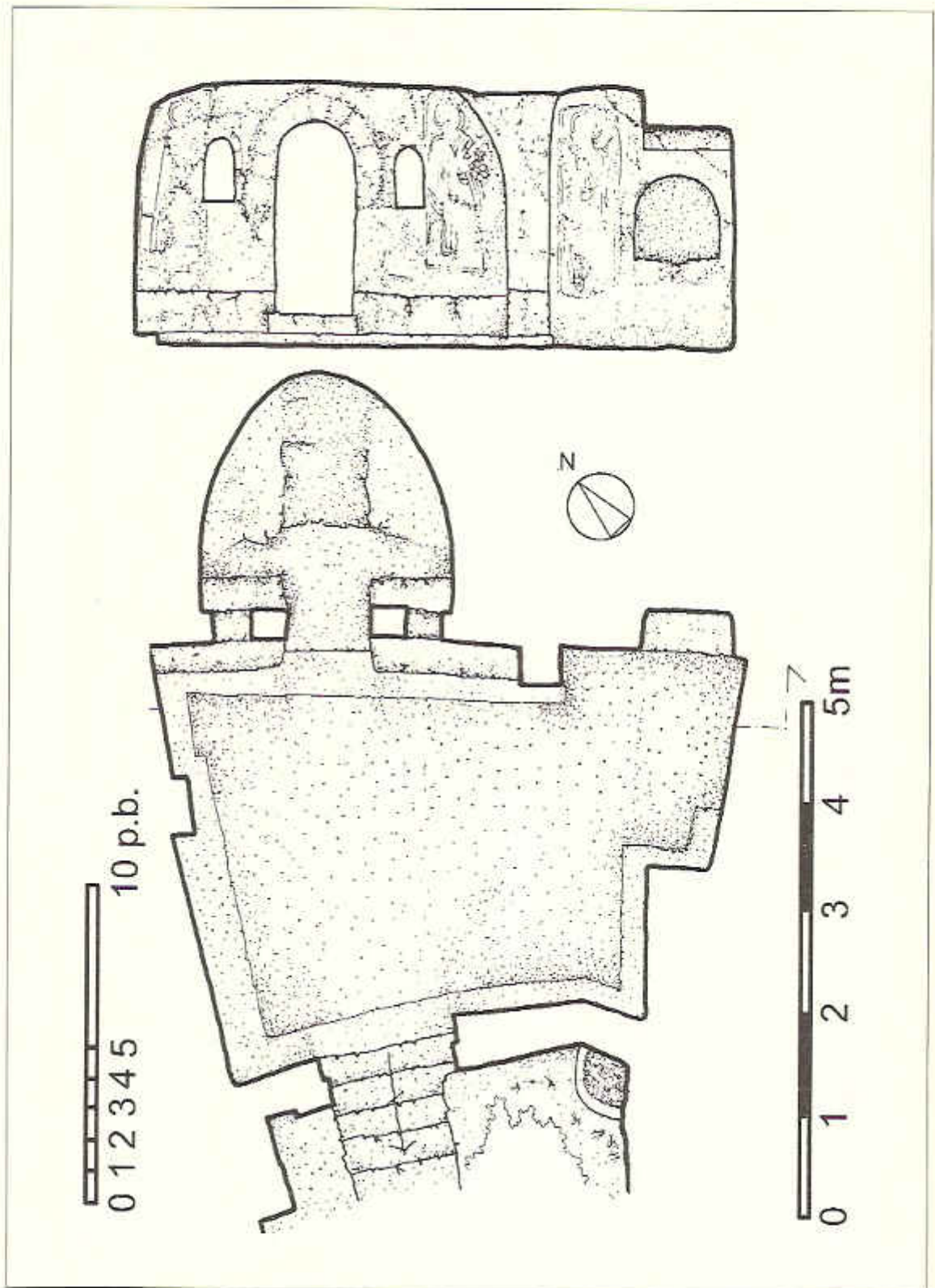


Figura 1. Taranto. Chiesa di S. Chiara alle Petrose. Pianta e sezione.

Il fatto che in molti dei casi esaminati l'iconostasi litica non fosse interamente affrescata, ha indotto alcuni studiosi a non ritenere tali manufatti delle vere e proprie "iconostasi", ma piuttosto setti divisorii quali "templon", una sorta di "cancello" verticalizzati². Ma tale mancanza potrebbe essere ascritta, ad esempio, alla possibilità di demandare nel tempo l'esecuzione del corredo pittorico. Si consideri, infatti, che in molti casi la datazione degli affreschi presenti in chiese rupestri è di secoli posteriore all'escavazione del complesso.

Vi sono, inoltre, esempi in cui il setto divisorio veniva realizzato in epoca successiva allo scavo, in legno o in blocchi di pietra squadrati. Al primo caso si può annoverare l'iconostasi lignea rilevata nella chiesa ipogeica di San Possidonio in contrada Pozzo Carucci³ in territorio di Massafra (TA); tra le tipologie in muratura si può segnalare l'esempio di Santa Chiara alle Petrose nei pressi di Taranto⁴ (Fig. 1, 12). In quest'ultima la prima fase della chiesa presentava l'abside delimitata da un grande arco e plutei; la costruzione di un'iconostasi in muratura completa, avvenne probabilmente proprio tra la fine del X secolo e gli inizi del successivo.

Sebbene i modelli di iconostasi riprodotti nelle chiese rupestri dell'Italia meridionale sono numerosi ed articolati⁵, presentano comunque alcune caratteristiche in comune. Nella quasi totalità dei casi studiati il setto verticale congiunge il pavimento al soffitto e presenta tre aperture: la porta di accesso al bema con ai lati due finestre. Queste generalmente presentano arco a tutto sesto, mentre la proporzione può variare da modelli stretti di tipo a feritoia ad esempi con aperture più ampie o ad arco ribassato⁶.

Finestre piuttosto allungate si trovano nella chiesa di San Simine in contrada Pantaleo a Massafra (TA)⁷ (Figg. 2, 9); qui il setto divisorio è caratterizzato da numerose croci devozionali graffite sulla parete.

Ampie finestre si trovavano sull'iconostasi della chiesa rupestre di San Cesario nei pressi di Casalrotto a Mottola (TA); purtroppo, in epoche non identificabili, ve-

² Sull'argomento è da segnalare: F. DELL'AQUILA - A. MESSINA, *Il templon nelle chiese rupestri dell'Italia meridionale*, in *Byzantion*, tome LIX, Bruxelles 1989, pp. 20-47, con esaustiva bibliografia precedente.

³ R. CAPRARA - C. CRESCENZI - M. SCALZO, *Il Territorio nord del comune di Massafra*, Firenze - Massafra 1983, pp. 81-87. Tracce consistenti di un'iconostasi lignea, poi scomparsa, sono state rilevate sulle pareti del bema.

⁴ R. CAPRARA, *Le Chiese rupestri del territorio di Taranto*, Taranto 1981, pp. 45-78; inoltre: R. CAPRARA - C. CRESCENZI - M. SCALZO, *Iconografia dei Santi - Le Chiese rupestri di Taranto*, Taranto 1990, pp. 41-58.

⁵ Per le chiese rupestri del versante ionico si vedano: C.D. FONSECA, *Civiltà rupestre in terra jonica*, Roma - Milano 1970 e F. DELL'AQUILA - A. MESSINA, *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, Bari 1998.

⁶ Un esauriente profilo tipologico, a cui rimandiamo, si trova alle pagine 23, 25, 26, 30, 32 e 34 dello scritto di F. DELL'AQUILA - A. MESSINA 1989, cit.

⁷ R. CAPRARA - C. CRESCENZI - M. SCALZO 1983, cit. pp. 114-118.

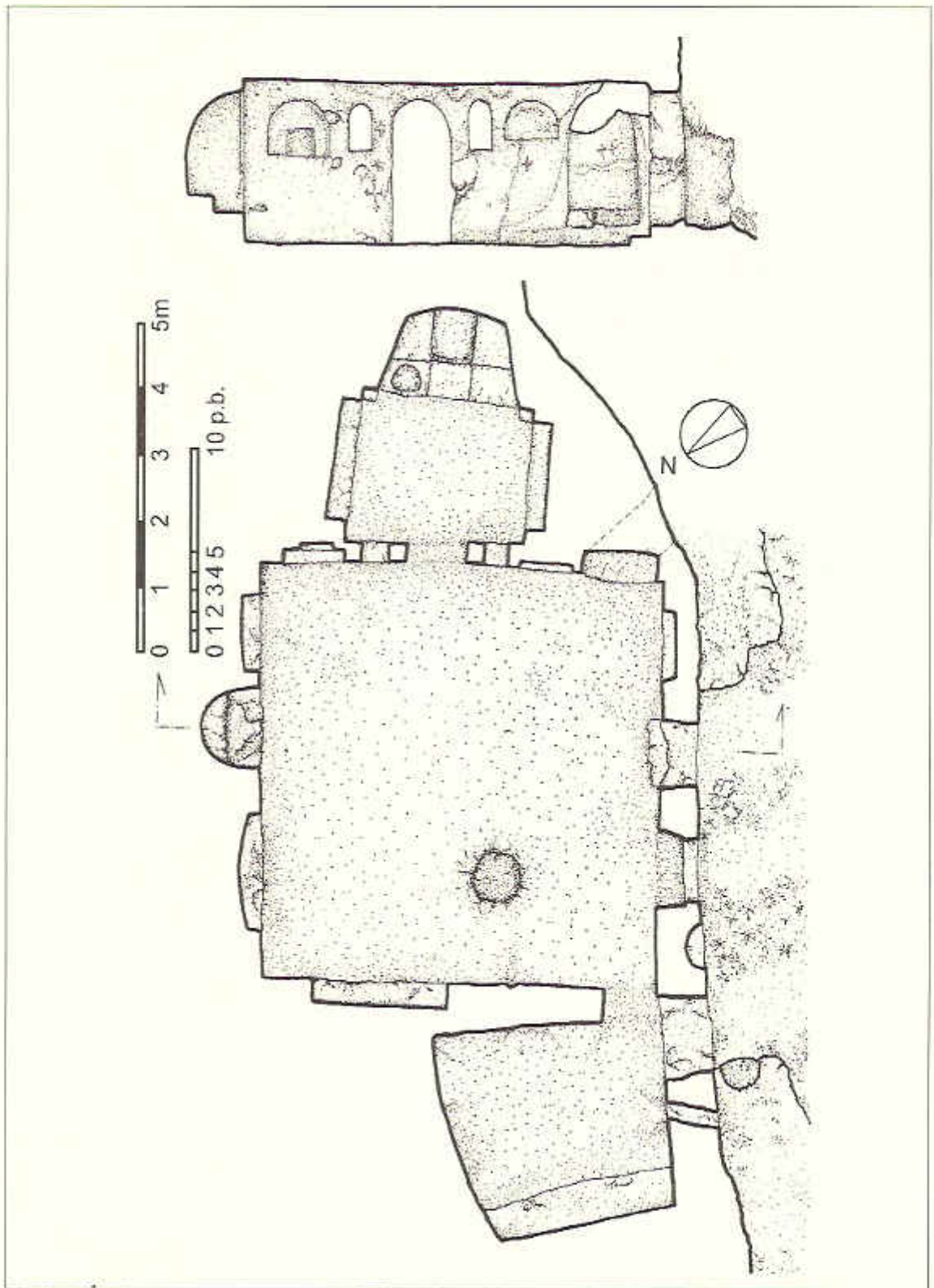


Figura 2. Massafra (Ta). Chiesa di San Simine a Pantaleo. Pianta e sezione.

nuta meno la funzione sacra dell'invaso, il setto è stato abbattuto, per cui la lettura delle forme è possibile solo ad una quota di circa 2 metri (Fig.3). La demolizione del setto iconostatico, in fasi d'uso improprie della chiesa, è intervento assai comune: altri esempi possono essere il San Giovanni di Fasano (BR)⁸, la Santa Lucia alle Malve a Matera⁹ oppure la grotta di Santalania a Lentini (SR)¹⁰ in Sicilia.

Alla tipologia più comune delle tre aperture (porta e due finestre) si affiancano modelli più elaborati: di notevole dignità architettonica è l'iconostasi presente nella chiesa di Santa Barbara a Matera¹¹. Al varco centrale si affiancano simmetricamente quattro aperture, due per lato, di diversa dimensione (Figg.4, 10) separate da colonnine.

La stessa simmetria, ma con due porte centrali e due finestre ai lati, una per parte, (Figg. 5, 11) si ritrova nell'iconostasi della chiesa dei Santi Andrea e Procopio a Monopoli (BA)¹². Una lunga iscrizione in latino presente sulla lunetta sovrastante la porta d'ingresso del tempio, permette di datare lo scavo dell'invaso, con ogni probabilità, intorno al settimo decennio dell'XI secolo.

Un complesso setto iconostatico con cinque aperture, tre finestre e due porte prospicienti altrettante absidi, si trova nella chiesa rupestre di San Lorenzo in territorio di Fasano (BR)¹³. La diversa forma delle absidi, una a calotta e l'altra a pianta quadrangolare (Fig.6), potrebbe far ipotizzare per l'ipogeo due distinte fasi di escavazione.

Un singolare esempio di setto iconostatico lo si trova nel sant'Andrea Priu in territorio di Bonorva (SS). In una delle cosiddette *domus de janas*, sepolcreti ipogeici risalenti fra il IV e il III millennio a.C., in epoca bizantina è stata ricavata una chiesa rupestre¹⁴. Questa ha sfruttato alcuni degli ambienti del sito preistorico, noto come "Tomba del Capo" uno dei più estesi complessi tra le *domus de janas* conosciute (Fig.7).

⁸ Di recente sono state ricostruite in conci di tufo le parti mancanti dell'iconostasi; si vedano: A. CHIONNA, *Insedimenti rupestri in territorio di Fasano*, Fasano 1975, pp. 54-57; F. DELL'AQUILA - A. MESSINA 1998, cit. pp. 159-161, con foto aggiornate dopo l'intervento.

⁹ Gruppo LA SCALETTA, *Le chiese rupestri di Matera*, Roma 1966, pp. 289-291.

¹⁰ A. MESSINA, *Le chiese rupestri del siracusano*, Palermo 1979, pp. 70-75.

¹¹ LA SCALETTA 1966, cit. pp. 282-285; inoltre F. DELL'AQUILA - A. MESSINA 1998, cit. pp. 200-201.

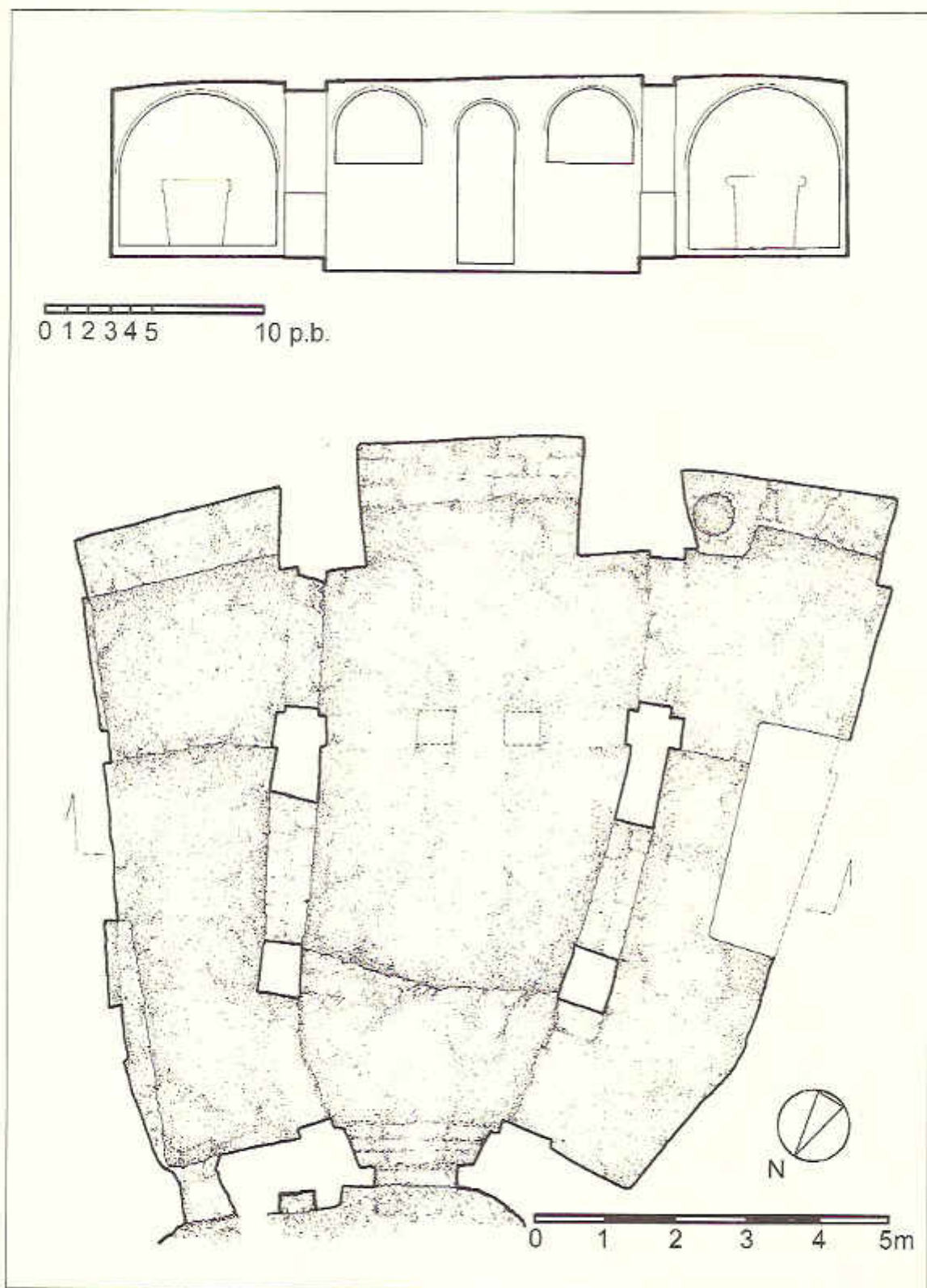
¹² Si vedano: A. CHIONNA 1975, cit. pp. 86-92; N. LAVERMICOCCA, *Gli insediamenti rupestri del territorio di Monopoli*, Roma 1977, pp. 29-48; DELL'AQUILA - A. MESSINA 1998, cit. pp. 211-213.

¹³ Si vedano: A. CHIONNA 1975, cit. pp. 48-54 e DELL'AQUILA - A. MESSINA 1998, cit. p. 158.

¹⁴ R. CAPRARA, *La necropoli di Sant'Andrea Priu*, Sassari 1986. Peraltro intorno all'IX secolo veniva realizzata un'ulteriore iconostasi in legno, com'è possibile dedurre dai fori presenti sulle pareti e sulla colonna dell'abside per l'alloggiamento di una trave.

Riconosciuta, forse troppo *favolisticamente*, la "patria" della civiltà rupestre, la Cappadocia, regione centrale della Turchia, conserva un gran numero di ipogei sacri. In una campagna di ricerche condotte nel lontano 1989, avemmo modo di rilevare la chiesa rupestre detta di San Basilio a Göreme, che presenta una pianta a croce greca, preceduta da un nartece (*Fig.8*), caratterizzato dalla presenza di numerose sepolture. L'iconostasi separa l'aula dalla calotta absidale, ma si interrompe all'altezza dell'imposta della volta.

Questo breve saggio, partendo dal rilievo dei siti rupestri, voleva fornire alcuni spunti per l'accertamento della consistenza delle residue iconostasi in architetture ipogee che, ancora oggi, possono darci la misura, in parallelo, di quale potesse essere la consistenza delle stesse negli edifici *sub divo*.



*Figura 3. Mottola (Ta). Chiesa rupestre di San Cesario.
Pianta e sezione ricostruttiva del setto iconostatico originario.*

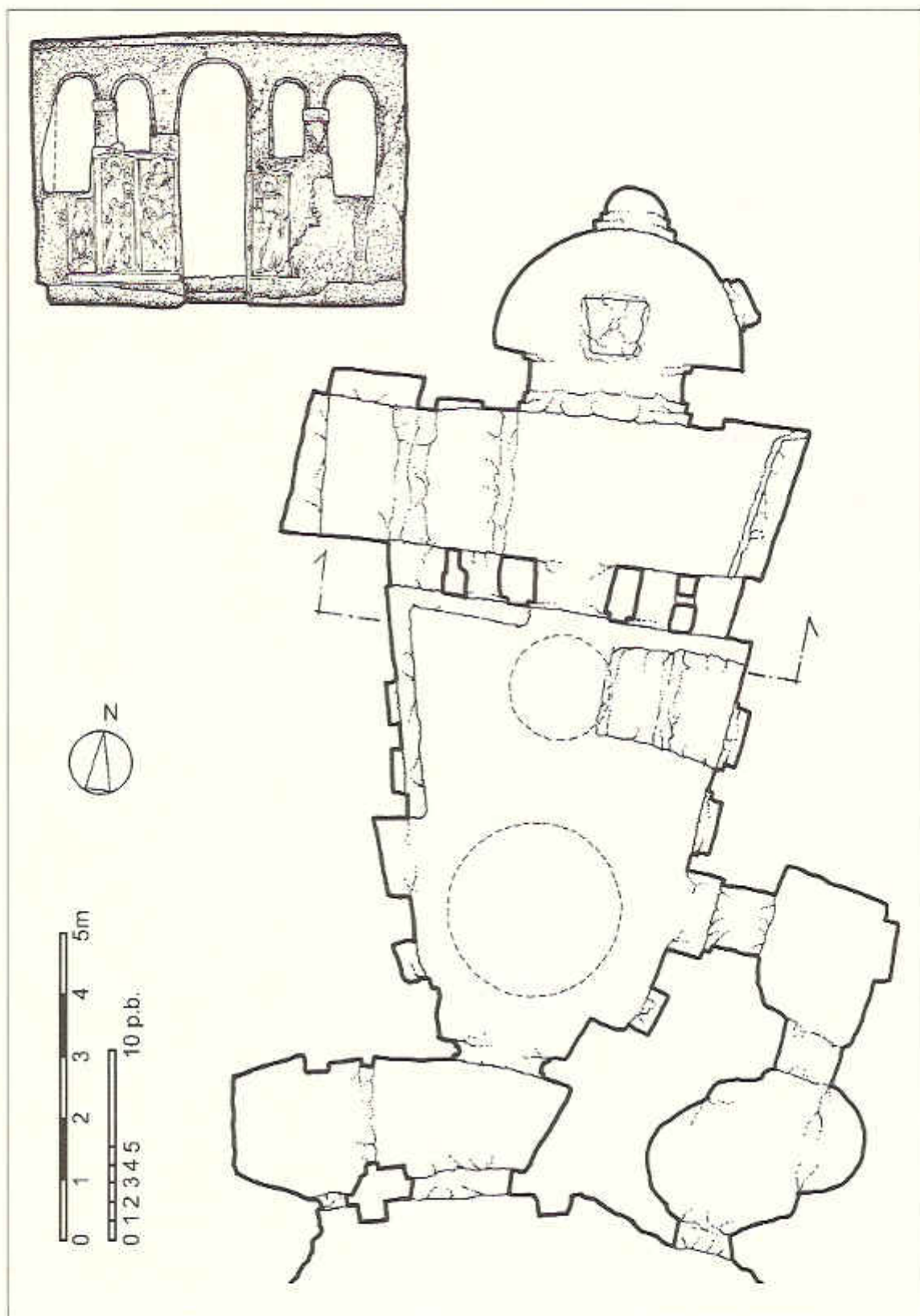


Figura 4. Matera. Chiesa rupestre di Santa Barbara. Pianta e sezione.

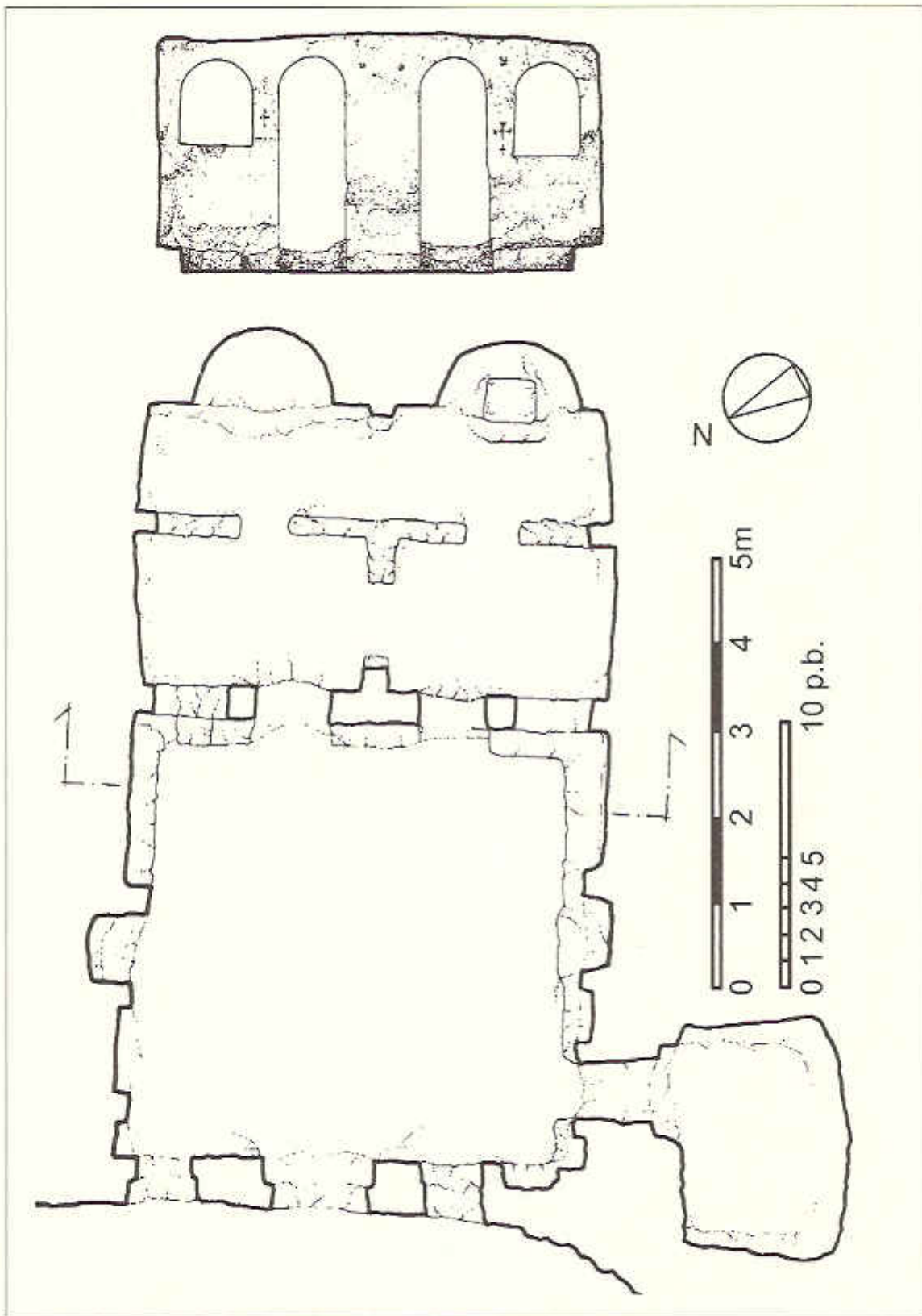


Figura 5. Monopoli (Ba). Chiesa rupestre dei Santi Andrea e Procopio. Pianta e sezione.

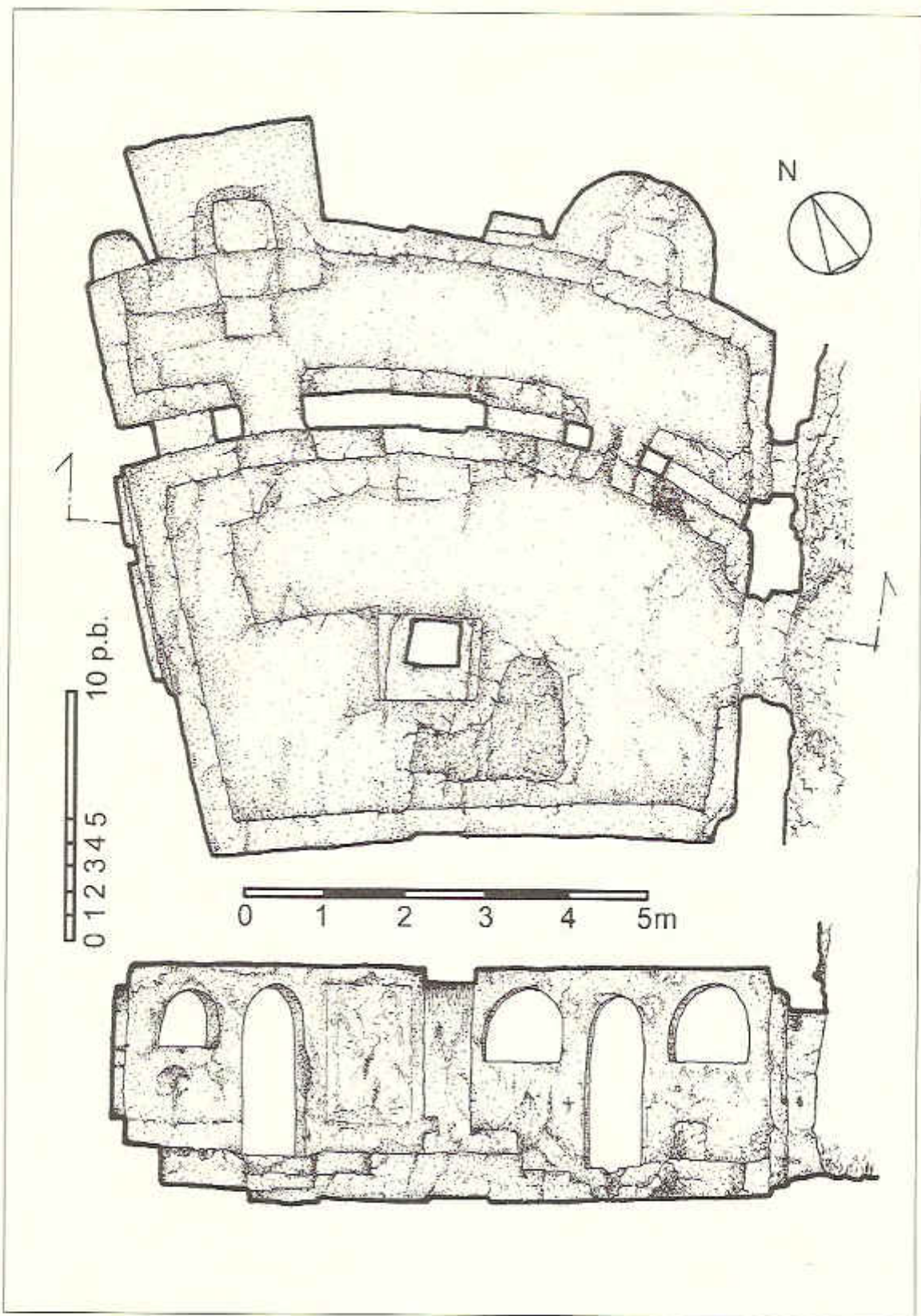


Figura 6. Fasano (BR). Chiesa rupestre di San Lorenzo. Pianta e sezione.

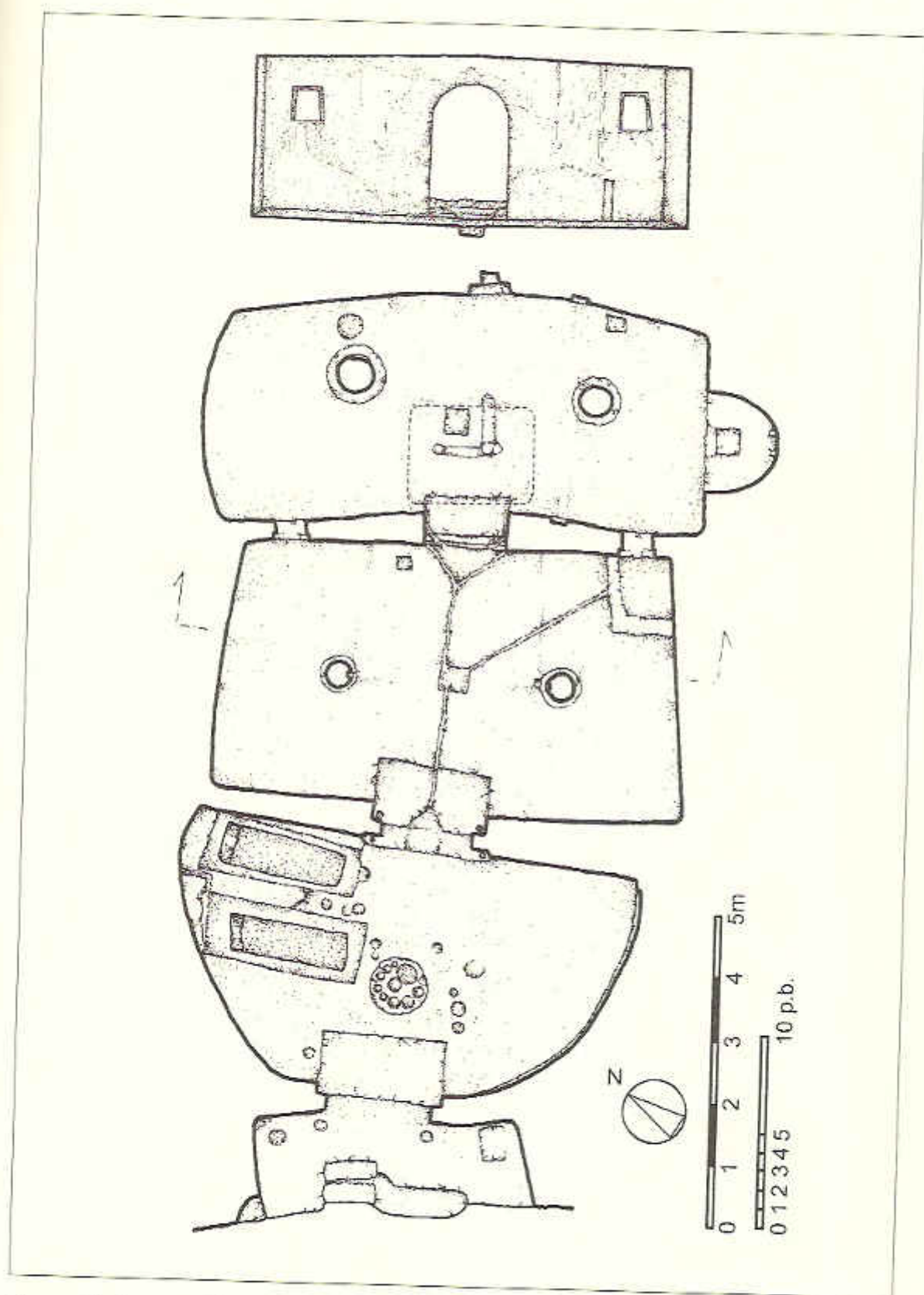


Figura 7. Bonorva (SS). Chiesa rupestre detta di Sant'Andrea Priu. Pianta e sezione.

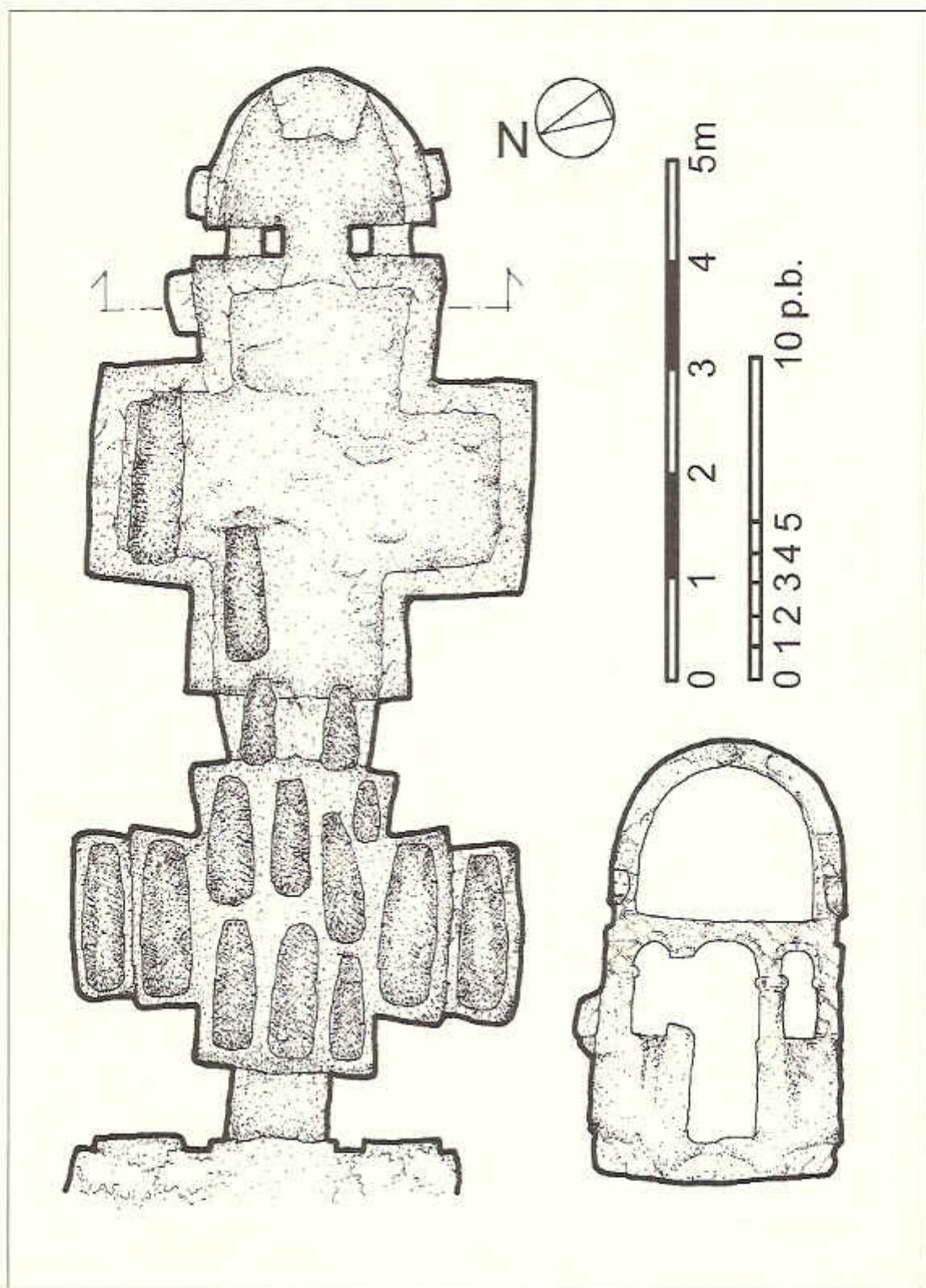


Figura 8. Göreme. Cappadocia (Turchia). Chiesa rupestre detta di San Basilio.
Pianta e sezione.



Figura 9. Massafra (TA). Chiesa di S. Simine a Pantaleo. Vano interno con il particolare dell'iconostasi.

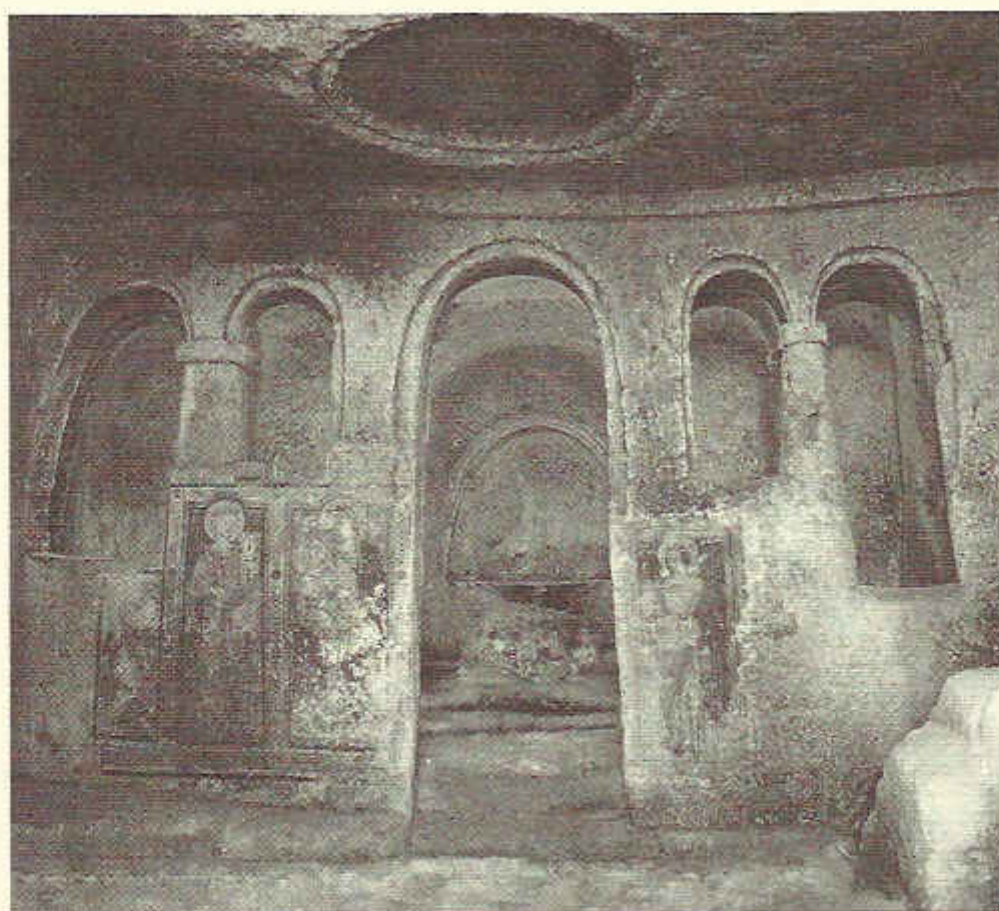


Figura 10. Matera. Chiesa rupestre di Santa Barbara: iconostasi.

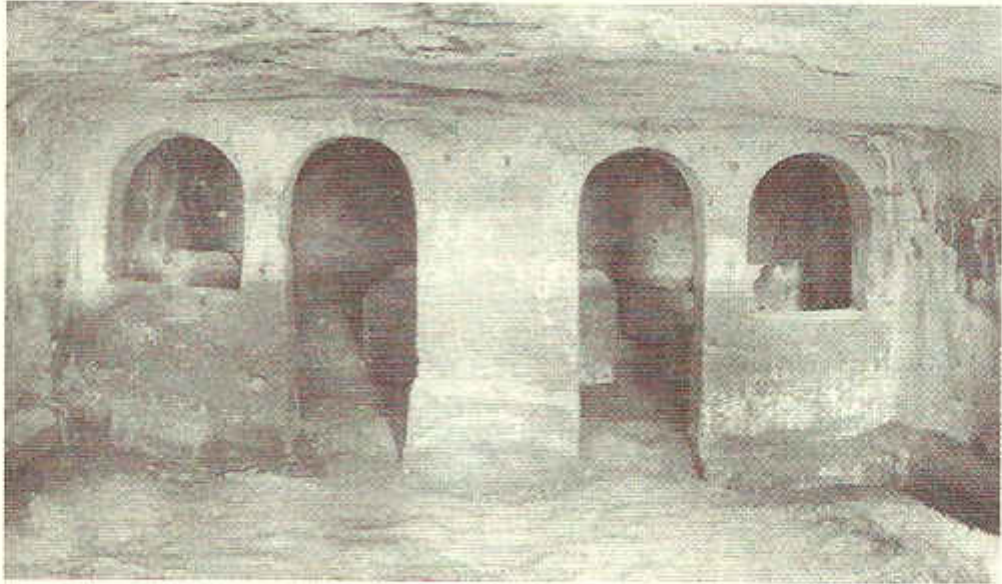


Figura 11. Monopoli (BA). Chiesa rupestre dei Santi Andrea e Procopio: vano interno con il setto iconostatico.



Figura 12. Taranto. Chiesa di S. Chiara alle Petrose. Particolare con l'iconostasi.

Problematiche di rilievo in siti rupestri: la chiesa della Madonna del Buon Consiglio a Mottola (TA)

1. La misura di qualsiasi manufatto è sempre operazione peculiare che ogni rilevatore gestisce secondo il personale bagaglio di conoscenze ed esperienze, privilegiando, di volta in volta, aspetti e tecniche che, a suo parere, possano adattarsi all'oggetto da rilevare.

Sebbene le "norme" del buon rilievo manuale siano codificate e consolidate già da tempo¹, la moderna tecnologia ci va fornendo sempre nuovi strumenti per la misura, i quali stanno contribuendo non poco a velocizzare i tempi del rilevamento.

Rilievo che si rende indispensabile ogni qual volta si voglia procedere ad una corretta analisi di un monumento, sia per studi a carattere storico, vuoi per interventi di restauro e riqualificazione dei manufatti stessi².

Peraltro in mancanza di notizie storico-documentarie sul monumento³, il rilievo può diventare un prezioso supporto per gli studi, specie nel caso di "architetture minori", quali i siti rupestri di cui ci andiamo ad interessare da tempo.

Da qui la necessità d'esecuzione di una "campagna" mensoria mirata e calibrata, capace di sciogliere interrogativi e dubbi su origini e/o vicende storico-costruttive del manufatto, in grado di contribuire alla soluzione dei problemi eventualmente emersi nel corso dello studio.

Rilievo, quindi, strumento di conoscenza: misure e dimensioni dell'oggetto permettono la comprensione delle norme e dei rapporti sottesi alla realizzazione dell'opera. Ad esempio il riscontro, attraverso il rilievo, dell'impiego di peculiari unità di misura, può essere elemento di supporto, verifica e conferma per eventuali proposte di datazione del manufatto oggetto di studio; a volte, infatti, epoche differenti sono state caratterizzate dall'impiego di diverse unità di misura⁴.

¹ Ad esempio si veda di M. DOCCI - D. MAESTRI: *Il rilevamento architettonico - Storia e metodi di disegno*, Bari 1984; *Storia del rilevamento architettonico ed urbano*, Bari 1993 e *Manuale di rilevamento architettonico ed urbano*, Bari 1994, tutti con ampia bibliografia precedente.

² Abbiamo ribadito questi concetti, ad esempio, in: M. SCALZO, *Il rilievo come analisi storica: le chiese rupestri di San Gregorio a Mottola e di San Salvatore a Giurdignano*, in *Archeogruppo* 4, Massafra 1997, pp.91-92; inoltre in R. CAPRARA - M. SCALZO, *La chiesa rupestre di San Leonardo a Massafra*, Massafra 1998, pp. 67-70.

³ Tra le fonti scritte: documenti, cronache, citazioni, atti notarili, contabili o di Sante visite (per gli edifici sacri), ma anche iscrizioni e lapidi che possiamo ritrovare nelle architetture.

⁴ Nella chiesa ipogeica del Redentore a Taranto, ad esempio, si è constatato per le diverse fasi costruttive l'impiego del piede romano da cm.29,6 e del piede bizantino di cm.31,2: R. CAPRARA, *Le Chiese rupestri del territorio di Taranto*, Taranto 1981, p. 27.

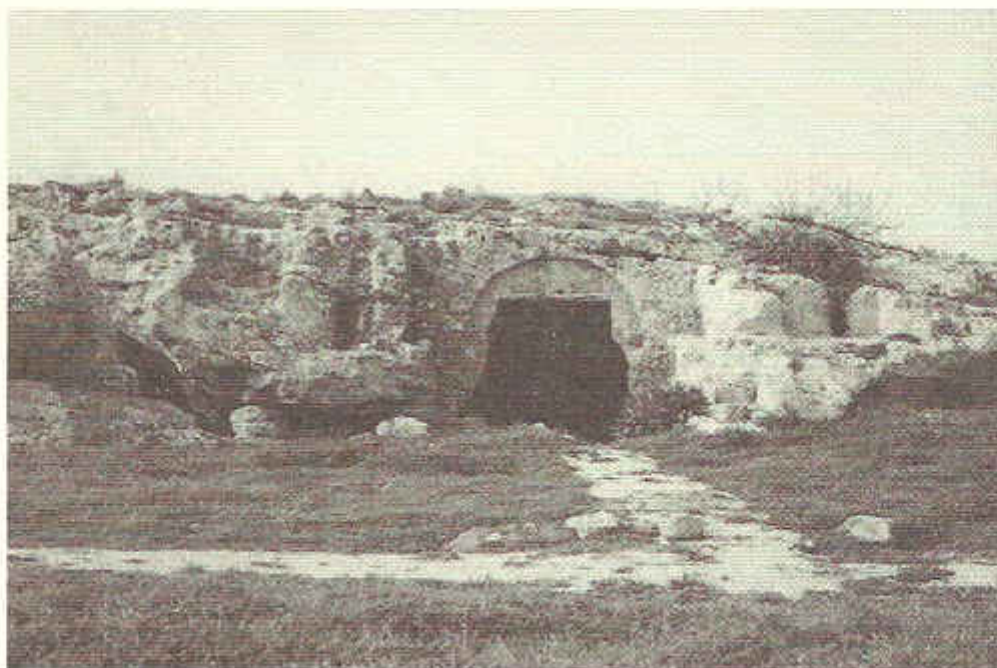


Figura. 1. L'esterno della chiesa ripreso da sud. E' evidente la ghiera modanata che inquadra la porta d'accesso alla cripta. Alla sua sinistra si nota il profondo taglio orizzontale nel fronte roccioso, principale causa, contestualmente all'abbattimento di due pilastri interni, del preoccupante dissesto statico dell'intero complesso.

2. Il rilievo di siti rupestri rappresenta una problematica assai particolare⁵; tali siti, infatti, ricavati preferibilmente in arenarie e calcareniti facilmente lavorabili sono, di contro, molto soggetti all'usura e al degrado che tende a stondare e smussare i bordi degli elementi verticali ed orizzontali⁶. Ne consegue una mancanza di angoli o spigoli vivi, cui attenersi nelle misurazioni; per cui il rilevatore deve assumere sulle superfici da rilevare punti di riferimento soggettivi, strettamente collegati alla quota dove si intende eseguire la sezione, orizzontale o verticale che sia.

⁵ Sull'argomento abbiamo pubblicato un contributo: M. SCALZO, *Il rilievo di architetture per sottrazione. Un esempio: il complesso ipogeico di Sant'Antonio Abate a Massafra*, in *Archeogruppo* 3, Massafra 1995, pp. 95-98.

⁶ M. SCALZO, *Il rilievo delle chiese di Castellaneta*, in P.L. ABATANGELO, *Le chiese di Castellaneta*, Massafra 2000, pp. 185 ss.



Figura. 2. Il vano absidale ripreso dall'interno. Un'apertura in breccia non originale si apre nel parecclesion esterno.



Figura. 3. L'aula ripresa da sud-ovest. Sono evidenti i due pilastri residui fortemente consunti alla base, nonché l'abbassamento del piano di calpestio.

A ciò si aggiunge, molto spesso, la modifica delle originali volumetrie, dovuta da un lato al naturale degrado provocato dagli agenti atmosferici (vento, pioggia, gelo) e dall'umidità (di risalita, capillare, infiltrazioni) e dall'altro dall'usura, ma soprattutto da usi impropri causati dall'azione antropica.

Venuta meno la funzione di luoghi di culto, l'uomo ha utilizzato questi manufatti per attività legate in prevalenza al mondo agricolo (stalle, ovili, depositi, ecc.), apportando trasformazioni o ampliamenti mediante demolizioni o escavazioni⁷, che sovente hanno provocato l'indebolimento dei setti litoidi e il conseguente crollo parziale o, addirittura, intero⁸ delle strutture rupestri.



Figura. 4. Il lato nord dell'aula con due delle tre nicchie originariamente presenti sulla parete. Al soffitto è possibile leggere i cerchi concentrici della pseudo-volta. Il piano di calpestio appare fortemente usurato e, in alcuni punti, intenzionalmente ribassato.

7 M. SCALZO, in P.L. ABATANGELO 2000, p. 186. Sarebbe troppo lungo proporre un elenco delle chiese rupestri di Puglia e Basilicata completamente trasformate; basti dire che in queste solo in rarissimi casi si è mantenuto vivo il culto: ad esempio nella Madonna delle sette Lampade a Mottola.

8 Come nel caso di una delle chiesa di Bufalo Petruscio a Mottola o del San Giovanni di Taranto, scomparse agli inizi degli anni '80.

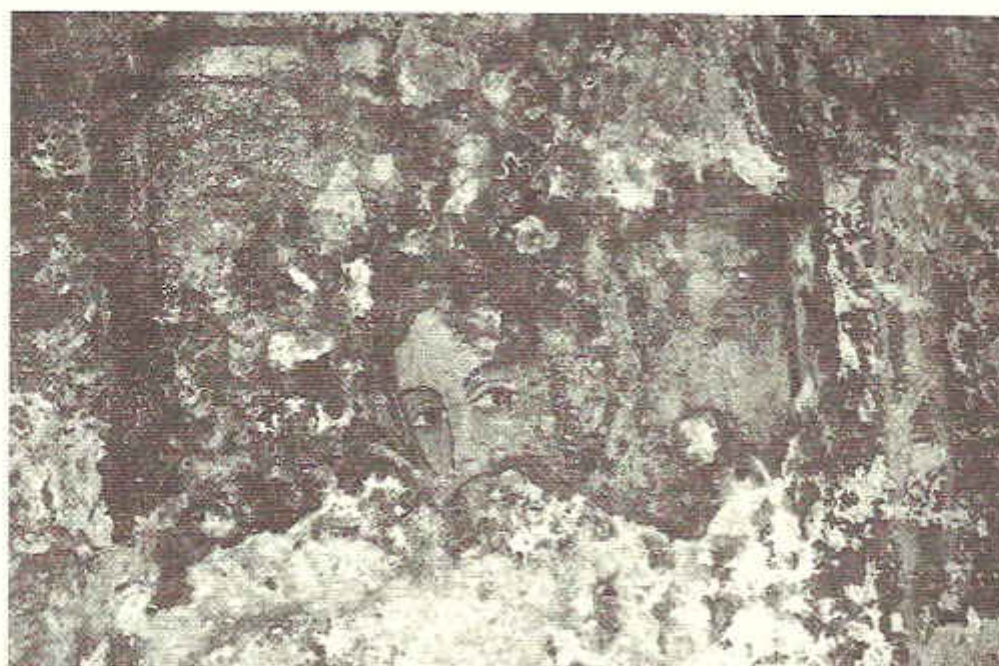


Figura 5. Resti di affresco raffiguranti i lineamenti di un volto (di un San Vito o una Santa) nell'intradosso del pilastro cruciforme più ad ovest.

Succedeva a volte che i lavori di trasformazione eseguiti nelle chiese rupestri cancellavano la quasi totalità degli elementi caratterizzanti (arcosoli, pilastri, absidi, affreschi), per cui solo sul soffitto era possibile leggere le residue poche tracce significative⁹.

Uno dei fenomeni più ricorrenti è la variazione della quota pavimento: abbassamento, dovuto alla progressiva usura del piano di calpestio o innalzamento, nel caso di presenza di terra nell'invaso, risultato dell'erosione del soffitto o trascinata dai venti all'interno.

Irregolarità di costruzione erano spesso dovute all'impiego di manodopera non specializzata o alla mancanza di un progetto organico, sebbene fossero sempre garantiti alcuni requisiti minimi di funzionalità, praticità o, nel caso di edifici sacri, di fruizione legata alle prescrizioni del culto o alle funzioni liturgiche¹⁰.

⁹ Com'è avvenuto a Massafra nella chiesa detta di Vico III Canali: C. CRESCENZI - M. SCALZO, *La chiesa rupestre di vico III Canali a Massafra: un'ipotesi di intervento*, in AA.VV., *Puglia e Basilicata tra medioevo ed età moderna*, Galatina 1988, pp. 63-69, Tavv. XIII-XXII.

¹⁰ Nelle chiese rupestri particolare attenzione è riposta nella scelta dell'impianto planimetrico riferito all'orientamento canonico dell'abside (verso est o sud-est). Ne consegue la presenza di altari sulla parete di fondo, se la chiesa è situata sullo spalto est di una gravina o su quella esterna nel caso che l'edificio si trovi su quello ovest. Altra caratteristica poteva essere la realizzazione di iconostasi litoidi da ricavarsi direttamente al momento dell'escavazione; si veda, ad esempio: M. SCALZO, *L'iconostasi nelle chiese rupestri di area mediterranea*, in *Atti del Convegno, Le città del Mediterraneo*, Reggio Calabria 2001, pp. sn. .

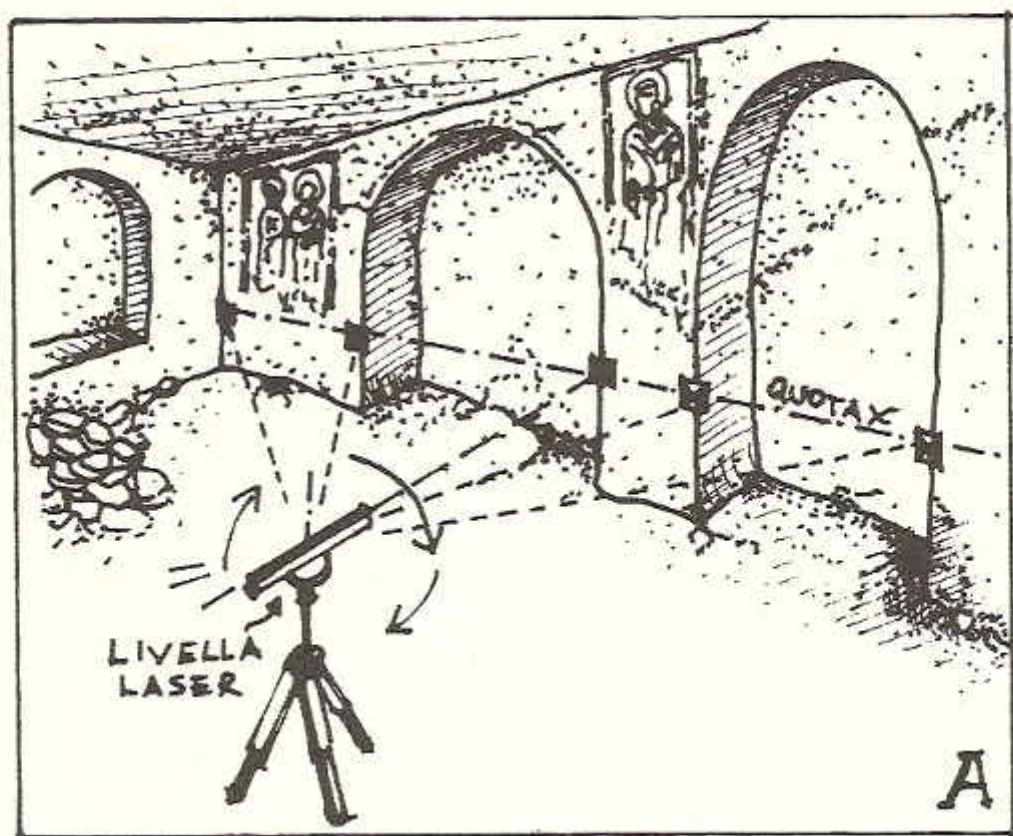


Figura 6. Schema per la "battitura" di un piano di riferimento sulle pareti.

3. Nel caso della chiesa rupestre della Madonna del Buon Consiglio di Mottola è stato eseguito un rilievo manuale, con mezzi tradizionali¹¹, integrato con alcuni nuovi strumenti mensuri, quali una livella e un misuratore laser¹².

Come prima operazione posizionando la livella laser è stato "battuto" un piano orizzontale di riferimento (Fig. 6), cui attenersi per la rilevazione della pianta (circa a m 1,10). Vi erano, però, alcuni problemi per la misura dei pilastri parzialmente abbattuti a questa quota, in quanto leggibili solo a ad una altezza di m 2; in passato si procedeva proiettando con un filo a piombo queste tracce sul pavimento, procedendo poi alle trilaterazioni. Ma volendo uti-

¹¹ Per "mezzi tradizionali" si intende: metri, doppio decametro, paline, livelle, bussola, filo a piombo ecc. .

¹² La livella laser è un Hilti mod. PD25 e il misuratore un Hilti mod. PL10N in uso presso la cattedra di Rilievo dell'Architettura dell'Università di Firenze, del prof. arch. Emma Mandelli che si ringrazia.

lizzare il misuratore laser anche in questa fase abbiamo escogitato un semplice accorgimento. Ad alcuni fili (Figg. 7-8), appesantiti da piombi, posti in alto e fissati agli angoli dei resti dei pilastri, abbiamo inserito dei dischi di cartone di circa 5 cm di diametro. Al momento dell'individuazione delle mire alla stessa quota per l'esecuzione della pianta, abbiamo scorse le "tacche" sino ad intersecare il fascio laser, in modo da posizionare il centro del disco all'altezza prestabilita (Fig. 9).

Si è proceduto, quindi, al rilievo delle quote orizzontali col misuratore laser, puntando il fascio luminoso sui dischetti posti sulla verticale dei resti dei pilastri visibili al soffitto.

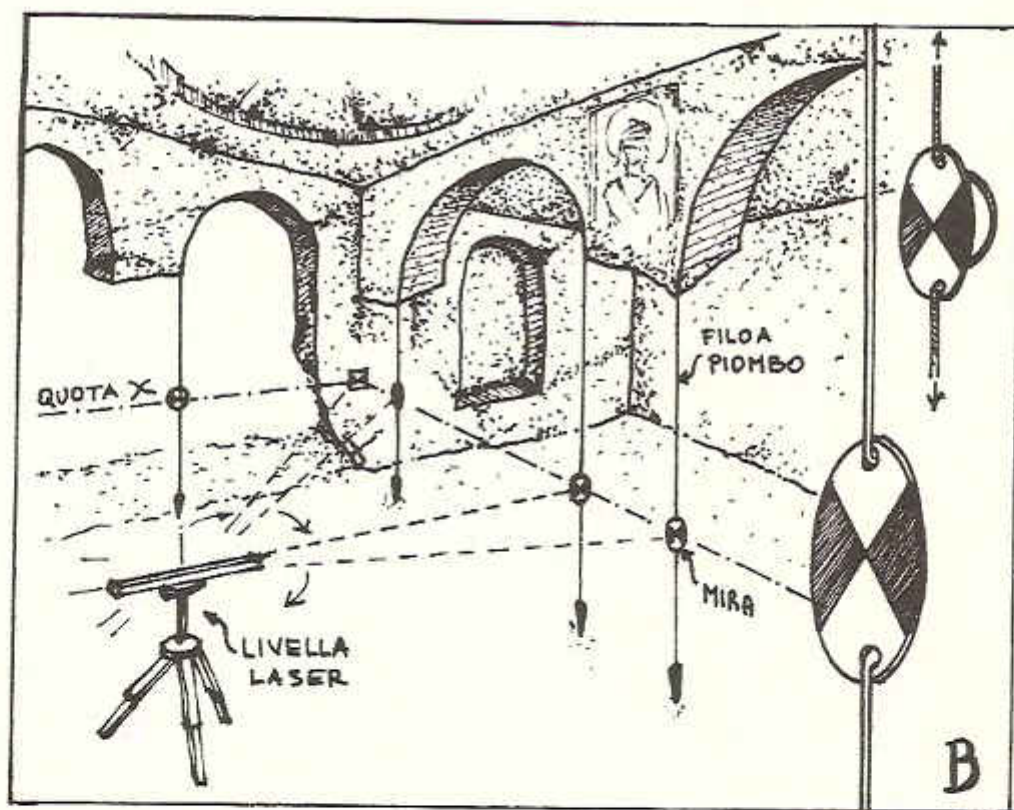


Figura 7. Schema per la "battitura" di un piano di riferimento sulle proiezioni dei resti del pilastro visibili solo al soffitto. I dischetti con le mire inserite nel filo a piombo vengono spostati, in alto o in basso, sino a quando non vengono inquadrati dalla mira prodotta dal puntatore laser che segna la quota costante x di riferimento, ove eseguire il rilievo planimetrico.

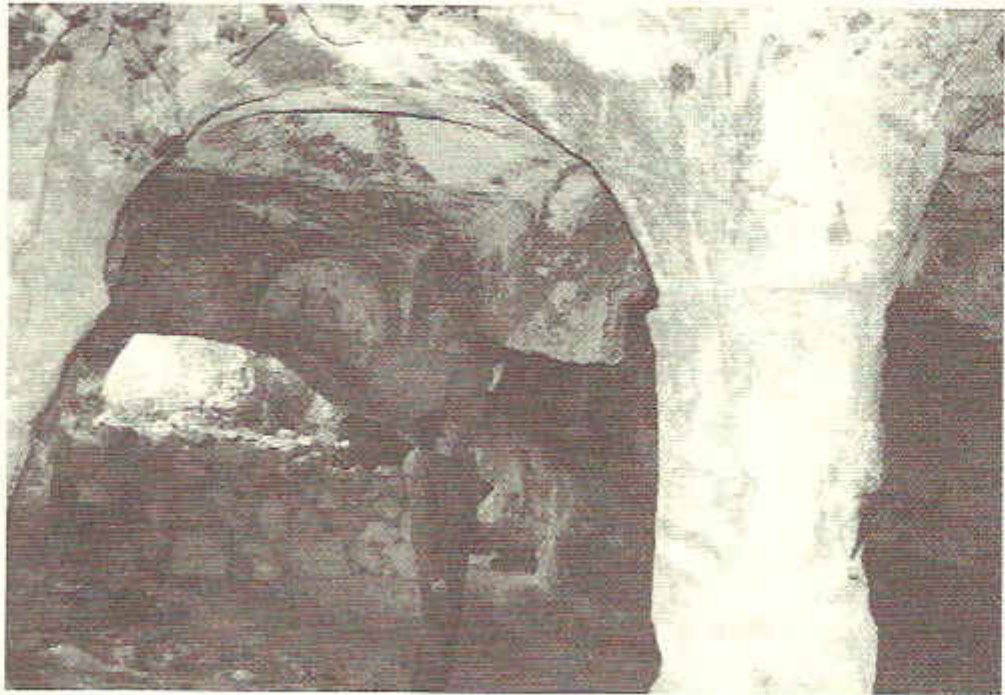


Figura. 8. Posizionamento del filo a piombo per la proiezione dei resti del pilastro.

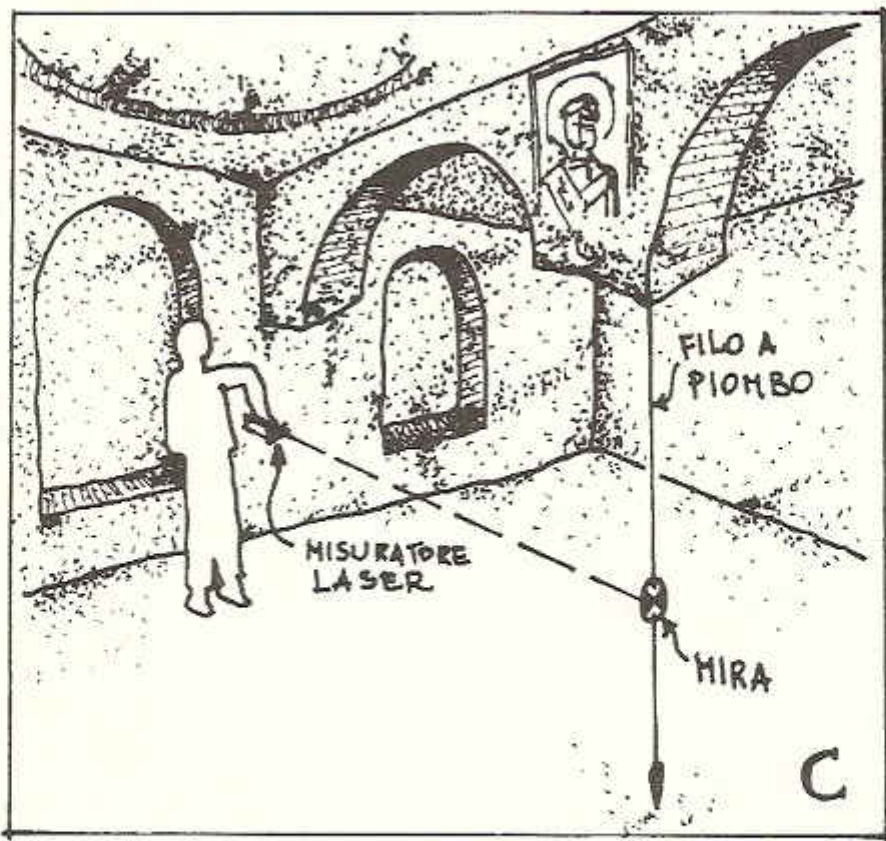


Figura. 9. Lettura della proiezione del pilastro alla quota del rilievo della pianta.

4. Molto poco, in passato, si è scritto sulla chiesa della Madonna del Buon Consiglio a Mottola, detta anche Madonna degli Angeli; solo menzionata dal De Giorgi¹³, descritta dal Lentini come San Gregorio¹⁴, riscoperta e rilevata negli anni '60 da E. Jacovelli, A. e C. Caprara, fu pubblicata da C.D. Fonseca¹⁵ nel 1970 che ne fornì una breve descrizione.

Alla chiesa si accede mediante un breve *dromos* e attraverso una porta, orientata a mezzogiorno, evidenziata da una lunetta che oltrepassa l'architrave verso gli stipiti (*Fig. 1*).

L'attuale ipogeo si presenta diviso in tre navate da quattro pilastri (*Figg. 10-11*); orientato liturgicamente è concluso ad est da tre absidi a fondo piano. L'invaso, venuta meno la funzione sacra, ha subito notevoli trasformazioni: il piano di calpestio risulta variamente ribassato dai 5 cm delle absidi ai 25 cm dello spigolo sud-ovest (*Figg. 2-3*); qui il setto di roccia che divideva la chiesa da un altro sito ipogeico adiacente, risulta parzialmente demolito per circa un metro da terra. Muretti a secco innalzati in alcuni tratti, cercano di ripristinare le primitive condizioni volumetriche e, soprattutto, statiche del monumento.

Le due navate più antiche hanno soffitti lavorati: con motivo a capanna i due spazi ad ovest e a schemi cupolati i restanti quattro. La navata nord ha invece soffitti piani (*Figg. 11-12*). Degli originari quattro pilastri, due, quelli ad ovest, sono stati demoliti sino all'imposta degli archi, per cui risultano leggibili solo a partire da una quota di circa m 2 (*Fig. 8*).

Aperture in breccia sono state ottenute una sul fondo dell'abside centrale e un'altra sul lato nord dell'aula; quest'ultima ha parzialmente cancellato due nicchie, forse in origine affrescate (*Fig. 4*). Un altro piccolo varco è stato ricavato sul fondo dell'abside di sud-est. Anche i restanti due pilastri risultano notevolmente consunti e rastremati specie alle quote più basse.

Dell'originario arredo pittorico sono ancora leggibili solo pochi lacerti di affresco: resti di un'iscrizione e di un'aureola si intravedono nella nicchia sullo spigolo a sud-ovest; pochi aggraziati lineamenti di un volto (di un San Vito o una Santa) residuano nell'intradosso del pilastro cruciforme più ad ovest (*Fig. 5*). Causa il forte degrado delle pareti è estremamente difficoltoso ipotizzare l'eventuale presenza di altri dipinti nelle numerose nicchie presenti sui lati dell'ipogeo.

¹³ C. DE GIORGI, *Descrizione fisica geologica e idrografica della provincia di Lecce*, ris. Lecce 1960.

¹⁴ M. LENTINI, *Mottola e la sua storia*, Mottola 1935; inoltre P. LENTINI, *Il fenomeno della civiltà rupestre nel territorio di Mottola*, Galatina 1988, fig. 76.

¹⁵ C.D. FONSECA, *Civiltà rupestre in Terra jonica*, Milano-Roma 1970, p. 156.

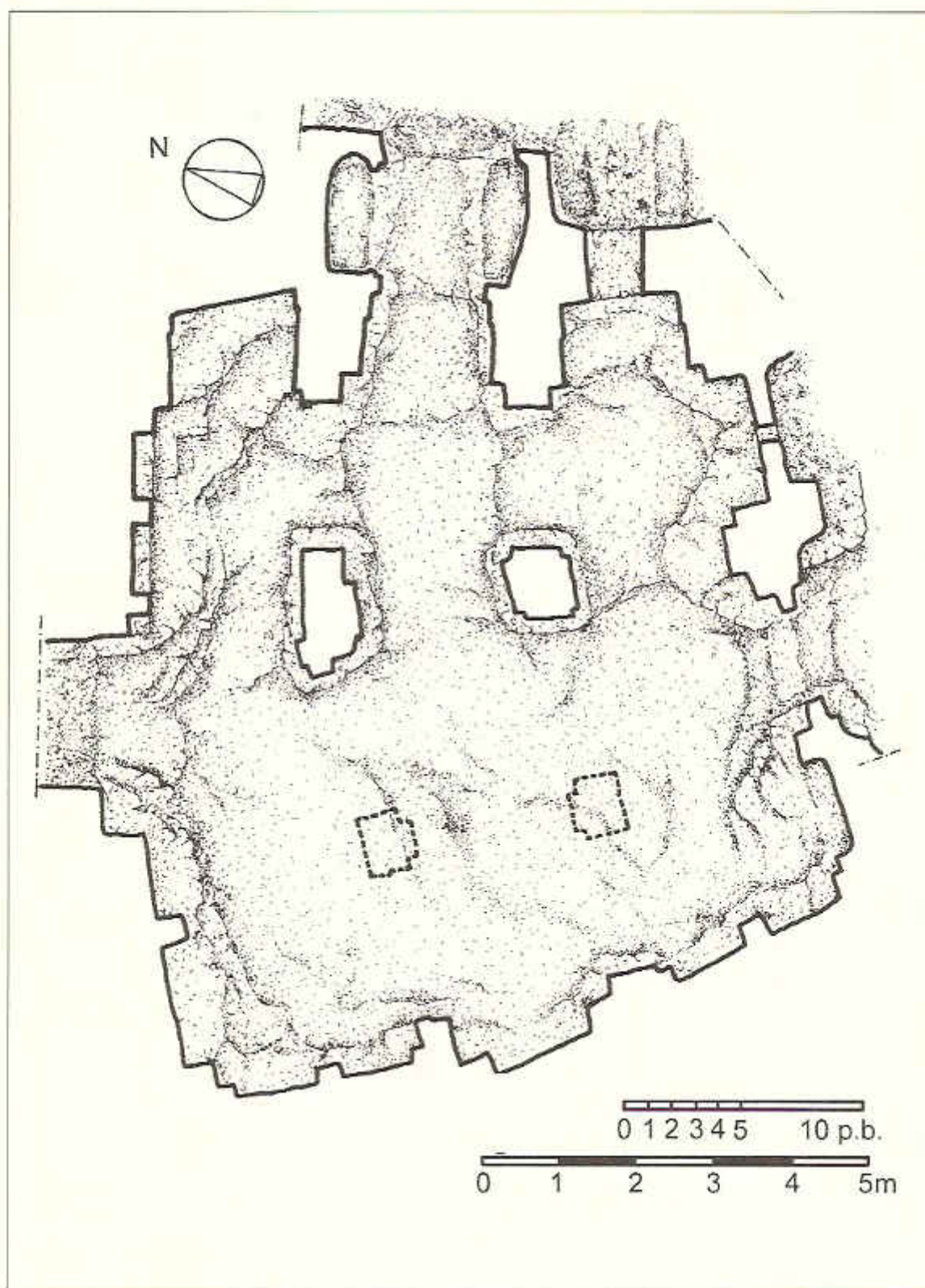


Figura. 10. Pianta dello stato attuale della chiesa. Il tratteggio indica i pilastri crollati di cui è visibile traccia solo al soffitto.

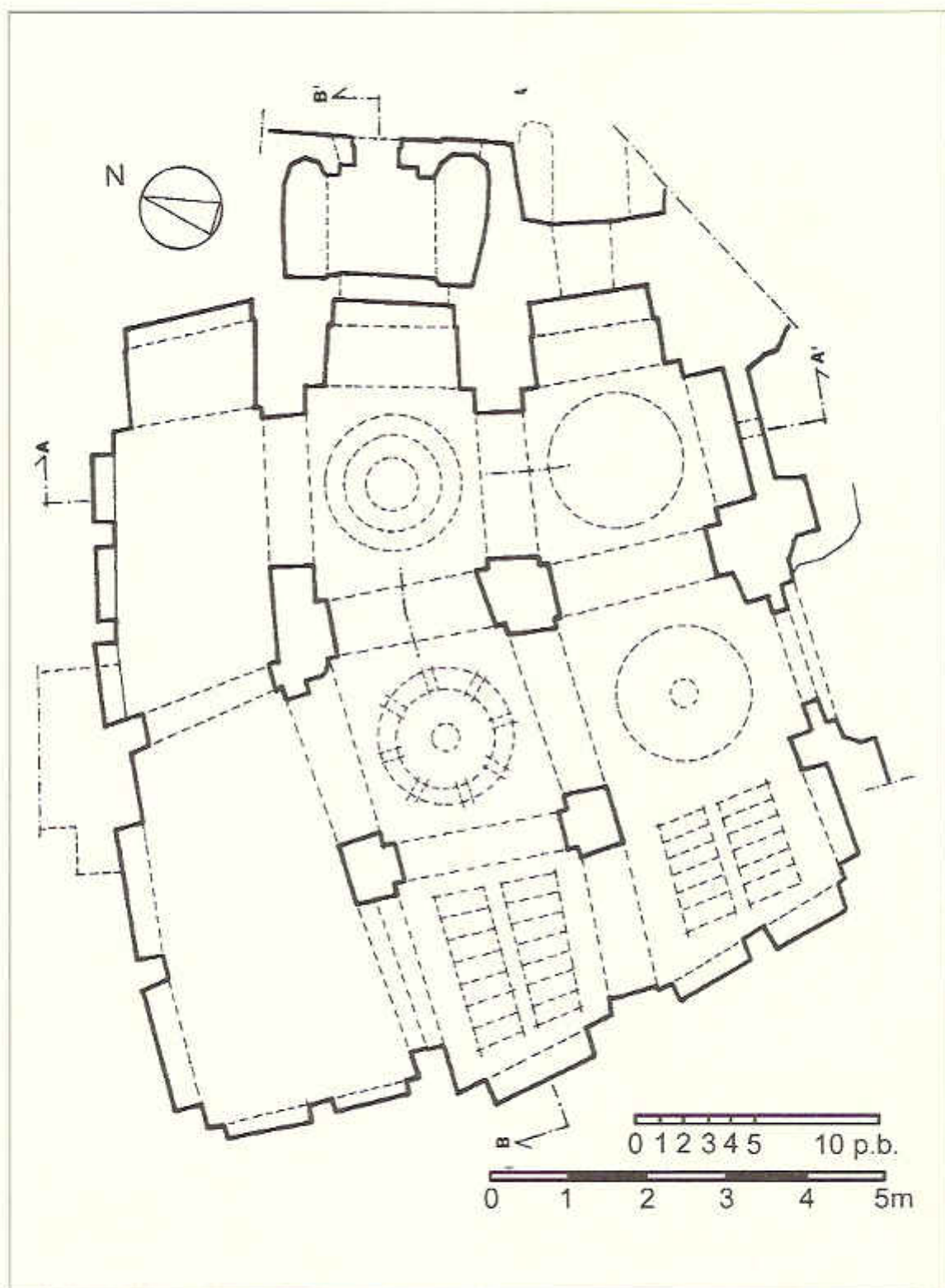


Figura. 11. Pianta: ipotesi dello stato originale della chiesa. Con il tratteggio: la proiezioni delle coperture. In alto, adiacente all'abside, un parecclesion e i resti del secondo.

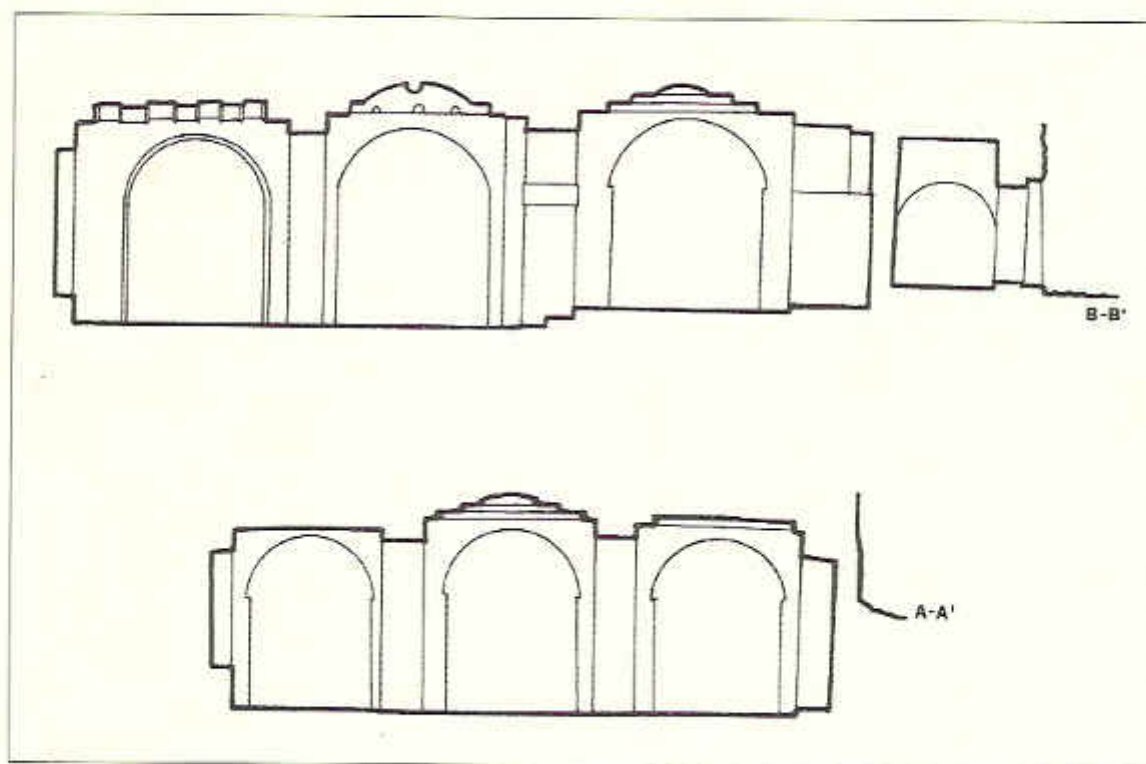


Figura.12. Ipotesi ricostruttive delle sezioni A-A' e B-B'.

Resti di tombe terragne si riscontrano nelle immediate vicinanze della chiesa; due parecchia funerari sono adiacenti sulle pareti esterne delle absidi¹⁶. Una strada carraia, risparmiata direttamente nel banco roccioso, lambisce a nord la cripta.

Il rilievo eseguito di recente nella chiesa della Madonna del Buon Consiglio¹⁷ ha messo in risalto le precarie condizioni statiche in cui versa l'intero monumento. Bisogna intervenire al più presto, visto che l'ipogeo è tra i più prossimi all'abitato e che sovente viene utilizzato in manifestazioni folkloristiche, quali la rievocazione della Natività, dalla popolazione mottolese.

Ci auguriamo che questo modesto contributo ravvivi, qualora ve ne fosse necessità, l'interesse di tutti: questo patrimonio è proprietà nell'intera collettività e va' protetto e tutelato al di sopra di ogni altro personale interesse¹⁸.

¹⁶ Recentemente segnalate da: R. CAPRARA, *Società ed economia nei villaggi rupestri*, Fasano 2001, p. 189.

¹⁷ I rilievi e le restituzioni che si pubblicano nel presente saggio sono stati eseguiti dall'autore durante il 1999. Ringrazio Attilio e Roberto Caprara per il supporto e i preziosi suggerimenti, nonché Giuseppe De Bellis per l'aiuto fornitomi.

¹⁸ Un encomio all'Amministrazione Comunale che nel settembre 2000 ha avviato un progetto di recupero dell'intera area comprendente le chiese rupestri di San Gregorio, Madonna delle sette Lampade e Madonna del Buon Consiglio.

Le chiese ipogeiche di Sant'Angelo a Casalrotto (TA)

Assai complessa si presenta la ricostruzione delle vicende legate agli edifici sacri presenti nella zona di Casalrotto. I documenti, i testi e il materiale d'archivio non sono di grande aiuto.

È probabile che i benedettini al momento del loro arrivo a Casalrotto nel 1081 abbiano occupato le chiese ipogeiche di Sant'Angelo ed altri ambienti rupestri in attesa di edificare una costruzione *sub divo* con spazi e ambienti più consoni ai dettami e alle regole dell'Ordine¹. Nel 1099 nella chiesa dell'Arcangelo viene stilato un documento alla presenza di almeno 17 persone². E sempre nel nostro complesso, nel gennaio del 1165 il Vescovo di Mottola consacrava una chiesa *a novo fundamine* dedicata a Santa Maria fatta edificare ad opera del monaco cavense Campo, priore di Casalrotto già dal marzo del 1155³; ma di questa costruzione *sub divo* non avremo altre descrizioni che ci permettano di ipotizzarne una più precisa collocazione e consistenza.

Nel 1263 Eustasio arciprete di Casalrotto consegna ai monaci Goffredo ed Alibrandino inviati dall'abbate di Cava⁴ numerosi arredi sacri descritti in un lungo elenco; anche se in effetti la quantità e qualità degli oggetti sembrerebbe spropositata per essere conservata in una chiesa rupestre.

Nella relazione della Visita Canonica stilata nel 1618 da un rappresentante del monastero di Cava dei Tirreni a Casalrotto è citata una "*ecclesiam maiorem que vocatur ecclesia scti Angeli*" rinvenuta, però, scopercchiata con due grandi colonne abbattute, una di marmo e una di porfido⁵. Nello stesso giorno l'inviato del monastero della SS. Trinità di Cava visita le chiese di San Cesario e Sant'Apollinare, poco distanti dalla masseria di Casalrotto, definendole in rupe⁶. Se tale precisazione fosse esatta saremmo portati a credere che il Sant'Angelo di cui si parla nel

¹ È probabile l'esistenza in loco di un monastero di rito italo-greco o latino confermata dai resti archeologici ritrovati nel complesso di Sant'Angelo (si veda: C.D. FONSECA, *Casalrotto I. La Storia - gli Scavi*, Galatina 1989, pp. 13 ss.).

² P. DALENA - C. D'ANGELA - F. LEMBO 1981, cit., pag. 244; P. Dalena esclude si tratti di una chiesa rupestre.

³ P. DALENA, *Il "Monasterium Scti Angeli in Casali Rupto"*. Revisioni critiche e prospettive di ricerche, in *Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'Impero bizantino: la Cappadocia. Atti del 5° Congresso Internazionale di Studio (Lecce-Nardò, 12-16 ottobre 1979)*, Galatina 1981, pag. 245; C.D. FONSECA 1989, cit., pag. 21. Inoltre P. DALENA, *Da Matera a Casalrotto. Civiltà delle grotte e popolamento rupestre (secc. X-XV)*, Galatina 1990, pp. 109 ss..

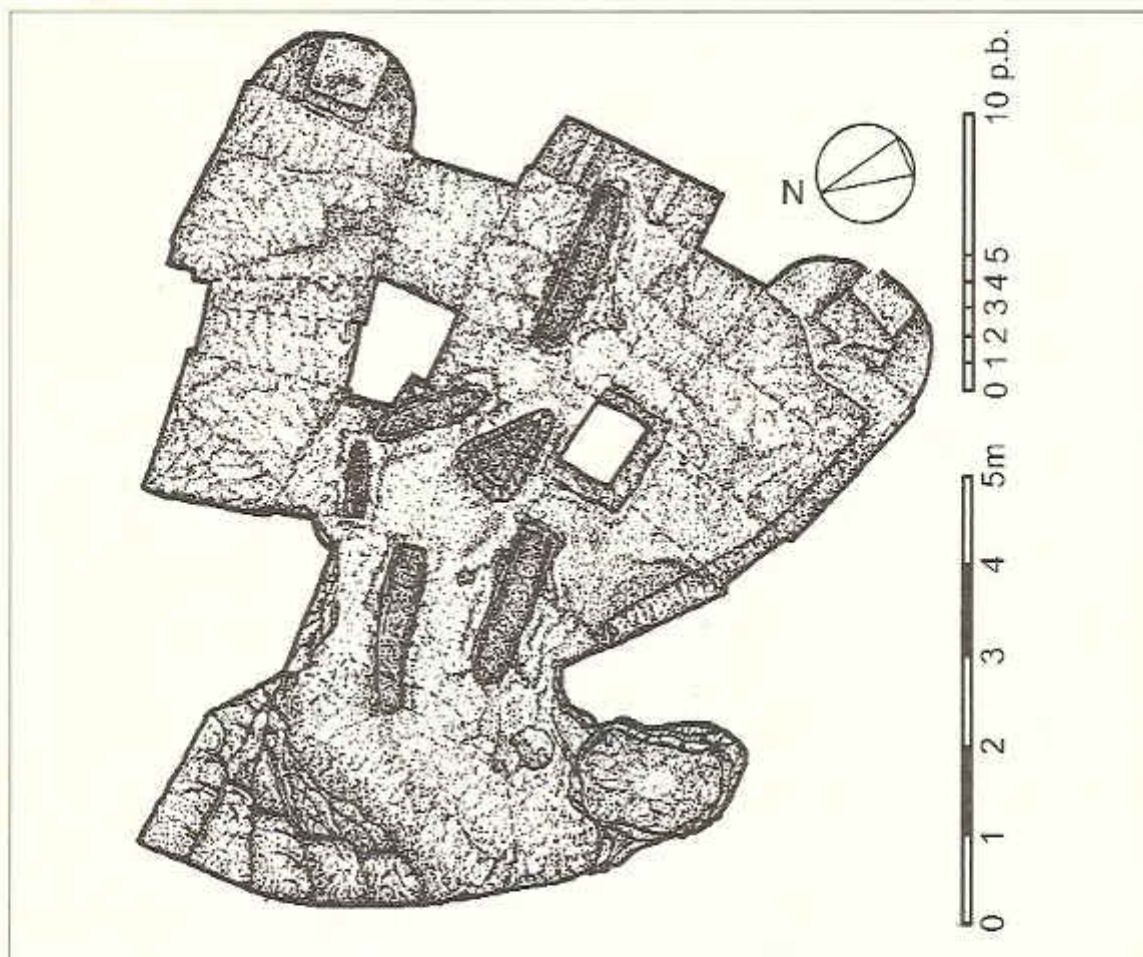
⁴ P. DALENA 1981, pp. 244-245; P. DALENA 1990, pag. 117.

⁵ In M. LUPO, *Storia di Mottola*, Taranto 1885; rist. anast., Bologna 1986, pp. 45-46. La stessa notizia viene ripresa successivamente nelle pubblicazioni degli studiosi Giovanni Guerrieri, del 1895, e Michele Lentini, nel 1936. Inoltre DALENA 1990, pp. 111-112.

⁶ DALENA 1990, pag. 118.

documento non fosse una chiesa rupestre. Ma nella stessa relazione non è menzionata nessuna Santa Maria sub divo.

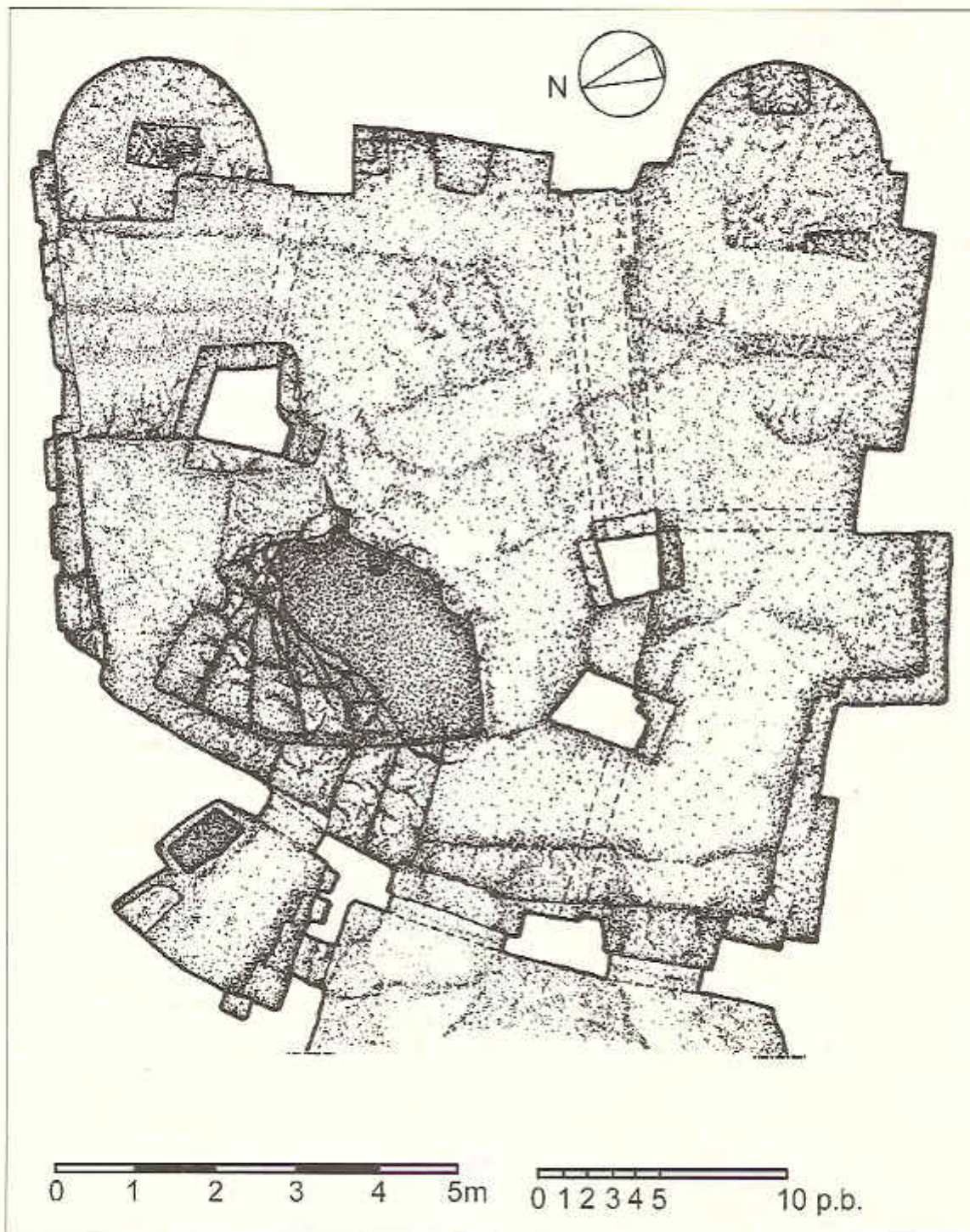
Un ultimo luogo sacro va riconosciuto con certezza nel grande ipogeo facente parte del villaggio rupestre collocato sugli spalti di nord-ovest della piccola gravina posta sul retro della masseria di Casalrotto⁷. Questo consta in un ambiente in rupe di notevoli dimensioni (5,00-5,50 m di larghezza x 9,00 m di profondità); ai 2/3 circa della lunghezza si leggono tracce di una divisione dell'aula "mediante quello che potrebbe essere stato un muro iconostatico, data anche la presenza nella parte di sinistra, meglio conservata, di una apertura o vano quale spesso si ritrova al passaggio tra navata e bema"⁸. L'ipogeo continua sul fondo, dove si accede ad una vasta cavità naturale. Numerosi resti di affresco sono presenti sulle pareti; in particolare sono ancora visibili i lacerti di una lunga teoria di Santi di circa 4,10 m di lunghezza per almeno 1,80 m di altezza e due teste aureolate su quello che doveva essere il muro iconostatico.



⁷ Questo ipogeo è stato studiato e rilevato da F. LEMBO, *La struttura urbanistica del "Casale Ruptum"*, in Casalrotto 1981, cit. pp. 288, 292-293 e tav. CXXX.

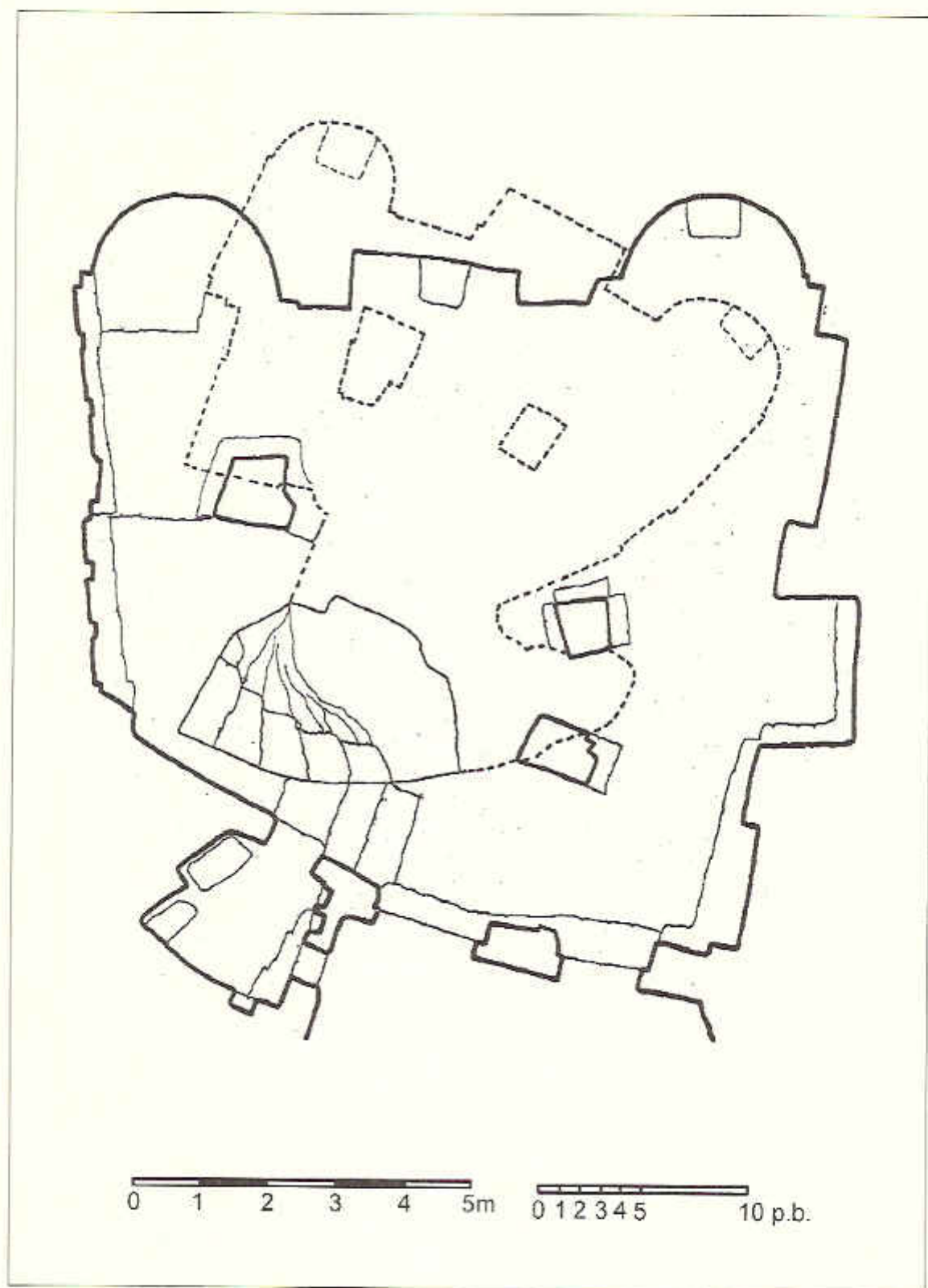
⁸ F. LEMBO 1981, pag. 293.

*Figura 1. Chiesa rupestre di Sant'Angelo a Casalrotto di Matola.
Pianta del livello sottostante.*



Alla pagina precedente:

*Figura 2. Chiesa rupestre di Sant'Angelo a Casalrotto di Matola.
Pianta del primo livello.*



*Figura 3. Chiesa rupestre di Sant'Angelo a Casalrotto di Matola.
Sovrapposizione delle piante; con il tratteggio la chiesa inferiore*

Referenze *

- Il saggio "*La chiesa rupestre di Vico III Canali a Massafra: un'ipotesi di intervento*" è stato pubblicato in AA.VV., *Puglia e Basilicata tra medioevo e età moderna. Uomini, spazio, territorio. Studi in onore di C.D. Fonseca*, Galatina 1988 (dal saggio sono stati tratti solo i paragrafi a cura dell'autore).

- Il saggio "*Il rilievo di architetture per sottrazione. Un esempio: il complesso ipogeico di Sant'Antonio Abate a Massafra*" è stato pubblicato in ARCHEOGRUPPO 3 - 1995, -*Bollettino dell'Archeogruppo "E. Jacovelli" di Massafra*.

- Il saggio "*Il rilievo come analisi storica: le chiese rupestri di San Gregorio di Mottola e di San Salvatore a Giurdignano*" è stato pubblicato in ARCHEOGRUPPO 4 - 1997, *Bollettino dell'Archeogruppo "E. Jacovelli" di Massafra*.

- Il saggio "*Il rilievo delle chiese rupestri di Castellaneta*" è stato pubblicato in P. L. ABATANGELO O.F.M., *Le chiese rupestri di Castellaneta*, Castellaneta 2000.

- Il saggio "*Problematiche di rilievo in siti rupestri: la chiesa della Madonna del Buon - Consiglio a Mottola (TA)*" è stato pubblicato in ARCHEOGRUPPO 5 - 2002, *Bollettino dell'Archeogruppo "E. Jacovelli" di Massafra*.

- Il saggio "*L'iconostasi nelle chiese rupestri di area mediterranea*" è stato pubblicato in *Le città del Mediterraneo, Atti del Secondo Forum Internazionale di Studi (6-8 VI 2001, Reggio Calabria)* Reggio Calabria 2001.

- Il saggio "*Le chiese ipogeiche di Sant'Angelo a Casalrotto (TA)*" è un estratto da "*Il complesso della masseria di Casalrotto a Mottola (Ta)*" pubblicato in "*Althes. Miscellanea per i settant'anni di Roberto Caprara*", Ed. Archeogruppo, Massafra. 2000

* Gli elaborati grafici e le immagini che illustrano il presente volume sono dell'Autore.

